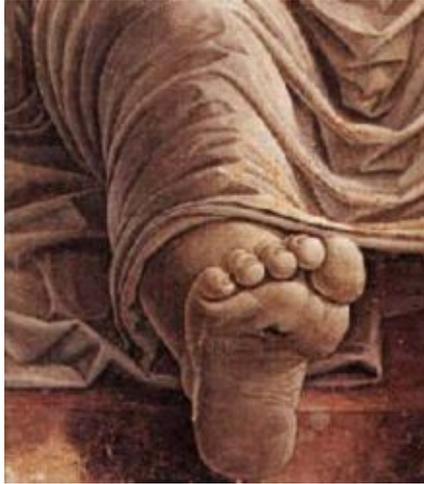


DELLE CINQUE PIAGHE  
DELLA SANTA CHIESA

CAPITOLO IV



*Della piaga del piede destro della santa  
Chiesa, che è la nomina dei Vescovi  
abbandonata al potere laicale*

---

Nella Pagina precedente: Andrea Mantegna, Cristo Morto;  
particolare del piede destro.

---

74. Ogni società libera ha essenzialmente il diritto di eleggersi i propri funzionari. Questo diritto le è tanto essenziale e inalienabile, come quello di esistere. Una società che ha ceduto ad altre mani l'elezione dei propri ministri, ha con questo alienato se stessa: l'esistenza non è più sua: colui da cui dipende l'elezione dei suoi ministri, può a suo capriccio farla esistere, e farla cessare da un momento all'altro; e anche quando esiste, non esiste per sé, ma per lui, e per sua benigna concessione, ciò forma un'esistenza apparente e precaria, ma non un'esistenza vera e durevole.

75. Ora se sulla terra vi è una società che abbia il diritto di esistere, che è quanto dire, che abbia il diritto di essere libera, per tutti i cattolici è certamente la Chiesa di Gesù Cristo, perché questo diritto essa l'ha ricevuto dalla parola immortale del suo divino fondatore e questa parola, che sopravvive al cielo e alla terra, glielo ha garantito dicendo: «*Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*»<sup>1</sup>.

La Chiesa di Gesù Cristo non può dunque cedere il proprio governo in mano d'altri, non può vendere né alienare in alcun modo a chicchessia l'elezione dei propri pastori, perché non può distruggere se medesima; e qualunque cessione assoluta in questo proposito sarebbe irrita per sé, sarebbe un contratto viziato all'origine, un patto nullo, a quel modo che è nullo qualsiasi vincolo d'iniquità.

76. Al principio Cristo elesse gli Apostoli, questi elessero i loro successori<sup>2</sup> e ai successori degli Apostoli ha sempre appartenuto<sup>3</sup>, e

---

1. Mt 28,20.

2. Negli *Atti degli apostoli* si legge, che Paolo e Barnaba «*Costituirono quindi per loro in ogni comunità alcuni anziani*», cioè vescovi e sacerdoti. (At 14,22).

3. S. Paolo aveva consacrato Tito vescovo di Creta; ora scrivendogli gli ordina che faccia anch'egli la stessa cosa per altre città. «*Per questo – dice - ti ho lasciato a Creta perché regolassi ciò che rimane da fare e perché stabilissi presbiteri* (cioè dei vescovi) *in ogni città, secondo le istruzioni che ti ho dato*». (Tit 1,5).

immutabilmente appartiene, l'eleggere degli altri a cui consegnare il deposito che deve tramandarsi illeso sopra la terra sino alla fine e di cui ad essi soli sarà domandato conto dal Padrone che s'è degnato di porlo nelle loro mani.

77. Poiché il governo istituito da Gesù Cristo nella sua Chiesa non è una dominazione terrena, ma un servizio in favore degli uomini, un ministero di salute per le anime<sup>4</sup>; non è retto dall'arbitrio di una dura autorità, non si ostina in un crudo diritto; ma, fondato nell'umiltà e nella ragione, si piega, e riceve la legge, per così dire, da quei medesimi soggetti a vantaggio dei quali è stato istituito e la sua mirabile costituzione è appunto quella di potere ogni cosa per il bene e niente per il male: tale è la sua sola superiorità, il solo diritto che egli vanta, il diritto di giovare.

Indi quel dolce principio del governo ecclesiastico che si manifestava in ogni cosa nei primi secoli della Chiesa, e particolarmente nella elezione dei primari pastori, ed era questo «IL CLERO GIUDICE, IL POPOLO CONSIGLIERE». Certamente se si fosse trattato di un rigido e stretto diritto, la plebe cristiana non avrebbe potuto avere nessuna parte nella elezione dei vescovi, ma poiché erano la sapienza e la carità quelle che presiedevano all'esercizio del diritto che i pastori della Chiesa avevano ricevuto da Cristo, e da queste era mitigato, ammorbidendone ogni durezza; quei saggi prelati non decidevano nulla arbitrariamente, nulla in segreto, nulla di propria iniziativa; vole-

---

4. «Colui che viene chiamato all'episcopato, dice ORIGENE, non è perché comandi, ma perché serva la Chiesa e le renda il suo servizio con tanta modestia e con tanta umiltà, che giovi a chi lo rende e a chi lo riceve»: ed aggiunge questa ragione, che è comune a qualunque altro governo cristiano, nonché a quello della Chiesa: «poiché il governo dei cristiani deve essere tutto diverso da quello dei pagani, il quale riesce duro, insolente e vano» *Commento su Matteo* 20,25 [*Patologia Graeca*, 13,1391]. Questa dottrina del Vangelo è uniforme in tutti i Padri.

vano, ammaestrati a ciò da Cristo stesso, la testimonianza ed il consiglio altrui, e giudicavano che il consiglio migliore, il consiglio meno soggetto ad ingannarsi fosse appunto quello dell'intero corpo dei fedeli.

Così la Chiesa dei credenti operava come un solo uomo; e sebbene in quest'uomo il capo si distinguesse dalle membra, tuttavia non rifiutava i servizi delle membra, e non si recideva da se stesso per voglia di essere solo e da quelle indipendente. Così erano i desideri dei popoli a designare e vescovi e sacerdoti<sup>5</sup>; ed era troppo ragionevole che quelli che dovevano affidare le proprie anime (e quando dico le anime, dico tutto ciò che posso dire, parlando di popoli, nei quali è viva la fede) alle mani d'un altro uomo, sapessero che uomo egli fosse ed avessero confidenza in lui, nella sua santità e nella sua prudenza<sup>6</sup>.

Ma quando il vescovo ed il sacerdote non abbia che il nome di pastore, non sia più il confidente, l'amico, il padre dei fedeli, che a lui abbandonano con piena fiducia non solo ciò che possono avere di più caro, ma se medesimi; quando il clero si riduca a compiere le formalità o materialmente determinate cerimonie di culto, reso quasi, vorrei dire, simile agli antichi sacerdoti del paganesimo<sup>7</sup>; quando

- 
5. Rimane ancora nel Pontificale romano la cerimonia colla quale il vescovo domanda se presso i fedeli gli ordinandi godano di una buona reputazione.
  6. ORIGENE nell'*Omelia 22 sui Numeri.*, e nella sesta *sul Levitico* [*Patrologia greca*, 12,744.469] dice che «nell'ordinazione del vescovo, oltre all'elezione di Dio, si ricerca la presenza del popolo, affinché tutti siano assicurati, che si elegge Pontefice il più eccellente e il più dotto che vi sia, e il più santo, e il più distinto in ogni virtù. Il popolo sarà dunque presente, perché nessuno abbia a dolersi e che sia tolto ogni scrupolo».
  7. Purtroppo un tale concetto del sacerdozio prevale nel mondo: si crede, o si mostra di credere che le funzioni del sacerdote cristiano si limitino tutte alle mura materiali della Chiesa!! Ecco in che modo parlava poco fa il signor DUPIN [André Marie, magistrato e uomo politico, 1783-1865] tra i più anziani nella camera dei

le cose di quella religione, che insegna ad adorare Iddio in spirito e verità, sono giunte a questo punto; non è difficile allora che il popolo si sottometta a ricevere con indifferenza qualsiasi pastore gli si imponga, benché non lo conosca, oppure conoscendolo non ne abbia stima né confidenza, anzi abbia verso di lui affetti contrari.

E si pronunzieranno invettive contro l'indifferenza pubblica in materia di religione? quando si esige dal popolo e lo si educa in modo, ch'egli sia disposto a ricevere a suo vescovo qualsiasi personaggio sconosciuto e straniero col quale né ha alcuna compartecipazione di affetti, né vincoli di beni ricevuti, né mai vide le sue opere sante, e non ne udì neppure parlare per fama, oppure ne vide o ne udì di ben poco edificanti? Dio voglia che non ne abbia se non di sante!

Ma l'esigere, e rendere il popolo indifferente ai propri pastori, non è il altro che renderlo indifferente a qualunque dottrina gli

---

deputati di Francia (seduta del 23 febbraio 1833): *Ho il più profondo rispetto per la libertà del prete, fin tanto che si limita alle sue funzioni, se questa libertà fosse attaccata, io sarei il primo a difenderla; ma che il prete si limiti all'esercizio delle cose sacre E CHE NON SUPERI LA SOGLIA DELLA SUA CHIESA. Al di là di essa egli entra, secondo me, tra la massa degli altri cittadini; e non ha più altro diritto se non il diritto comune di ogni cittadino.* È questo il prete cattolico? è il prete istituito da Gesù Cristo questo di cui si parla? Ma dove mai Gesù Cristo ha rinserrato il sacerdozio entro le mura della Chiesa? Oh non gli ha detto: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni»? [Mt 28,19] non gli ha detto: «Voi siete il sale della terra»? [Mt 5,13] Quando ha parlato di templi materiali il divino Fondatore della Chiesa il quale ha insegnato che «i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità»? [Gv 4,23] E non ha dato al sacerdote la facoltà di sciogliere e di legare? [cfr. Mt 16,19; 18,18] forse solo dentro le chiese? quando gli ha comandato di annunziare la verità al di sopra dei tetti [cfr. Mt 10,27], quando lo ha inviato dicendo: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» [Gv 20,21]; quando gli ha ingiunto di portare il Vangelo anche di fronte ai tiranni e ai dominatori della terra, metteva allora quegli stretti limiti al sacerdozio cristiano, di cui lo circonda il sig. Dupin? Ma l'ignoranza o i pregiudizi del sig. Dupin sono in certo modo scusabili, poiché sono l'effetto di tutto il tristo sistema delle cose pubbliche, e degli imbarazzi creati dalla politica alla religione.

s'insegni, indifferente ad essere condotto per una o per un'altra via? Non è un esigere che non s'abbia più bisogno dagli uomini d'aver confidenza nei ministri della religione, cioè che s'abbia rinunciato ai bisogni ed ai rimorsi dell'anima, che insomma si possa far senza religione, o accontentarsi tutt'al più della esteriorità e materialità di essa? E che è questo se non l'aver imposto al popolo un obbligo di una cieca, o per meglio dire irragionevole obbedienza, che è un sinonimo perfettissimo di indifferenza religiosa?<sup>8</sup>.

Quando si riesce ad ottenere questo dal popolo cristiano, allora si riesce a pervertirlo, a distruggere nella sua anima il cristianesimo, lasciandolo solo nelle abitudini: è un popolo tanto infelice, che mediante una segreta, lenta e costante corruzione ha perduto senza accorgersi il principio religioso, un popolo, dico, assopito sui suoi religiosi interessi, e già nel fatto indipendente dai suoi vescovi<sup>9</sup>, indiffe-

- 
8. Il grande S. LEONE conosceva assai bene che il costringere il popolo a ricevere un vescovo da lui non voluto era un depravarlo, e questa è una delle ragioni per le quali quel santissimo pontefice sta fermo nel mantenere la disciplina antica della Chiesa circa l'elezione dei vescovi fatta per via di clero, popolo, e vescovi provinciali. Ecco uno dei molti passi di questo grand'uomo, che posso riportare qui a prova di ciò che affermo. Egli scrive nell'anno 445 ad Anastasio vescovo di Tessalonica in questo modo (cap. 5) [*Patrologia latina* 54,673] «Quando si tratterà dell'elezione del sommo Sacerdote, si preferisca a tutti colui, che il consenso del clero e del popolo ha concordemente richiesto: di modo che se forse i voti si ripartirono su altre persone, venga preferito colui che, a giudizio del Metropolita, ha conseguito più affetto e possiede più meriti, solo si badi, che non si ordini nessuno di quelli che non sono voluti o non domandati, affinché il popolo contrariato non dispreggi od odi il suo vescovo; e NON DIVENTI MENO RELIGIOSA DI QUANTO CONVENGA, NON AVENDO POTUTO AVERE QUELLO CH'ESSA AVREBBE VOLUTO». Tale era la maniera di pensare dei "Leoni"! Vedete anche ciò che il medesimo sommo Pontefice scrive nella lettera ai vescovi della provincia viennese cap. 3, e nella lettera a Rustico di Narbona cap. 7 [*Patrologia latina* 54,673-674].
9. Per vedere quanto negli antichi tempi era stretta l'unione e la dipendenza dei popoli con i loro vescovi, basterà desumerlo da una circostanza: non solo i sa-

rente perciò a qualsiasi ecclesiastico che presieda al coro ed esegua le sacre cerimonie che non intende; si può dire giustamente quello che diceva un Padre del terzo secolo della Chiesa, cioè, che «secondo il merito del popolo, Iddio provvede altresì i pastori delle Chiese»<sup>10</sup>.

78. Ma chi vuol trovare l'origine di tale e tanta sciagura, conviene risalga a quell'epoca così gloriosa da una parte, così fatale dall'altra, in cui nella Chiesa incominciò quel periodo che chiamai della conversione della società, quell'epoca che spiega tutta la storia ecclesiastica dopo i primi sei secoli, perché racchiude il seme di tutte le sue prosperità e di tutte le sue sciagure: quell'epoca in una parola, in cui il clero pesò immensamente nella bilancia del potere temporale, perché fu potente, e fu parimenti ricco<sup>11</sup>.

---

cerdoti, ma anche i semplici fedeli, passando da una provincia ad un'altra, dovevano ricevere dai loro vescovi delle lettere per mostrare che essi erano nella comunione della Chiesa. Nel Concilio di Arles dell'anno 314 si ordina «che anche i governatori delle province, giunti a quelle cariche mentre erano fedeli, devono come gli altri ricevere lettere di comunione dai loro vescovi e il vescovo del luogo dove esercitano la carica, deve aver pensiero d'essi, e se fanno qualche cosa contro la disciplina, scomunicarli». Lo stesso per tutti coloro che sostengono pubblici impieghi.

10. ORIGENE, *Omellie sul Libro dei Giudici*, omelia IV [*Patrologia graeca*, 12,969].
11. Anche prima di quest'epoca, non appena gl'imperatori divennero cristiani, fecero qualche tentativo particolare di ingerirsi nelle elezioni dei vescovi; ma in verità, ciò non fu tanto colpa loro, quanto di squallidi ecclesiastici dai quali venivano ingannati e trascinati a fatti così sovversivi della costituzione ecclesiastica. Quanto è facile a un principe secolare restare ingannato dall'ipocrisia e dall'audacia, o dall'ignoranza di sacerdoti maliziosi, soprattutto in materia ecclesiastica! Il grande ATANASIO, si lamentò vigorosamente a questo riguardo per i tentativi dell'imperatore Costanzo. Ecco ciò che scrive di lui quel Padre invitto campione della divinità del Verbo. Questi, dice, andò pensando al modo con cui poter alterare la legge, dissolvere *la costituzione del Signore tramandata dagli Apostoli*, e per cambiare la consuetudine della Chiesa inventò un nuovo modo di costituire i vescovi! Egli li spedisce ai popoli, che non li vogliono da luoghi stranieri, lontani per un intervallo di ben cinquanta giornate

È evidente che non appena il clero fu potente e ricco secondo il mondo, la politica dei regnanti si vide interessata per assoggettarlo a sé e per aver parte nella elezione dei prelati. Quindi le prime sedi, nelle quali il potere laicale trasse a sé le elezioni, furono quelle di Antiochia e di Costantinopoli, dove risiedevano gli imperatori, e dove i Patriarchi avevano un più esteso potere<sup>12</sup>.

---

e li fa scortare dai soldati; tali vescovi, invece di ricevere quella giustizia che farebbero di loro i popoli, portano essi stessi ai giudici minacce e lettere». *Lettera a coloro che vivono isolati* [Patrologia graeca 25,698 e ss.]. In questo passo appare quanto la maniera di eleggere i vescovi a clero e popolo si riteneva un punto importante della costituzione della Chiesa, e se ne reputava divina l'istituzione e mantenuta dalla tradizione apostolica. - Anche S. CIPRIANO nella lettera 68 dichiara che questa maniera di eleggere i vescovi è di diritto divino: « questo diritto proviene dalla tradizione DIVINA e apostolica » [Patrologia latina, 3,1062]. Merita ancora matura riflessione il biasimo che dà S. Atanasio a Costanzo per mandare i vescovi *in luoghi stranieri, lontani per un intervallo di ben cinquanta giornate!*

12. Tuttavia si voleva che unitamente al voto dell'imperatore vi fosse sempre l'elezione canonica del clero e del popolo. A ragione d'esempio EPIFANIO, patriarca di Costantinopoli sul principio del secolo VI, dando relazione della sua elezione al Romano Pontefice Ormisda, dopo aver detto che fu eletto dall'imperatore Giustino e da tutti i grandi, aggiunse che « non vi mancò il consenso dei sacerdoti, dei monaci, e del popolo ». Così nello stesso secolo la lettera del sommo Pontefice AGAPITO che fu letta nel Sinodo di Costantinopoli tenuto sotto il Patriarca Menna, parlando dell'elezione di questo, si esprime bensì che vi fu anche il consenso imperiale, ma come un accessorio e insiste su quello che era di regola canonica, cioè sull'elezione del clero e del popolo. Ecco le parole di quel Papa: *Per poter ritenere che uno sia eletto, è bene che l'elezione abbia il consenso, tra gli altri, anche dei serenissimi imperatori, così come debba esserci allo stesso tempo il consenso dell'intero clero e popolo* » [Patrologia latina, 66,50]; le quali parole spirano libertà ecclesiastica.

E qual fu mai la causa per la quale in certi tempi si rese palesemente venale il patriarcato di Costantinopoli? Perché in altre occasioni fu venduto il papato? chi non vede che non ci fu altra causa se non i beni temporali annessi non più alla carità, ma alla pompa di queste sedi? Gli uomini del mondo non sono disposti a spendere per dignità, che non abbiano annesso dei vantaggi di mondo.

79. Il combattimento col potere secolare che voleva impadronirsi delle elezioni dei vescovi durò per molti secoli: la Chiesa si difendeva coi canoni; ma questi sono rispettati in ragione della religione dei principi, e della opinione religiosa dei popoli, perciò la ragione per cui venne meno la libertà nelle elezioni del clero, può essere una misura certa del decremento della fede, della moralità e della pietà nei governi e nelle nazioni. Eccone una breve storia.

Già nel secolo VI cominciarono a pesare immensamente nella bilancia degli elettori più che i meriti del candidato, il favore del sovrano: e allora i Concili con i loro canoni fecero fronte sollecitamente al pericolo, difendendo la libertà di quelle elezioni.

Il Papa Simmaco in un Concilio tenutosi a Roma l'anno 500, dove intervennero duecentodiciotto vescovi, pubblicò un decreto a conferma delle elezioni canoniche dei vescovi contro il potere laico, che continuamente voleva mettervi sopra le mani. Il decreto comincia con queste parole: «Non ci piacque che abbiano potere di stabilire chechessia nella Chiesa alcuni di quelli, ai quali spetta il dovere di seguire, e non l'autorità di comandare»; e dopo questo esordio, fissa il modo antico di eleggere i vescovi con voti del clero e del popolo<sup>13</sup>.

---

13. Quanta importanza non pose la Chiesa dai primi fino ai moderni secoli nel mantenere inviolabile il metodo delle elezioni episcopali, consistente nel consenso di tutti, e nel giudizio del clero! Essendo questo punto a mio avviso qualche cosa che altamente interessa la divina costituzione della Chiesa, io non voglio omettere di riportare qui anche degli altri documenti anteriori al secolo VI, atti a provare la continua sollecita cura della Chiesa nel mantenere le elezioni immuni dall'influenza di ogni potere laicale.

Già fino dal gran Concilio di Nicea si sentì il bisogno di fissare con un canone (can. 6) la consuetudine apostolica e divina delle elezioni; il che prova che appena gl'imperatori furono cristiani, la libertà della Chiesa s'accorse d'essere minacciata. Per la stessa ragione i Concili seguenti non mancarono di pubblicare decreti perché restasse fermo l'antico e legittimo modo di eleggere i ve-

Il concilio di Clermont dell'anno 535<sup>14</sup> ingiunge che il vescovo sia ordinato per l'elezione degli ecclesiastici e dei cittadini, e col consenso del Metropolita, senza che vi sia la protezione dei grandi, senza uso d'artificio, e senza costringere nessuno per timore o per doni a scrivere un decreto di elezione; altrimenti il concorrente sia privato della comunione della chiesa che vuole governare<sup>15</sup>.

Questa stessa premura di tener libere le elezioni dell'influenza della potenza temporale, si vede nel II concilio di Orléans dell'anno 533<sup>16</sup>, e nel III dell'anno 538<sup>17</sup>, come pure nell'Arvernese dell'anno

---

scovi per via di clero e popolo; tra gli altri quello di Antiochia, can. 19 e 23 [anno 341].

Fra i canoni apostolici se ne trova uno, ed è il XXIX, che dice così: «Se un vescovo, avvalendosi dei principi secolari, ha ottenuto la Chiesa per loro favore, sia deposto, segregato, e similmente sia fatto di tutti quelli che con lui comunicano».

Il papa CELESTINO I, all'inizio del secolo V, fece parimenti un decreto, col quale manteneva la stessa libertà: *Nessun vescovo, dice, sia imposto per forza ;si esiga il consenso del clero e del popolo* [Patrologia latina, 50,434].

Il grande S. LEONE, che tenne la cattedra di S. Pietro nello stesso secolo, cioè dal 440 fino al 461, e che abbiamo citato più sopra, fu continuamente intento a garantire la forma libera e canonica delle elezioni dei vescovi: basti indicare il decreto ad Anastasio vescovo di Tessalonica, ove dice: *Non sia concessa nessuna eccezione perché sia nominato vescovo, chi non sia stato eletto dal clero, non sia richiesto dal popolo, non sia stato giuridicamente consacrato dai vescovi suffraganei con il Metropolita* [Patrologia latina, 54,673].

14. Can. 2.

15. Can. 4.

16. Can. 7.

17. Can. 3. Il FLEURY esponendo il contenuto di questo Concilio dice che «vi si raccomanda l'antica formalità nell'elezioni dei vescovi della provincia col consenso del clero e dei cittadini; probabilmente per i torbidi che il potere temporale incominciava ad introdurvi». Lib. XXXII, § LIX [in *Storia ecclesiastica, tradotta dal francese dal signor conte Gasparo Gozzi*, Stamperia di Agostino Olzati, Genova, t. V, p. 168].

535<sup>18</sup>, e in altri: il che mostra il bisogno che aveva la Chiesa in questi tempi di difendersi in qualche modo dalla potenza temporale, che purtroppo lacerava continuamente la sua unità e si faceva signora dei suoi diritti.

Poco dopo si riuscì in Francia a far sancire per legge ecclesiastica la necessità dell'assenso regio, che già di fatto s'era reso necessario nelle elezioni dei vescovi: lo si fece col celebre canone del concilio V d'Orléans (549), nel quale però sono salvi i diritti del popolo e del clero<sup>19</sup>.

Il richiedere l'assenso regio non è irragionevole, anzi è certamente conforme allo spirito della Chiesa, spirito di unione e di pace, che vuole i ministri del Santuario accetti a tutti e quindi molto più ai capi dei popoli; ma quell'assenso involge anche un grave pericolo, che si tramuti cioè in comando<sup>20</sup>, che diventi *grazia sovrana*; perché in

---

18. *Arvernia* è l'antica denominazione di Clermont-Ferrand, da cui prende il nome questo concilio Arvernese, il quale, diversamente da quanto ritiene Rosmini, è lo stesso concilio di Clermont del 535 ricordato poco sopra.

19. Can. 10. *A nessuno è lecito conseguire l'episcopato con accordi e doni, ma con l'assenso regio e SECONDO L'ELEZIONE A CLERO E POPOLO.*

20. Così purtroppo è avvenuto. Fra le forme conservateci da MARCOLFO (Libro I vedi anche l'Appendice al libro II. dei *Concili della Francia* del P. SIRMONDO [JACQUES SIRMOND, *Concilia antiqua Galliae*, Parigi, 3 voll. 1629. Appendice al vol. II, p. 636]) le quali erano in uso in Francia sotto i re della famiglia Merovingia, v'è appunto non quella del *consenso* del re alle elezioni dei vescovi, ma del *precetto*. È espressa così: «Col consiglio e volontà dei vescovi, e dei nostri grandi, secondo la volontà e il consenso del clero e del popolo della stessa città, nella sopra detta città N, noi vi commettiamo in nome di Dio la dignità pontificale. Per il che col presente PRECETTO decidiamo e comandiamo che la sopraddetta città, o i beni di essa Chiesa, e il clero rimangano sotto il vostro arbitrio e governo». Nulla di più frequente negli scrittori di questo tempo del trovare la frase che «PER COMANDO DEL RE» questi o quegli fosse fatto vescovo. Vi sono ancora formule di suppliche che il popolo presentava al re perché emanasse questo precetto: erano necessarie suppliche per ottenere dei comandi! E tali comandi!

tal caso la Chiesa libera per *grazia*, è serva per *giustizia*<sup>21</sup>; e la *grazia* di sua natura è arbitraria; sicché l'averne o non averne la Chiesa i pastori più degni, sarebbe abbandonato al volere e allo stesso capriccio di una persona laica perché potente e che acquista più influenza su di essa.

E così si vide avvenire; non solo fu grazia l'assenso, ma fu una grazia anche il comando; infine fu una grazia venduta, e si volle vendere ben caro; e i beni della Chiesa<sup>22</sup>, l'avvilimento, l'anima fu-

- 
21. L'adulazione e la vanità inventano queste espressioni, e prima sono senza valore, ma ben presto passano ad acquistarne uno troppo reale. È strano il non accorgersi che in questo modo non si accorda ai sovrani quel vero e costante rispetto che si deve loro, ma si usa un linguaggio che diventa in un modo o nell'altro satirico. Per la verità il discorso di uno scrittore del secolo scorso, per altro assai erudito, sembra ironico e mordace; essendo stato censurato per aver detto di questo tempo di cui parliamo, che era «un *beneficio* del re che il clero godesse la libertà dell'eleggere, e che il re era l'arbitro e il giudice dell'elezione» (quasi che queste due cose possano stare insieme); si difende col dire che per *beneficio* regio intende l'averne cessato dall'usurpazione. Non sarebbe questo uno dei benefici dei ladroni, i quali donano la vita? Ecco le parole dello scrittore per altro sinceramente devoto al potere laico: *Il diritto di elezione era in potere del clero. Ma poiché spesso i regnanti disturbavano intromettendosi l'esercizio delle elezioni, soliti a mutare il loro assenso in vero comando, la Chiesa di Francia riconosceva di essere debitrice a coloro che avevano ripristinato l'antico modo di fare le elezioni, come tra i tanti Lodovico il Pio. E la libertà delle elezioni era pretesa e sostenuta senza dubbio dai loro benefici* ecc. N. ALEX., *Ad calcem Dissert. XI in sæc. XV et XVI* [NOËL ALEXANDRE, *Historia ecclesiastica Veteris Novique Testamenti*, t. IX, p. 530].
22. S. GREGORIO DI TOURS scriveva (anno 527): *Ormai quell'iniquo seme ha già cominciato a dar frutto: l'episcopato o è venduto dai regnanti o è comprato dal clero*; le quali parole il Santo le scrive dopo aver addotto più fatti di prelati che avevano ottenuto le sedi episcopali dai re non perché avessero virtù pastorali, ma per denaro [Gregorio vescovo di Tours dal 573 al 594, nacque verso il 538 a Clermont. Sua opera principale è la *Historia Francorum*, in dieci libri che qui Rosmini cita attingendo da L. Thomasin, *Vetus et nova Ecclesiae disciplina circa beneficia et beneficiarios*, Venturini, Lucca 1728, t. III, p. 307].

rono la moneta destinata a comperarla<sup>23</sup>.

Questo pericolo fu il motivo per cui al Concilio III di Parigi tenuto quattro anni dopo l'Orleanese, cioè nel 553, si reinserì con un canone l'antica libertà delle elezioni, senza far più menzione del consenso regio.

«Nessun Vescovo, dice il canone 8° di questo sinodo, sia ordinato contro la volontà del popolo, ma solo colui che l'elezione del popolo e del clero ha con PIENISSIMA VOLONTÀ domandato. Nessuno venga immesso per comando del principe, o per qualsivoglia condizione, contro la volontà del Metropolita e dei vescovi comprovinciali. Se taluno presunse con eccesso di sfrontatezza di occupare a forza per ordine del re la dignità di questo onore, sia reputato indegno d'essere ricevuto dai Comprovinciali di quel luogo, i quali lo considerino illecitamente ordinato».

Sulla fine di questo medesimo secolo VI, il grande Pontefice S. Gregorio sentiva tutta l'importanza della libertà della Chiesa, e d'altra parte ben intendeva che i vescovi che hanno ricevuto il loro insediamento dalla potenza secolare, sono servi di essa. In occasione della morte di Natale Vescovo di Salona, metropoli della Dalmazia, il Papa scriveva in questo modo al suddiacono Antonino rettore del patrimonio di quella provincia l'anno 593: «Avvertite immediatamente il clero e il popolo della città, di eleggere concordi un vescovo, e mandateci il decreto della elezione, affinché il vescovo sia ordinato col nostro assenso, come negli antichi tempi. Soprattutto abbiate cura, che in tale opera non entrino né regali, né protezione di

---

23. I re Goti usurparono il potere di nominare lo stesso sommo pontefice, turbandone l'elezione canonica. Cacciati questi d'Italia, Giustiniano [527-565] tenne per sé il diritto di confermare i pontefici; i suoi successori pretesero una grossa somma di danaro dal nuovo papa per la grazia di questa conferma, la qual somma fu pagata fino a Costantino Pogonato [imperatore bizantino], che ascese al trono l'anno 668.

persone potenti; poiché colui che è ordinato per tal via, è costretto ad ubbidire ai suoi protettori, a spese dei beni della Chiesa e della disciplina»<sup>24</sup>.

Nel 615 anche il quinto Concilio di Parigi proclamò la libertà delle elezioni; senonché Clotario II modificò il Concilio con un editto col quale attestava sì di voler veder osservati gli statuti dei canoni circa le elezioni dei vescovi, ma fatta però eccezione per quei vescovi che a lui sarebbe piaciuto fossero ordinati, o che avrebbe mandati dal suo palazzo, scelti fra i degni sacerdoti di corte: editto che anche sotto Dagoberto suo successore fece valere<sup>25</sup>.

Il concilio Cabilonese però sotto Clodoveo II nell'anno 650 dichiarò di nuovo irrite e nulle senza eccezione alcuna, tutte quelle elezioni che non procedessero secondo le forme stabilite dai padri<sup>26</sup>.

E in questo tempo si vide in Francia una continua lotta, sebbene segreta e condotta con subdole manovre e sottigliezze, fra i re e il clero; quello per usurpare le elezioni vescovili, questo per mantenerle libere<sup>27</sup>; lotta che ebbe alterne vicende, ma lasciando sempre la

---

24. [Patrologia latina, 77,620 e ss.]. S. GREGORIO era vigilantissimo sulla libertà delle elezioni dei vescovi; e questo è argomento che s'incontra frequente nelle sue lettere.

25. Ecco l'espressione dell'editto che è una contraddizione *in termini*: *Perciò questa è la nostra indicazione: gli statuti dei canoni siano mantenuti DA TUTTI ... Cosicché, morendo un vescovo, colui che deve essere ordinato al suo posto dal metropolita con i vescovi comprovinciali, deve essere eletto a clero e popolo.* Dopo queste belle parole, seguono immediatamente queste altre: *Ma se ci fosse una persona degna PER SCELTA DEL PRINCIPE, sia ordinato; così pure se fosse scelto tra le persone della CORTE, degno per dottrina e costumi, sia ordinato.* Ecco come il potere civile intendeva che si mantenessero gli statuti canonici DA TUTTI!!!

26. Can. 10. [Si tratta del più importante dei dieci concili tenuti nell'arco di otto secoli a *Cabilonium* - l'attuale Chalon-sur-Saône - nel quale tra il resto si impose alla Gallia l'osservanza delle decisioni prese a Nicea nel 325.]

27. Ecco alcuni fatti. Gregorio di Tours [*Historia Francorum*] (lib. IV, cap. 5 e 6) [*Patrologia latina* 71,272-274] narra che i vescovi pregarono con istanza Catone, eletto

chiesa se non del tutto oppressa, almeno premuta e intollerabilmente aggravata dal peso della forza.

I Papi certamente non dormirono sopra questo pericolo ogni dì crescente, che cioè il potere dei principi si impadronisse delle elezioni episcopali, perché una volta usurpate, la Chiesa intera pende nelle loro mani. Si veda come sul principio dell'VIII secolo Gregorio II scrisse fino in Oriente a quell'imperatore per ammonirlo e distoglierlo dal metter le mani in questo sacrosanto diritto che ha la Chie-

---

canonicamente a vescovo della Chiesa di Arvernia, che accettasse d'essere consacrato senza aspettare la nomina del re Teobaldo (anno 554). Lo stesso S. GREGORIO racconta (lib. VI, c. 7) [*Patrologia latina* 71,379] che Albino successe a Ferreolo nella sede Uceticese [l'odierna Uzès nella Francia sud-orientale] *senza l'assenso regio*. Morto Albino, il medesimo storico narra che un certo Giovino ricevette il PRECETTO regio di assumere quell'episcopato, ma i vescovi comprovinciali, sollecitati a compiere l'elezione canonica, prevennero Giovino, e diedero la sede al diacono Marcello (lib. VII, e 31). - Domandando i cittadini di Tours al re che concedesse loro a vescovo Eufronio, che avevano canonicamente eletto, il re rispose: *È avvenuto UN PRECEDENTE in quel luogo in cui il presbitero Catone fu consacrato vescovo, perché allora devono essere disprezzate le NOSTRE PRESCRIZIONI?* (GREGORIO DI TOURS, lib. IV, cap. 25). Avendo il re Clotario immesso nella Chiesa Santonese [odierno territorio della Saintonge, capoluogo Saintes] per vescovo Emerito, convenne sopportarlo; ma morto il re Clotario, il metropolita Leonzio, radunati i vescovi della provincia, lo depose dall'episcopato perché non eletto canonicamente (anno 562) (GREGORIO DI TOURS, lib. IV, cap. 26). Medesimamente i vescovi dell'Aquitania s'affrettarono a dar la Chiesa di Aqui al prete Faustiniario, malgrado che il re Childerico avesse destinato quella sede al conte Nicezio. Perciò Costantino Roncaglia [nella sua edizione emendata della *Historia Ecclesiastica* dello Alexandre] saviamente dice che «avendo i vescovi giudicato esser loro dovere l'opporli all'autorità del re che tentava di largheggiare colle sedi episcopali, è chiaro che quei principi non ebbero mai il tranquillo controllo di tale autorità di eleggere a loro piacimento i vescovi», e che «la Chiesa non vi ha mai consentito liberamente, quantunque non di rado abbia per forza maggiore sopportato molte cose come una pietosa madre, affinché non succedesse di peggio».

sa di dare a se stessa i propri prelati<sup>28</sup>. Ma che? La prepotenza si rinnovava continuamente, e la Chiesa non poteva opporre che sempre nuove leggi, nuovi canoni, e nulla più.

Il settimo Concilio ecumenico infatti, che fu tenuto a Nicea in questo stesso secolo l'anno 787, non mancò di fare scudo alla Chiesa con un canone contro la prepotenza di questo mondo, che vuol far ritenere come lecito tutto che può: «Ogni elezione, dice il santo Concilio<sup>29</sup>, di un vescovo, di un sacerdote, di un diacono, fatta dai principi secolari è invalida, secondo il canone: "Se un vescovo con l'appoggio dell'autorità secolare ha ottenuto una chiesa sia deposto e siano segregati tutti quelli che comunicano con lui"<sup>30</sup>. Bisogna, infatti, che chi deve essere promosso all'episcopato, sia eletto da vescovi, com'è stato stabilito dai santi padri di Nicea<sup>31</sup>».

Il sinodo tenuto l'anno 844 vicino alla villa di Teodone<sup>32</sup>, mandò un solenne monito ai re fratelli Lotario, Lodovico e Carlo, perché le Chiese non rimanessero più oltre prive di pastore, poiché le elezioni di quei vescovi dipendevano dai principi, i quali in discordia fra loro, non avevano il tempo e l'animo per gli interessi della Chiesa, e così la Chiesa per tale servitù subiva le conseguenze di tutte le vicende del potere laicale: «Come legati di Dio - dicono con molta di-

---

28. Fra l'altre cose egli scrive a Leone Isaurico queste notabili parole: *Come il vescovo non ha potere di intromettersi negli affari di Corte e di conferire l'autorità regia, così neppure l'imperatore di intromettersi nella Chiesa e di condizionare il clero nelle elezioni*. Epistola II a Leone Isaurico [Patrologia Latina 89,522].

29. Secondo Concilio Niceno (787), canone 3.

30. [Canoni degli apostoli, 30].

31. [Primo Concilio di Nicea (325) canone 4: «È sommamente conveniente che il vescovo sia eletto da tutti i vescovi della provincia; se ciò fosse difficile per una urgente necessità o per le distanze, almeno tre, raccoltisi nello stesso luogo, non senza che i vescovi assenti abbiano dato il loro parere per iscritto, facciano l'ordinazione. La conferma di quanto è stato compiuto è riservata, in ciascuna provincia, al metropolita»].

32. Canone 2. [Thionville, nella Francia sud-orientale.]

gnità e libertà quei Padri - noi vi ammoniamo, che le sedi rimaste senza pastore per le vostre discordie, rimossa qualsiasi forma di eretica simonia, devono senza dilazione ricevere i loro vescovi, i quali vogliono essere dati da Dio in conformità ai canoni ecclesiastici, e da voi regolarmente designati, e dalla grazia dello Spirito consacrati».

Più o meno in questo stesso tempo il sommo Pontefice Nicolò I, fortissimo difensore dei canoni in ogni cosa, non mancò di parlare più volte altamente anche contro questo abuso del mescolarsi del potere laico nelle elezioni dei vescovi, come si vede, fra gli altri documenti, nella lettera da lui diretta ai vescovi del regno di Lotario, ai quali comanda sotto pena di scomunica di avvertire il re perché tolga via Ilduino dalla Chiesa di Cambrai, che gli aveva data, sebbene ne fosse indegno e irregolare, e che permetta «al clero e al popolo di quella Chiesa di eleggersi da sé un vescovo a quel modo che prescrivono i sacri canoni»<sup>33</sup>.

Sotto il successore di Nicolò il grande, che fu Adriano II, si celebrò l'ottavo Concilio ecumenico in Costantinopoli nell'869, tempo in cui la libertà della Chiesa era già stata oltremodo vulnerata<sup>34</sup>. Si innalzarono allora le stesse forti proteste in difesa di questa libertà, si ripeterono gli stessi princîpi dell'antichità in ordine all'elezione dei vescovi: proibizioni di non ordinare vescovi per autorità e comando del principe sotto pena di deposizione<sup>35</sup>: e perfino divieto ai

---

33. Epistola XLI [*Patrologia latina* 119,841 e ss].

34. I vescovi di Francia in questo tempo non potevano più uscire del regno senza espressa licenza del re; né un Metropolita poteva inviare un vescovo quale suo legato fuori dallo Stato, come si rileva dalla lettera d'Incmaro di Reims a Papa Adriano scritta nell'869.

35. Canone 12: *I canoni apostolici e sinodali vietano nella maniera più assoluta le nomine e le consacrazioni di vescovi fatte sotto la pressione o per ordine delle autorità secolari; in accordo con tali canoni anche noi stabiliamo e decidiamo che, se un vescovo ha ricevuto la consacrazione a tale dignità per astuzia o imposizione dei potenti, deve essere assolutamente deposto in quanto, non dalla volontà di Dio e secondo la disciplina e la*

laici più potenti di intervenire alla elezione dei Vescovi, se non invitati dalla Chiesa<sup>36</sup>.

---

*legge della chiesa, ha voluto o ha accettato di possedere il dono di Dio, ma piuttosto dalla volontà della carne, dagli uomini e per la mediazione degli uomini.*

Canone 22: *La promozione e l'elezione dei vescovi, in accordo con i precedenti concili, dovrà essere fatta con elezione e decreto del Collegio episcopale. Questo santo ed universale Sinodo dichiara, decreta e per diritto promulga che nessun principe od autorità laica possa intervenire nell'elezione di un patriarca, di un metropolita o di qualsiasi altro vescovo; affinché non si giunga a nessuna irregolarità che lasci adito ad una disordinata e confusa contestazione; soprattutto perché non conviene che in tali cose vi siano leggi o persone laiche che abbiano influenza, ma piuttosto che questi rimangano in silenzio e si occupino dei propri affari, finché l'elezione del futuro vescovo è stata completata col debito processo del collegio ecclesiastico. Se poi qualche autorità laica è stata invitata dalla Chiesa ad aggiungersi e cooperare, gli è permesso accettare l'invito con rispetto. In tal modo infatti potrà promuovere in maniera regolare un degno pastore per il bene della sua Chiesa. Se poi qualche principe o autorità laica, o qualsiasi altro laico tenterà di agire contro le comuni consuetudini e le norme canoniche di elezione, sia anatema finché non obbedirà ed acconsentirà a ciò che la Chiesa mostra di volere per quanto concerne l'elezione dei propri presuli.*

36. Tanto più riescono osservabili questi canoni, dice il FLEURY, «in quanto si promulgavano in presenza dell'imperatore e del senato». Lib. LI, § XLV [in: *Storia ecclesiastica*, op. cit. tomo VII, p. 369 e ss]. Altri canoni furono fatti in questo Concilio in difesa della libertà della Chiesa. I principali sono i seguenti. Canone 21: «Nessuno dei potenti di questo mondo oltraggi o tenti di rimuovere dalla propria sede coloro che occupano la carica di patriarca, ma al contrario accordino loro onore e rispetto: in primo luogo al santissimo papa dell'antica Roma, poi al patriarca di Costantinopoli, e infine a quelli di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme», dal quale si vede come i patriarcati erano presi di mira più che le altre sedi, per l'emolumento e la potenza temporale maggiore che vi era annessa. - Canone 14: «I vescovi non partano dalle loro Chiese per andar incontro agli strateghi, o governatori, discendendo da cavallo, o prostrandosi dinanzi a loro. Devono mantenere la necessaria autorità per riprenderli quando occorre». - Canone 18: «I Patriarchi hanno diritto di convocare i metropoliti al loro concilio, quando lo ritengano opportuno, senza che quelli si possano scusare dicendo che sono impediti dal principe». E aggiungono queste parole: «Rigettiamo con orrore quello che dicono alcuni ignoranti, che non si possano tener concili senza la presenza del principe». Così parlano i Concili ecumenici!

Ma che? quanto è lenta la ragione e la giustizia nella influenza che esercita sugli uomini in paragone delle passioni! e soprattutto se queste hanno dalla loro la forza esterna! I principi cristiani, lungi dal prestare orecchio alle esortazioni della loro madre la Chiesa, ai suoi comandi, alle sue minacce; non fecero che nuove usurpazioni della sua libertà, sostenuti da sottigliezze legali e da violenza. Dico ciò in generale; perché certo non mancarono anche dei monarchi docili e rispettosi, i quali ubbidirono; e dirò di più, quasi tutti i principi sentirono una qualche influenza dalle continue decisioni e leggi ecclesiastiche che venivano perseverantemente pubblicandosi dai pontefici e dai sinodi intorno alla disciplina della Chiesa, della quale il punto principale di tutti furono sempre considerate le elezioni. Però essi talora posero più impegno nell'estendere la loro potenza a spadroneggiare le elezioni vescovili; si ingegnarono per eludere le leggi canoniche mediante metodi più ingegnosi; e da ultimo stabilirono dichiarazioni e clausole rispettose delle loro usurpazioni, che formavano una contraddizione e una condanna manifesta delle medesime<sup>37</sup>. Ma tutto ciò non rese meno necessaria la vigilanza della

---

37. Ecco a ragione d'esempio con quale confusione di comando e di preghiera, di sottomissione e di autorità, con quale stile di pietà che implica la prepotenza, scrive LUIGI II ad Adone [860-875] Arcivescovo di Vienna [Vienne, nel Delfinato], per imporgli, o comunque muoverlo a far vescovo di Grenoble un certo Bernario, unicamente perché era un chierico dell'imperator Lotario, e perché questo imperatore desiderava che fosse fatto vescovo: «Il nostro amatissimo fratello Lotario - dice - pregò la nostra mansuetudine perché a un certo suo chierico di nome Bernario volessimo concedere l'episcopato di Grenoble, il che benignissimamente abbiamo fatto». Ecco la prepotenza di Sua Mansuetudine: prima fa la cosa, e poi umilmente si rivolge alla Chiesa per essa. «Perciò ammoniamo la tua santità, che se il nostro fratello dolcissimo ti manderà il predetto chierico da ordinare, tu ubbidisca prontamente alla sua volontà, assicurandoti della nostra concessione che sia ordinato nella Chiesa di Grenoble » [JACQUES SIRMOND, *Concilia Galliae*, tomo II, p. 377]. Le raccomandazioni di Carlo il Calvo, e di Luigi III, erano su questo medesimo stile, contenendo più contraddizioni che parole. Talora raccomandando qualche soggetto, aggiungevano la clausola: «Se non

Chiesa, e la fortezza di quegli integerrimi speculatori d'Israele che combatterono le guerre del Signore, e che il secolo non mancò di calunniare, attribuendo i loro generosi sforzi alla propria ambizione ed orgoglio, quando essi operavano, necessitati dalla giustizia, per la sicurezza del deposito loro affidato, e per sfuggire la verdetto di Cristo, che un giorno domanderà loro un rigoroso conto di quel deposito.

80. Uno di questi generosi prelati della Chiesa, che sulla fine del nono secolo difese in Francia con nobiltà e rettitudine episcopale la libertà delle elezioni vescovili, fu il celebre arcivescovo di Reims Incmaro. Basterà raccontare qui ciò che gli avvenne col Re Luigi III.

Si teneva il Concilio di Fismes l'anno 881<sup>38</sup>, a cui presiedeva l'arcivescovo Incmaro. Venuta ad essere vacante la sede di Beauvais, per la morte del vescovo Odone, un chierico chiamato Odoacre si presentò al concilio con decreto di elezione del clero e popolo di Beauvais ottenuto per favore della Corte. Il Concilio aveva il diritto di esaminare questo chierico prima di confermarlo, ed avendolo fatto, lo trovò indegno. Fu stesa allora una lettera al re, nella quale i Padri esponevano i motivi per i quali non potevano, secondo i canoni, procedere alla consacrazione di Odoacre, e la si mandò al sovrano con una delegazione di Vescovi. A Corte ci fu immediatamente grande rumore: vi si diceva «che quando il re permetteva di procedere ad una elezione, doveva essere eletto quello egli che voleva<sup>39</sup>.

---

fosse trovato indegno»; lasciandone l'esame al Metropolita; ma quello che valessero realmente siffatte clausole, lo si può giudicare dal fatto del Concilio di Fismes con Luigi III, che poco appresso racconteremo.

38. [C. FLEURY, op. cit. libro LIII, § XXX, tomo VIII, p. 76-79].

39. Ecco il progresso delle usurpazioni: 1° il potere laico impedisce alla Chiesa di fare le elezioni senza averne ottenuto prima da lui *il permesso*; 2° poi questo permesso diventa una pura *grazia sovrana*, che si nega o si concede ad arbitrio; 3° questa *grazia* non si vuol più dare gratuitamente, ma si fa pagare da chic-

Che i beni ecclesiastici erano in suo potere, e che li dava a chi gli piaceva»<sup>40</sup>. Il re scrisse una lettera ad Incmaro col solito stile, incerto, contraddittorio. Protestava di «voler seguire i suoi consigli sia negli affari dello Stato come in quelli della Chiesa, pregandolo di aver per lui la premura stessa che aveva avuto per gli altri re suoi predecessori»: poi aggiungeva, in prova certamente di voler seguire i suoi consigli: «Io vi prego che col vostro assenso e col vostro ministero io possa dare il vescovato di Beauvais a Odoacre vostro caro figliuolo, e mio fidato servo. Se avete per me questa compiacenza, io onorerò in tutto quelli che avete voi per più cari»<sup>41</sup>.

È dunque per una compiacenza verso un uomo, che si può dare al gregge di Cristo un pastore? Si possono affidare le anime redente dal sangue dell'Uomo-Dio alle mani non di chi ha santità e prudenza, ma di chi è amato da un potente, è bramato da un re? affinché sia arricchito con i beni dell'episcopato? Qual sconvolgimento d'idee?

Incmaro non mancò al suo dovere: rispose che «nella lettera del Concilio non c'era cosa che fosse contro il rispetto dovuto al re, né contro il bene dello Stato, e ch'essa non tendeva ad altro che a mantenere al Metropolita ed ai vescovi della provincia il diritto di esaminare e di confermare le elezioni secondo i canoni». «Che siate voi il signore delle elezioni, aggiunge, e dei beni ecclesiastici, questi sono discorsi usciti dall'inferno e dalla bocca del serpente. Ricordatevi della promessa da voi fatta alla vostra consacrazione, e che fu sotto-

---

chessia; 4° finalmente questa *grazia sovrana* venduta, colla quale si permette di far l'*elezione*, si accorda colla condizione però di eleggere quel soggetto che vuole il re!!!

40. Si noti la solita confusione d'idee che facevano questi cortigiani. I beni ecclesiastici che non sono che secondari, divengono primari; anzi il tutto dell'episcopato! E poi i beni ecclesiastici sono o non sono della Chiesa? Può il governo civile disporre delle proprietà altrui?

41. INCMARO, *epistola* 12, [JACQUES SIRMOND, *Concilia antiqua Galliae*], t. II, p. 188

scritta di vostra mano; e presentata a Dio sopra l'altare dinanzi ai vescovi; fatela voi rileggere in presenza del vostro consiglio; e non pretendete d'introdurre nella Chiesa quel che i grandi imperatori vostri predecessori non pretesero al loro tempo. Spero di conservarvi sempre la fedeltà e la devozione, che a voi debbo; e non mi diedi poco pensiero per la vostra elezione: non vogliate dunque rendermi male per bene, col cercare di persuadermi nella mia vecchiaia di allontanarmi dalle sante regole che ho seguite, grazie al Signore, sino al presente, per il corso di trentasei anni di episcopato. Quanto alle promesse che voi mi fate, non pretendo di domandarvi nulla, se non per la vostra salvezza, e per il bene dei poveri. Ma vi prego di considerare, che le ordinazioni contro i canoni sono simoniache; e che tutti quelli che ne sono mediatori, sono partecipi di questa colpa. Io qui non vi ho parlato di mia testa, né rifilato i miei pensieri. Vi ho riferite le parole di Gesù Cristo, dei suoi Apostoli, e dei suoi Santi, che regnano con lui nel cielo. Temete se non li ascoltate! I vescovi però si raccolgano in Concilio, per procedere ad una regolare elezione col clero e col popolo di Beauvais, e col vostro consenso».

I vescovi che dicevano in tal modo ai re la verità, non lo facevano per disprezzo e credevano di dare loro la maggior prova di un fedele e inviolabile attaccamento. Quanto poco ciò si conosce! E da chi i sovrani avranno speranza di udire la verità e la parola divina, se i vescovi gliela celano? Ah sappiano dunque discernere l'accento di quella libertà apostolica, che è ben altro che poco rispetto e devozione! Sappiano apprezzarlo i regnanti cattolici; sappiano, come sia un dono inestimabile di Dio l'aver uomini che parlano loro per coscienza, e che per non violarla sopportano la loro irritazione e quella tanto più opprimente dei loro ministri adulatori e servili; né a qualunque patto vogliono tradirli, né rivender loro menzogne seducenti; le quali sembrano accrescere la loro potenza terrena, ma di fatto ne scavano lentamente i fondamenti, e ne preparano la rovina. La Chiesa «colonna e fondamento di verità», fu sempre di questo avvi-

so, che non si dovessero ingannare neppure quei principi che vogliono essere ingannati, e che puniscono crudelmente chi non li inganna; e questa lealtà della Chiesa sempre amica, è destinata a consolidare i troni, dando loro per appoggio la giustizia e la pietà.

Quanto fu male interpretata una voce così fedele,! quanto male intesa! quanto calunniata da mortali nemici del principato, mascherati da zelanti sostenitori! Questi sanno assai bene, che se il principe presta orecchio alle severe parole della Chiesa, Chiesa e Stato prosperano di comune accordo; perciò di null'altro sono più solleciti, che di far credere al principe, che la Chiesa diminuisca sempre i suoi diritti e la libertà apostolica dei papi e dei vescovi la fanno passare per ambizione, e detrazione temeraria della dignità regia.

Sotto tale aspetto appunto fu dipinta agli occhi di Luigi III dai suoi ministri la dignitosa e fedele risposta d'Incmaro; e mentre essa doveva aumentare nel giovane principe la venerazione per l'anziano prelato, e la gratitudine, non fece che offenderlo e condurlo a mortificare il generoso vecchio colla seguente risposta:

«Se voi non acconsentite alla elezione di Odoacre, sarà evidente, che non volete rendermi il dovuto rispetto<sup>42</sup>, né mantenermi i miei diritti; ma che volete in tutto resistere alla mia volontà. Contro un mio pari, farei uso di tutta la mia potenza per mantenere la mia dignità<sup>43</sup>; ma contro un mio suddito che vuol umiliarla, mi servirò del mio disprezzo. Non si andrà più oltre in questo affare, fin tanto ch'io non ne abbia informato il re mio fratello, ed i re miei cugini: perché si raccolga un sinodo di tutti i vescovi dei nostri regni<sup>44</sup>, che sanzio-

---

42. Dove si fa consistere il rispetto al re! nel commettere delle viltà! nel tradire la Chiesa di Cristo, e comprare le anime da lui a prezzo di sangue, per andargli a genio!

43. Una dignità che sta nell'angheria!

44. Il capriccio o il puntiglio di un semplice fedele che obbliga tutti i vescovi di un regno a radunarsi in sinodo, e perché? per ottener da essi che facciano «una

neranno conformemente alla nostra dignità. Infine, se necessità il voglia, faremo dall'altra parte quanto richiederà la ragione».

Se Incmaro avesse dato per ambizione o per interesse, una tale risposta, colla quale si vedeva minacciato di perdere la grazia sovranica, l'avrebbe indubbiamente fatto piegare: ma l'uomo che opera per coscienza, non si piega: il principe non è capace di farsi tradire da costui, perché la sua fedeltà verso il principe, è fondata nella fedeltà che ha verso Dio: non è una fedeltà *d'interesse*, ma una fedeltà di *dovere*. Incmaro infatti liberamente rispose; e quanto al rimprovero di mancanza di rispetto e di ubbidienza, si accontentò di dare una smentita solenne al segretario che scrisse la lettera del re. Circa il resto poi aggiunse: «Rispetto a ciò che dite, che voi farete, se necessità lo voglia, quel che richiederà la ragione, vedo bene che dite questo per intimorirmi; ma voi non avete altro potere, se non quello che viene dall'alto: e piaccia pure a Dio, o per mezzo vostro, o per mezzo di chi gli aggrada, liberarmi da questa prigione; voglio dire da questo corpo vecchio ed infermo, per appellarmi a lui, che desidero vedere con tutto il mio cuore, non perché lo meriti, perché non merito altro che male, ma per sua grazia gratuita. Se io peccai acconsentendo alla vostra elezione, contro la volontà e le minacce di molti, prego il Signore che voi me ne diate il castigo in questa vita, al fine di non incorrervi nell'altra. E poiché vi sta tanto a cuore l'elezione di Odoacre, mandatemi a dire in qual tempo i vescovi della provincia

---

legge non a tenore della giustizia, ma del piacer suo», al quale dà il nome di sua *dignità*. È strana la speranza di corrompere un sinodo nazionale per vendicarsi della rettitudine di un sinodo provinciale! Ma non abbiamo veduto ai nostri giorni speranze simili produrre gli stessi risultati? a chi è uscito di mente il sinodo nazionale di Parigi? [Probabile allusione al "concilio imperiale" di Parigi del 1811. Con esso Napoleone Bonaparte cercò di piegare la volontà di papa Pio VII, suo prigioniero dapprima nella fortezza di Savona poi nel castello di Fontainebleau, affinché conferisse l'istituzione canonica ai vescovi da lui nominati. L'usurpazione fu siglata nel concordato di Fontainebleau, estorto al papa gravemente malato, il 25 gennaio 1813, ma venne dallo stesso prontamente annullata per motivi di coscienza il 24 marzo successivo].

di Reims, con quelli che furono da voi delegati al sinodo di Fismes, si potranno radunare. Io mi ci farò portare, se sarò ancora in vita. Mandate ancora Odoacre, con quelli che l'hanno eletto, siano essi della corte regia o della Chiesa di Beauvais; venite anche voi, se vi piace. o vengano per voi dei commissari; e si vedrà se Odoacre sia entrato nell'ovile per la porta. Ma sappia egli, che se non viene, lo manderemo a cercare in qualsiasi luogo si trovi nella provincia di Reims, e sarà da noi giudicato come usurpatore di una Chiesa, per modo che non compirà mai più nessuna funzione ecclesiastica in nessun luogo di questa provincia e tutti coloro che avranno avuta parte nella sua colpa, saranno scomunicati, sino a tanto che non soddisfacciano alla Chiesa».

Parole così splendide, così degne dei vescovi dei primi secoli non trattennero la prepotenza: i cortigiani, i quali fanno a gara per parlare colle più lusinghevoli parole negli orecchi del loro signore e di mostrarsi più devoti, spinsero Luigi III ad impiegare la forza; l'intrusione di Odoacre fu consumata, armata mano: l'infelice Chiesa di Beauvais subì l'imposizione di questo mercenario; non lo iscrisse però nel catalogo dei suoi pastori; un anno dopo, scomunicato per questo ed altri delitti, fu deposto, essendo già Luigi III disceso nel sepolcro a render conto al divino giudice della sua condotta<sup>45</sup>.

---

45. Tutti coloro, per i quali il nome di Provvidenza che regola le cose umane, ha qualche significato e che pur credono che non avvenga nulla senza una sapiente distribuzione della medesima, non potranno fare a meno di riflettere sulla coincidenza della morte di questo giovane principe Luigi III colla ammonizione che gli faceva il prelato di Reims nell'affare dell'episcopato di Beauvais. Questi, nella lettera che scrisse in risposta al Re deciso nel volere vescovo Odoacre a dispetto delle leggi canoniche, dice fra le altre cose: «Che se voi non cambiate quel che faceste di male, Dio lo raddrizzerà quando a lui piacerà. L'imperatore Luigi non visse tanto quanto Carlo suo padre, vostro avo, Carlo non visse quanto il suo, né vostro padre quanto il suo. E quando voi siete a Compiègne al loro posto, abbassate gli occhi; guardate dov'è il pa-

81. Ciò che aveva reso immensamente più facile l'impresa d'impadronirsi delle elezioni vescovili, tentata assiduamente dalla potenza temporale dei principi, fu la divisione del popolo dal clero, avvenuta per le ragioni che ho accennato.

Per il popolo, sempre più diviso dai suoi pastori e sempre più corrotto, cominciò ad aver sempre meno importanza che ne fossero degni. E d'altro lato, essendo cambiate le sedi episcopali in posti di benessere temporale, per le abbondanti ricchezze e gli onori, e quindi aspirandovi i più avidi, ed ottenendoli i più briganti; era ben facile che il popolo corrotto fosse comprato e venduto, diviso in partiti, istigato a tumulti ed infine reso patrocinatoro di individui indegni che l'adulassero, e nei quali egli amasse e cercasse i suoi propri vizi, anziché le virtù episcopali.

Disordini che furono motivo della sua totale esclusione dalle elezioni; il che fu fatto prima in Oriente, dove anche prima la potenza laicale dominava le elezioni; e poi in Occidente e ciò tolse ai canoni la loro sanzione, che principalmente consisteva nella presenza del popolo.

Neppure il clero (assecondandolo in ciò, senza ch'egli se n'avvedesse, la politica dei principi, se non per deliberato consiglio, certo per istinto) fu contento di riservare solo a sé tutte le elezioni, senza più consultare né contare per nulla il desiderio della moltitudine dei fedeli.

---

dre vostro, e chiedete dov'è sotterrato il vostro avo e non v'innalzate dinanzi a colui che è morto per voi, e risuscitato, e che più non muore. Voi partirete presto di qua; ma la Chiesa con i suoi pastori, sotto Gesù Cristo loro capo, durerà eternamente, secondo la sua promessa». Il FLEURY, che non è certamente uno storico credulo, dopo aver riferito queste parole del degno arcivescovo, aggiunge: «questa minaccia d'Incmaro poteva stimarsi per una profezia, quando si vide morire questo giovane re Luigi nell'anno seguente » (Lib. LIII, § XXXI) [in Storia ecclesiastica, op. cit. tomo VIII, p. 78].

Nel clero stesso poi ben presto prevalsero alcuni sopra la grande maggioranza degli ecclesiastici<sup>46</sup> e convertirono in privilegio del loro ceto la facoltà di eleggere il vescovo; questi, che furono i canonici delle cattedrali, riuscirono a far confermare ciò che s'erano attribuiti, con leggi della Chiesa. Esclusa pertanto dalle elezioni vescovili la gran massa del popolo e quella altresì del clero, il corpo elettorale fu indebolito, senza più alcuna forza per mantenere il diritto di eleggere, contro quelli che se ne volessero impadronire.

82. In questo stato di cose, al tempo dei Papi francesi residenti in Avignone<sup>47</sup>, ebbero principalmente luogo le riserve pontificie, le grazie aspettative, e le annate per una conseguenza di quelle: dapprima vedute di buon occhio dai principi, e talora da essi richieste, perché indebolivano sempre più la *sanzione* del diritto che ha la

---

46. Ciò avvenne nel secolo XII e XIII. Da una lettera del celebre INCMARO Vescovo di Reims appare che in quel tempo (sec. IX) entrava ad eleggere il vescovo anche il clero della campagna, non solo quello della città. Egli scrive ad Edenufo Vescovo di Laudun mandandolo a presiedere all'elezione del Vescovo Cameracese [= di Cambrai] in questa maniera: *tale elezione deve essere fatta non solo dal clero cittadino, ma anche da tutti i monasteri di una stessa parrocchia, ed è necessario il voto concorde di tutti i parroci di campagna insieme ai vicari che vivono con loro. Anche i laici, popolo e nobili, devono parteciparvi; perché da tutti deve essere eletto colui a cui tutti devono obbedire.*

Per altro l'aver Incmaro avvertito di ciò Edenufo, mostra che si tendeva fin d'allora ad alterare questo antico costume. INNOCENZO III, sulla fine del secolo XII, in un suo decreto, attribuisce il diritto di eleggere *ai chierici della cattedrale*. Il IV Concilio del Laterano nel 1215 can. 24-26, restrinse le elezioni ai soli canonici delle cattedrali. Ciò si fece certamente per giuste ragioni, tenendo conto delle circostanze dei tempi; ma non cambia che quelle ragioni e quelle circostanze, che costrinsero la Chiesa a fare ciò, non fossero calamitose.

47. Clemente V fu il Pontefice che nell'anno 1306 estese le *riserve* pontificie agli episcopati. Benedetto XII, che salì sulla Cattedra apostolica l'anno 1334, le rese per poco universali. Bonifacio IX sulla fine di questo secolo XIV estese le *annate* alle sedi episcopali, e le rese perpetue.

Chiesa di eleggersi i pastori<sup>48</sup>; giacché la sanzione che tutela il diritto, conviene sia tanto forte, quanto è esteso il diritto; però una persona sola, per quanto rivestita di qualunque dignità, non ha forza corrispondente all'estensione del diritto dell'eleggere i vescovi per tutto il mondo.

Quindi colle riserve universali fu assunta una responsabilità superiore alle forze, fu intrapreso l'esercizio di un diritto immensamente vasto, per la cui difesa non si poteva disporre di un corrispondente potere: e un diritto senza difesa di una sanzione altrettanto vasta è precario, è un diritto perduto. Di qui i lamenti delle nazioni, di qui le umiliazioni dei concordati, con i quali la madre dei fedeli è costretta da figli malcontenti a scendere a patti con essi<sup>49</sup>.

---

48. Questa osservazione spiega un fatto, che altrimenti sarebbe inspiegabile. Il Concilio di Basilea [1431-1445], sostenuto dal potere laico, annullò le riserve pontificie. Quale fu il vero e intimo obiettivo della politica dei principi col mettersi dalla parte del Concilio di Basilea? forse di distruggere le riserve? no; ma d'indebolirle per dominarle. La prova di ciò sta nella condotta del re di Francia a questo proposito. Carlo VII ricevette con apparente esultanza i decreti di Basilea, e li dichiarò legge dello Stato nell'assemblea di Bourges, dove pubblicò la *Prammatica sanzione*. E con ciò? Questo stesso Carlo VII poco dopo, e i suoi successori Luigi XI, e Carlo VIII, pregarono il Papa, che si riservasse la collazione di certe dignità episcopali e li conferisse a tenore delle regie preghiere. Volevano dunque le *riserve*, ma deboli, perché il Papa facesse di queste il piacer loro: il vero spirito dunque della politica era di abrogare le riserve unicamente per indebolirle, e indebolite, servirsi di esse per eludere le leggi della Chiesa.

49. Forse mai prima per lo spazio di quindici secoli, fra le tante sciagure ch'ebbe, la Chiesa cadde in tanto avvillimento da esser costretta a venire a siffatti patti con i fedeli! Tanta umiliazione fu dovuta ai peccati del clero: «*Se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini*» (Mt 5,13). Dico ciò, perché non si può dissimulare che i concordati siano veri patti, chiamandoli con questo nome gli stessi sommi Pontefici; *Noi affermiamo* - dice Giulio III - *che quelli che chiamiamo concordati, abbiano tra le parti la forza di un PATTO ecc. (Costituzioni 14 settembre 1544, in O-*

Da ciò infine quella piaga orribile nel corpo della Chiesa, per la quale, rimosse le antiche elezioni, rimosse le elezioni del clero, spogliati i capitoli del loro diritto, spogliati i Papi delle loro riserve, la nomina dei vescovi di tutte le nazioni cattoliche cadde nelle sole mani laicali, riservando soltanto la conferma (che è ben poca cosa) al Capo della Chiesa; con questi fatti si consumò l'opera della forza esteriormente rivestita di benevolenza, cioè «la servitù della Chiesa sotto tutte le forme della libertà»<sup>50</sup>.

Ma prima di mostrare l'asprezza insopportabile di una così orrenda piaga, prima di parlare di questa finta libertà, di questa verità

---

dorico RINALDI, op. cit.): benché nessun patto tenga quando incomincia a divenire iniquo; né i *patti* colla Chiesa si devono intendere così strettamente, da offendere la pienezza del suo potere per il bene dei cristiani, il quale, essenzialmente libero, non può essere mai legato. E queste mie parole non sono già rivolte a condannare i concordati, ma a deplorarne la necessità. Vero è che con i concordati, o con qualsiasi altra convenzione umana, non si può derogare ai diritti divini e immutabili della Chiesa; perché non si può restringere il suo potere legislativo ricevuto da Gesù Cristo, né diminuire in alcun modo quella pienezza di autorità per la quale ella può tutto per il bene, e quindi può comandare, può ingiungere ai fedeli senza limite di sorta quanto trova necessario ed utile alla loro eterna salute, e all'incremento sopra la terra del Regno di Cristo.

50. Quando il gran pontefice ADRIANO I scrisse a Carlo Magno (anno 784) per fargli conoscere che al potere laico non apparteneva l'entrare nelle elezioni de vescovi, e che doveva lasciarle libere, allora ebbe tra le mani un argomento persuasivo e calzante, e questo fu che neppure lui, sebbene fosse il papa, s'ingeriva nelle elezioni, perché meglio se fossero rimaste libere. E difatti Adriano fece uso di questo argomento: ecco le sue parole: *Mai noi interveniamo, né siamo intervenuti nelle elezioni. E riteniamo che neppure vostra eccellenza possa ingerirsi in tale cosa. Ma chi a clero e popolo ... fu canonicamente eletto, e non ci sia nulla che si opponga all'ordine sacro, stabiliamo ciò secondo la solita tradizione.* [L. THOMASSIN, *Vetus et nova Ecclesiae disciplina circa beneficia et beneficiarios*, Venturini, Lucca 1728, parte II, libro II, cap. XX, § II]. Questo validissimo argomento da muovere ai principi, fu perduto dai papi, dopo il tempo delle riserve.

di servitù, devo ancora intrattenermi ad annoverare le altre cause per le quali le elezioni episcopali giunsero ad un così infelice stato e continuare a narrare le lunghe lotte dei santi pontefici e dei pastori che tanto fecero, tanto soffrirono per impedirne l'avvenimento e mantenere la Chiesa libera di vera libertà, così come fu costituita eternamente dal suo divino Fondatore.

83. Quando i condottieri del Nord guidarono i barbari alla conquista del Mezzogiorno, essi, dopo la conquista, presero il titolo di re di Francia, d'Italia, d'Inghilterra, cioè delle terre, anziché dei Francesi, degli Italiani, degli Inglesi, cioè delle persone. Essendo però impossibile ad un solo possessore, per forte che sia, il conservare la proprietà della terra di così vasti territori, per la legge accennata, che «la sanzione atta a difendere un diritto, deve corrispondere all'estensione del diritto stesso», quei capitani, re di nuovo genere, inventarono o adottarono i feudi, come mezzo per conservare la proprietà dei latifondi, cedendone l'usufrutto ad altri, che in tal modo si mutavano in altrettanti custodi fedeli di quei terreni, di cui altrimenti sarebbero stati pericolosi assalitori, soprattutto per quei loro commilitoni che non avrebbero sopportato per alcun modo, in pace, il non partecipare delle comuni conquiste.

Questi *beneficati* dal re e chiamati a condividere un medesimo interesse, furono quei *fedeli*, da cui derivò poi il nome di *feudi*; i quali giuravano al re fedeltà e vassallaggio per determinati servizi, principalmente quello del fornire soldati, e del militare essi stessi nelle guerre che il re intraprendeva. Finissimo ritrovato per quelle circostanze. In tal modo quei conquistatori conservarono le proprietà delle terre, asservendo contemporaneamente le persone con l'allevamento del dominio utile ad esse ceduto, il quale alla morte di ogni feudatario ricadeva alle mani del re, che ne investiva un altro suo fi-

do, che meglio gli piacesse<sup>51</sup>.

Ora la politica dei nuovi padroni dell'Europa ben presto s'accorse che ancor meglio che ai soldati secolari, conveniva affidare la conduzione delle terre da conservare ai vescovi e alle Chiese, il che diede origine ai feudi e alle signorie ecclesiastiche, già fin dal tempo di Clodoveo.

Fu però Carlo Magno, colui che più di tutti sentì l'importanza di questo ritrovato. «Il magno Carlo - dice Guglielmo di Malmesbury - per fiaccare la ferocia delle nazioni germaniche, aveva dato quasi tutte le terre alle Chiese, riflettendo con somma accortezza, che gli uomini di un ordine sacro non avrebbero, così facilmente come i laici, abbandonato il fedele servizio all'imperatore. Oltre ciò, se i laici si ribellassero, gli ecclesiastici potranno frenarli con l'autorità della scomunica, e colla severità del potere»<sup>52</sup>.

Così le grandi liberalità usate dai principi con i vescovi, se da una parte erano atti di pietà, dall'altra erano quello che sono i regali dei clienti ai giudici. Inoltre la stessa natura di questa generosità regia traeva con sé quasi necessariamente la servitù della Chiesa. Non era possibile che i vescovi tramutati in altrettanti vassalli, obbligati a prestare il giuramento e l'omaggio di feudalità nelle mani del re<sup>53</sup>,

---

51. I feudi laicali in Francia si resero ereditari soltanto verso la fine della seconda dinastia, come prova MARCANTONIO DOMINICY, *Dissertazione sulle prerogative delle libere concessioni nelle province narbonense e dell'Aquitania regolate dal diritto*, cap. 15 [Paris 1645]; ma per rispetto agli ecclesiastici, non avendo questi successione, rimasero in qualche modo sempre personali.

52. *Storia del regno degli Angli*, lib. V. [Per Guglielmo, nativo del Somerset (1080 ca. - 1142), poeta e storico benedettino, bibliotecario dell'abbazia di Malmesbury, Rosmini attinge dall'opera di Noël Alexandre].

53. E non ci si fermò qui; perché dove mai si resta? Il giuramento che dapprima si esigeva dai vescovi come feudatari, poi lo si pretese dai vescovi come vescovi, per *extensionem* direbbero i legali, e con questa clausola crederebbero di aver giustificata l'usurpazione. La Chiesa non tacque; e proibì di prestare il giura-

suoi alleati, cointeressati nella grandezza di questa terra, suoi devoti, suoi compagni d'armi nelle spedizioni e nelle guerre che gli piaceva intraprendere, sentissero ancora la forza di quel detto dell'Apostolo: «Nessuno che milita sotto il vessillo di Dio, s'intralcia nelle faccende della vita comune»<sup>54</sup>; né che non si abituassero a guardare al re unicamente come loro signore temporale, e a se stessi come suoi servi, partecipienti per grazia sua alle sue ricchezze e al suo potere; dimenticandosi che quel loro re era nel contempo un semplice laico, un figlio della Chiesa, una pecora del loro ovile, e ch'essi erano vescovi messi dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio. Non era possibile in una parola, che essendo divenuti *uomini del re*<sup>55</sup>, avessero egualmente presente di essere *uomini di Dio*; perché «nessuno può servire a due padroni»<sup>56</sup>.

84. Effetto dei beni temporali usati per un fine temporale è purtroppo, quello di accecare gli uomini; e tutta la forza della Chiesa,

---

mento a quei vescovi che non avevano ricevuta dal principe cosa temporale. Fu pubblicato di ciò solenne decreto da INNOCENZO III, nel Concilio IV del Laterano, can. 43, che dice così: «Nessun chierico presti fedeltà ad un laico, senza sufficiente motivo. I laici cercano di usurpare troppo frequentemente il diritto divino, quando costringono gli ecclesiastici a prestare loro giuramento di fedeltà, anche se questi non hanno ricevuto da parte loro alcun bene temporale. Ma poiché secondo l'apostolo un servo sta in piedi o cade secondo il Signore (cfr. Rom 14,4), proibiamo, con l'autorità del sacro concilio, che tali chierici siano costretti a prestare giuramento a persone secolari».

54. 2Tim 2,4.

55. Colui che era investito del feudo dal re, si chiamava *homo regis*. Non si può trovare una maniera di dire che esprima meglio l'assoluto potere del re su quest'uomo, divenuto come proprietà regia. Quale pensiero strano non sarebbe l'immaginare un S. Pietro, un S. Paolo, o un Crisostomo un Ambrogio da *homo Dei* fatto *homo regis*! E la parola *homo* era divenuta un sinonimo di soldato a quei tempi, come si può vedere nel DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, voce: *Miles*, Paris 1678.

56. Mt 6,24.

tutta libertà la ecclesiastica appartiene ad un ordine di cose spirituale e invisibile.

Qual meraviglia pertanto, se venendo annesso al potere ed all'ufficio spirituale dell'episcopato un grande potere esterno e sensibile, un ufficio temporale e materiale, i vescovi, uomini anch'essi, rimanessero, come i principi, accecati e occupati da questo accessorio e in questo riponessero ben presto il nerbo principale della loro dignità episcopale; che, a questo potere temporale ricevuto dal principe mescolassero e confondessero il potere spirituale ricevuto da Cristo; che questo potere invisibile mescolato e confuso col temporale svanisse, per così dire, e si perdesse dal loro punto di vista; quindi che si chiamasse *episcopato* il beneficio annesso, non intendendosi più possibile una divisione dell'ufficio episcopale dal beneficio temporale, né come potesse sussistere quello senza di questo?

In verità le frasi correnti nello stile di quella età, depositarie delle comuni opinioni, provano chiaramente ciò che dico; esse fondono ogni cosa insieme; invece di dire che il re dona i beni temporali annessi alla sede episcopale, dicono che «dona, conferisce l'episcopato, conferisce la dignità episcopale, comanda, precetta che il tale sia vescovo, per ordinazione del re il tale viene ordinato» ecc.<sup>57</sup>.

---

57. Di Franco, cancelliere del re Roberto, scrive FULBERTO CARNOTESE [= di Chartres † 1029] (*lettera 8*) che fu fatto vescovo *con l'elezione del clero, il suffragio del popolo, e dono del re*. Come ho toccato più sopra, questa frase era già comunemente usata da tutti, né si faceva conto della sua inesattezza. Fra le formule di Marcolfo, quella che contiene il precetto del re e che abbiamo accennata, dice al vescovo designato: *in nome di Dio* CONFERIAMO LA DIGNITÀ EPISCOPALE; la qual maniera di dire, ha bisogno di spiegazione ed anche un zelante difensore dei diritti regi, aggiunse appunto la seguente spiegazione, *poiché il senso più vero e più canonico non può essere inteso se non come quell'investitura e concessione di diritto regio e feudale che il re Clodoveo conferì con mano liberale alla Chiesa* [NOEL ALEXANDRE, *Historia ecclesiastica saeculi XIII, XIV*, Dissertatio VIII, art. III]. - S. GREGORIO DI TOURS, [Historia Francorum] (lib. IV, cap. 7), di Cautino vescovo di Arvernia dice:

Ripeto, che queste maniere di dire non valevano, al tempo nel quale furono inventate, tutto ciò che significano; ma esse però predicavano ciò che un tempo sarebbero state considerate. Avviene appunto così: prima s'inventano delle frasi, e per qualche tempo corrono senza valore, e sono altrettante deboli condiscendenze che fa la verità alle passioni, altrettante menzogne. Dietro le frasi però non tardano le cose; cosicché c'è una legge che spinge gli uomini a dire la verità e che quindi li porta a realizzare le parole che proferiscono anche vanamente.

Di conseguenza le maniere correnti del parlare di una nazione preannunciano il cammino ch'essa sta prendendo a chi sa vedere il significato profondo delle vicende umane; e nelle maniere di esprimersi costui legge le tendenze dei popoli e profetizza a quali finalità tendano quegli inizi.

Quella identificazione dei benefici temporali colla dignità episcopale nell'uso del parlare, quell'attribuire al potere laicale la distribuzione delle dignità pontificali a quel modo che si distribuiscono i doni dipendenti per loro natura dall'arbitrio del donatore, chiaramente indicava l'adulazione, la corruzione del clero, rivolto già alla bassa servitù dei principi secolari, preferendo le ricchezze del secolo alla libertà di Cristo; nei principi appariva la tendenza infaticabile di invader tutto, di conquistare la Chiesa come avevano conquistato il suolo: tendenza che poteva per qualche tempo sostenersi senza il suo naturale sviluppo, per la pietà personale di alcuni e per la ripugnanza della pubblica opinione ancor religiosa, ma che doveva poi con l'aiuto del tempo indubbiamente cadere là dove gravitava e maturare il frutto di cui portava il germe.

---

*Allora gli fu TRASFERITO per DECRETO del re tutto ciò che riguardava il clero e la Chiesa. Clotario II, nell'editto col quale modifica il canone del Concilio V di Parigi, se la persona fu considerata degna, PER COMANDO DEL PRINCIPE SIA ORDINATA. Tali maniere s'incontrano ad ogni pie' sospinto negli scritti di quel tempo.*

Così vediamo che all'inizio, tolti alcuni atti arbitrari nelle elezioni, quei re riconoscevano però nella Chiesa il diritto di scegliere i propri pastori; anche allorquando conferivano di loro arbitrio le sedie episcopali, sollevano farlo con parole che temperassero la stranezza di quella loro ingiustizia e che spirassero una tale pietà, da non offendere l'opinione dei prelati e dei popoli, ancora rigida, ancora ferma sulla norma dei canoni e della verità, non resa sufficientemente flessibile e cortigiana<sup>58</sup>.

La pietà, la rettitudine e la politica di Carlo Magno andò più innanzi e restituì alla Chiesa anche quella parte di libertà che era stata violata dai re della stirpe merovingia; Lodovico il Pio imitò l'esempio del suo magnanimo genitore<sup>59</sup>. Ma non così i re che vennero dopo.

85. Che i feudi alla morte di ciascun vescovo ricadessero nelle

---

58. Ecco come era temperato il *Præceptum de Episcopatu* dei re franchi, secondo la formula conservataci da MARCOLFO: *Sappiamo di quel presule, che ha lasciato la luce di questo mondo, ed avendo trattato con adeguata sollecitudine insieme con i vescovi (o con i nostri nobili) del suo successore, ABBIAMO STABILITO di commettere la dignità episcopale nella stessa città a quell'illustre uomo* [Patrologia latina 87,704].

59. Il Sommo Pontefice Adriano I aveva ammonito Carlo Magno del suo obbligo di lasciar libere le elezioni dei vescovi e questo grand'uomo ricevette l'ammomento del Capo della Chiesa con quella docilità che mostra molta più grandezza d'animo nei sommi principi cristiani, che non le loro resistenze e disubbidienze. Anzi nei suoi capitolari di Aquisgrana dell'anno 803, cap. II, dichiarò e sancì questa libertà col seguente Decreto: «Non essendo noi ignari dei sacri canoni, abbiamo dato il nostro assenso al seguente ordine ecclesiastico (affinché la santa Chiesa sia più sicuramente in possesso del suo onore): che i vescovi siano eletti dalla propria diocesi, con elezione a clero e popolo, a tenore degli statuti dei canoni, rimossa ogni accettazione di persona e di regali, per il merito della propria vita e per il dono della sapienza, al fine che possano in ogni modo giovare ai loro sudditi con l'esempio e colla parola». Nell'anno 806, Lodovico il Pio confermò la legge di Carlo Magno nel Capitolare pubblicato dopo il sinodo di Aquisgrana.

mani del re, e che il re in sede vacante ne godesse il frutto, che si chiamò *regalia*, era comprensibile perché nasceva dalla natura stessa dei feudi; ma non ci si fermò qui.

Per avidità di percepire questi redditi, i principi tennero le Chiese lungamente prive dei loro pastori<sup>60</sup>, impedendone le elezioni, esigendo che non si potesse eleggere un vescovo senza il permesso

---

60. Nel secolo XI l'usurpazione era pervenuta al suo colmo. Per non dilungarmi all'infinito, basti qui accennare ciò che accadde ai due Arcivescovi di Canterbury, Lanfranco e S. Anselmo, con i due re d'Inghilterra Guglielmo I e Guglielmo II. Quando Lanfranco, fatto Vescovo dal primo Guglielmo, chiese i beni goduti dai suoi predecessori, il re rispose fieramente: *che egli voleva tenere nelle sue mani tutti i beni ecclesiastici dell'Inghilterra*. Dice qui lo storico che narra questo fatto (GERVASIO DI DOVER, in *Racconti dei litigi tra i monaci di Dover e l'arcivescovo Balduino*, p. 137 [Storia degli scrittori anglicani, Londra 1652]), che il prelado udendo tale risposta rimase stupito e tacque per prudenza, affinché il re non facesse mali maggiori alla Chiesa. Ancor di più mostra a quale stato fosse pervenuta la Chiesa in quel tempo, ciò che avvenne al successore di Lanfranco, S. Anselmo, con Guglielmo II. Narra EADMERO [(1060 c.a. – 1024) era segretario di Anselmo divenuto vescovo di Canterbury nel 1093, dopo Lanfranco] (Lib. I *Hist. Novor.*), che lasciando Guglielmo le Chiese e le Abbazie prive di pastori, per goderne i redditi nel tempo di sede vacante, Anselmo come primate si ritenne in dovere di farne rimostranza al re, mettendogli sott'occhio i sommi mali che provenivano dalla mancanza di prelati, e supplicandolo umilmente di cessare da un fatto che tornava a danno dell'anima sua. Dice lo storico, che udendo questo discorso del santo Arcivescovo, *il Re non poté più oltre trattenere l'animo suo, ma fortemente turbato disse con ira: «Che pretendi, forse che le abbazie non sono mie? Ah, tu fai ciò che vuoi dei tuoi contadi, ed io non posso fare ciò che voglio dei miei abati?»*. Al qual discorso non potendo fare a meno l'ottimo prelado di far riflettere rispettosamente il re, che i beni della Chiesa non erano suoi, se non per difenderli e custodirli e che per altro erano di Dio e destinati alla sostentamento dei ministri di Dio, il re indignato aggiunse: *Di certo saprai che ciò che dici è contro di me. Neppure il tuo predecessore ha osato tanto con mio padre e a te non importa nulla*. A tal punto si era ridotta la proprietà e la libertà della Chiesa in quei tempi! tale era divenuta la prepotenza e le opinioni del potere laicale!

regio<sup>61</sup>, e facendo per tal modo dipendere il Vangelo e la salvezza

---

61. La Chiesa mostrò sempre ripugnanza a tale dipendenza; e la lotta fra la Chiesa che vuole operare liberamente e il potere secolare che vuol sottometterla a sé, è continua nella storia. Quindi spesso accadevano contrasti per elezioni fatte senza averne prima ottenuto il permesso del Re. RICCARDO I (circa l'anno 1190), in una lettera al Vescovo di Londra, si lamenta altamente di un'elezione fatta senza averlo prima consultato: *Se le cose stanno così, non poco è stata offesa la nostra autorità regia*; e dichiara: *Non sosterremo infatti nessun motivo, perché i summentovati monaci o qualsiasi altra persona venga eletta vescovo a danno del nostro onore e se per caso fosse stato così fatto, sia revocato perché invalido*. Ma i progressi che al tempo di Riccardo aveva fatto l'autorità laicale nell'impossessarsi dei diritti della Chiesa e nell'oppressione della sua libertà, erano incredibili; rendevano la resistenza della Chiesa sempre più debole ed essa sarebbe perita, se Iddio, che veglia sulla sua conservazione, non avesse suscitato Papi d'una fortezza e di una magnanimità sovrumana, che di nuovo la rinfrancassero. Che avrebbe detto la Chiesa nei suoi più bei giorni, se dei principi secolari avessero preteso che per eleggere i propri pastori essa avesse dovuto dipender da loro e ad ogni nuova elezione di vescovo impetrare la grazia di poterla fare? Che avrebbero detto gli Ambrogio o i Crisostomo a sentire che il figlio della Chiesa vuole legar le mani a sua madre e non lasciarla operare se non a quel modo in cui è lasciata operare dal beneplacito del suo padrone una schiava? Con che nobile e santa fierezza non avrebbero risposto a simili prepotenze, sostenendo i sacri diritti della sposa di Cristo? Ancora nel secolo X e nello stesso Oriente, la Chiesa mostrava di sentire tutta l'indegnità di una simile oppressione a cui la si traeva. CEDRENO [GHEORGHIOS KEDRNOS, cronografo bizantino e monaco, scrisse una sinossi storica dalla creazione all'anno 1059. Vissuto fra la fine del secolo XI e il principio del XII, non si sa nulla della sua vita. La sua opera fu pubblicata nella *Biblioteca bizantina* di Bonn, 1838] racconta, che Niceforo Foca aveva vietato di fare eleggere vescovi senza il suo permesso. E sebbene quell'imperatore si fosse macchiato di molti delitti, tuttavia lo storico mette questa legge, colla quale faceva dipendere le elezioni dei pastori della Chiesa dalla sua volontà, massima di tutte le sue scelleratezze: *Il fatto più grave di tutti, dice, è ciò che afferma la legge, che cioè fossero persone insignificanti e adulatrici (ecco dove sta la radice del male!) a scegliere il vescovo e che il vescovo non fosse eletto e ordinato senza un decreto e permesso dell'imperatore*. Essendo poi succeduto a Foca Giovanni Tzimisce, [Giovanni I Zimisce] il patriarca che allora governava la Chiesa di Costantinopoli, Polieutte [Polyucto], con zelo sacerdotale, ricusò di ammetterlo nella Chiesa con i fedeli e di coronarlo, se prima non avesse pagato per i suoi delitti, e particolarmente

delle anime dal volere del re, dal suo capriccio e soprattutto dalla sua cupidigia.

E poiché i semplici Sacerdoti godevano anch'essi di redditi della Chiesa, fu comandato che la Chiesa di Dio non avesse più da quell'ora in poi il diritto di ordinare neppure un suo prete inferiore, se non per grazia e concessione sovrana!<sup>62</sup>.

86. Di più: gli uomini di legge delle Corti regie, che sono i sofisti demagoghi in un popolo pervenuto alla corruzione, trovarono questo singolare argomento: «Il principale trae seco l'accessorio: tra i beni della Chiesa i feudi sono il principale, dunque anche tutti i beni della Chiesa devono prendere la condizione dei feudi e restar sog-

---

non abrogasse la legge di Niceforo, distruttrice della libertà ecclesiastica; l'imperatore lacerò quella legge alla vista di tutto il popolo.

62. Fra le formule di MARCOLFO (19) vi è appunto quella intitolata *Præceptum de Clericatu* [si fa qui riferimento al lib. I, cap. XIX (Patrologia Latina 87,721) dei *Formularum libri* II di Marcolfo], la quale è la *licenza* necessaria che distribuiva il re a chi voleva divenire chierico. Si chiama poi *precetto*, perché tutto quello che esce dalla bocca del re deve essere un precetto, la solita menzogna dell'adulazione. Se io fossi da tanto da poter consigliare i principi, suggerirei loro di bandire tutta la *falsità* dal frasario della Corte, e di fondare la loro potenza sul terreno solido DELLA VERITÀ. Con questo solo, quanto i loro troni si renderebbero più stabili e più nobili! Ma chi non sogghigna a queste parole? Per altro i vescovi talora ordinavano chierici senza badare alla concessione regia. Fra le lettere di GERBERTO ce n'è una di un arcivescovo di Reims (*Ep.* 57), colla quale dice «di esser accusato di delitto di lesa maestà per avere conferito i gradi ecclesiastici senza la sua autorità e licenza».

Anche i re di Francia volevano dipendesse da loro che i fedeli cristiani potessero ritirarsi dal mondo e consacrarsi a Dio nelle religioni. Incmaro però, in una lettera a Carlo il Calvo, dice espressamente a quel monarca che una tal legge non fu mai accettata dalla Chiesa. Questa lettera è pubblicata dal P. CELLOTTI col Concilio Duziacese [Louis Cellot, teologo e storico gesuita (1588-1658). Rosmini fa riferimento agli scritti di Incmaro di Reims, editi dallo stesso Cellot a Parigi nel 1658 con l'aggiunta degli Atti, corredati di note del Concilio di Douzy].

getti alla stessa legislazione»<sup>63</sup>.

Con questa singolare argomentazione tutti i beni della Chiesa ebbero l'alto onore di esser considerati come enti nobili, come beni di prim'ordine e perciò beni in qualche modo regi<sup>64</sup>. Per cui il re pretese non più sui soli feudi; ma su tutti i beni ecclesiastici indistintamente quei diritti che aveva sui feudi: volle aver da tutti la regalia, cioè i frutti dei benefici<sup>65</sup> vacanti, che alla morte del beneficiato dovevano ritornare nelle mani del principe, il quale poi molte volte ne disponeva a suo buon piacimento come di cosa al tutto propria<sup>66</sup>. Ta-

---

63. Vedi NOËL ALEXANDRE, [*Historia ecclesiastica Veteris Novique Testamenti*, op. cit. tomo XVI, p. 211].

64. Questi avevano, si dice, una protezione e difesa maggiore, ma il potere civile non è istituito per difendere nello stesso modo tutte le proprietà?

65. Il nome di *benefici*, che ancor oggi si mantiene in tutta la Chiesa, trae l'origine dai benefici prima militari e poi anche ecclesiastici, che i sovrani assegnavano delle nuove sovranità del medio evo. Quel nome ricorda la vendita che il clero, senza accorgersi, fece della sua libertà al principe, cambiandola colle ricchezze.

66. La Chiesa non ha taciuto; ha cercato difendersi contro tali usurpazioni. Ma che opporre alle armi? Essa non aveva che la ragione, l'autorità, i canoni. Eccone alcuni.

Il grande concilio ecumenico di Calcedonia già fino dall'anno 451 aveva formato questo canone: I redditi della chiesa vacante saranno conservati intatti dall'amministratore della stessa chiesa [canone 25].

Nei concili di Spagna Valentino [= di Valencia] e Ilerdese [= di Lerida] degli anni 524, 525, si ripete la disciplina stabilita nel concilio di Calcedonia.

Nel secondo concilio d'Orléans dell'anno 533, cap. 6, si decreta che, morto il vescovo di una diocesi, il suo vicino venendo a fargli i funerali, raduni i sacerdoti, faccia un esatto inventano delle cose di quella Chiesa e n'affidi la custodia a persone diligenti e sicure, come nel concilio Regiense [Concilio di Riez dell'anno 493, canone 6].

Il quinto concilio di Parigi dell'anno 614, can. 7, decreta, che nessuno tocchi i beni di un vescovo o d'un chierico qualsiasi che muoia, neppure se v'interviene regio precepto, ciò sotto pena di scomunica, e vuole che *in tutto siano difesi dall'arcidiacono o dal clero*.

lora si diede la forma stessa di feudi ai beni ecclesiastici liberi.

Così furono infeudate le decime<sup>67</sup>; e facendosi sempre più passi innanzi, per questa via si attribuirono queste decime o altri beni liberi infeudati in beneficio ai laici, come si faceva talora dei veri feudi alla morte dei vescovi o degli abati<sup>68</sup>, perché si consideravano indivise la dignità spirituale e il beneficio temporale. Si finì così col vedere laici e per lo più soldati, comandare nelle abbazie in mezzo ai mona-

---

Il celebre Incmaro Arcivescovo di Reims così scriveva nel secolo IX ai principali vescovi della sua provincia (ep. IX): *Come il vescovo, durante la sua vita, ha potere con la debita discrezione di distribuire le sue e le ecclesiastiche facoltà, si ordina che queste medesime facoltà di una Chiesa, che ha la sede vacante per la morte del vescovo, siano conservate integre presso l'economista per il futuro successore del suo vescovo; poiché non è potere dei re o degli imperatori il distribuire, o l'impossessarsi, od anche il dilapidare i beni e le facoltà ecclesiastiche, ma il difenderle e il proteggerle.* Le stesse cose questo celebre vescovo le scrisse direttamente al re Carlo il Calvo, ep. XXIX; e lo stesso ripete in diverse sue lettere, come nella XXI, e XLV [Patrologia latina 126,258-260].

Un altro celebre arcivescovo di Reims, cioè Gerberto, che fu poi sommo Pontefice col nome di Silvestro II, [999-1003] stabilisce la stessa dottrina nella sua lettera 118 diretta al clero ed al popolo.

Essendo queste leggi tanto ripetute e inculcate nella Chiesa, i principi fino al secolo IX non potevano manomettere le facoltà della Chiesa senza incorrere nella pubblica disapprovazione: così gli Annali Bertiniani [= dell'Abbazia di Saint Bertin nella città di Saint-Omer, pubblicati nella Patrologia latina], a ragione di esempio, all'anno 882 non mancano di rilevare come delitto dell'imperatore Carlo il Grosso, l'aver dato in beneficio ad Ugone figliuolo di Lotario il giovane le facoltà della Chiesa di Metz, *i quali si impossessarono - dicono - di quei sacri canoni che sono riservati al futuro vescovo.*

67. Che le decime siano state usurpate da laici e tenute in feudo e siano state concesse in feudo dai principi, come pure da vescovi e rettori di Chiesa, è cosa nota, ed appare nel Diritto Canonico. Vedi l' "*Estravagante sulle Decime*". cap. 26, e l' "*Estravagante su ciò che è fatto da un prelato senza il consenso del capitolo*" 17.
68. Chi vuol vedere degli esempi di ciò che dico, consulti la *Storia* di N. ALEXANDRE, sec. XIII e XIV, dissertazione VIII, articolo III.

ci come abati e nelle diocesi in mezzo a chierici come vescovi<sup>69</sup>.

87. Questa stretta congiunzione dello spirituale con il temporale fu motivo per cui l'usurpazione del primo portò con sé anche l'usurpare il secondo e quindi le investiture date dai principi con i segni del potere spirituale, l'anello ed il pastorale. Ed ancora sedi vacanti di diocesi, qualora il principe riservasse a sé i benefici<sup>70</sup>; quindi

---

69. Il Concilio di Meaux dell'anno 845, non mancò di parlare con apostolica libertà al re Carlo il Calvo, che esercitava nella Chiesa un simile dispotismo, accordando i beni della Chiesa ai laici, «contro ogni autorità, contro i decreti dei Padri, e la consuetudine di tutta la religione cristiana, avveniva che i laici risiedessero come padroni e maestri nei monasteri in mezzo a sacerdoti, a fratelli laici e ad altri religiosi; e che, come fossero abati, decidessero della loro vita, li giudicassero, dispensassero e affidassero loro secondo la regola, le cure delle anime e del servizio all'altare, non solo senza la presenza, ma ben anche senza la consapevolezza del vescovo» (vedi i canoni 10 e 42 del citato concilio). Perciò quei padri decretarono *che senza dilazione di tempo vengano rescissi quegli illeciti decreti sul diritto del beneficiario, in materia di beni ecclesiastici, da voi fatti* (parlano al re Carlo il Calvo) *e che si provveda in nome della vostra stessa dignità regia a non farne altri* (can. 8); e gli mettono sott'occhio con forza l'indegnità dello straziare la "tunica" di Cristo, ciò che non hanno fatto neppure i soldati che l'hanno crocifisso: *Ponendo davanti ai vostri occhi la tunica di quel Cristo, che voi avete scelto e onorato, la quale neppure i soldati osarono dividere, con il vostro tempo ricucitela e ricostituitela quanto prima; e non tentate di proteggere o difendere i beni della Chiesa con la conferma di decreti illeciti, né di commettere delitti per estenderla, ma secondo la santa memoria che vi ha lasciato il vostro avo e padre e con l'aiuto di Dio nel governarla, rinnovatele e conservate confermandoli i decreti di regalia delle stesse Chiese.* Can. II.

È osservabile in questo concilio, che si distinguono i beni dati alla Chiesa come libere concessioni, da quelli dati in feudi; e si riprende il re principalmente per la assegnazione ai laici dei primi.

70. Ecco come [Incmaro] si esprime nell'opera *Notitia de Villa Novilliaco* [Neully-St. Front, Département Aisne - Reims], che sta in Appendice al FLODOARDO: *Morto l'arcivescovo Tispino, il re Carlo tenne in suo potere l'episcopio di Reims, e assegnò la cittadina di Novilliaco in beneficio al sassone Anschero* ecc. 56, cioè ad un soldato, dove si vede confuso il beneficio temporale coll'episcopato. E poiché non c'è nulla che la cupidigia unita al potere non tenti e non inventi per giungere alla

le elezioni usurpate dal principe<sup>71</sup>; un mercimonio di sedi episcopali vendute al maggior offerente; anime vili innalzate sui troni della Chiesa, solo per il merito di esser vili, cioè di esser ligi al principe e di coltivarne i vizi; degradazione e corruzione traboccante nel clero e nel popolo; tutti mali che in questo orribile stato di cose pesavano gravemente sulla misera Chiesa, e poi si riversavano (e i sovrani non se n'accorgono) sullo Stato medesimo, e lo urtavano, lo turbavano, lo laceravano, e lo trattenevano da quel progresso di civilizzazione, al quale (salvaguardata la giustizia dal potere civile) e la natura ragionevole e la Religione di Cristo in bell'accordo associate conducono per sé sole con soavissimo corso le nazioni.

88. Il clero, in tale oppressione, perdeva ogni giorno di più la coscienza della sua dignità, della sua libertà e si riteneva compensato di tali perdite, di cui non conosceva più il prezzo, coll'aumento

---

propria soddisfazione, i principi che si vedevano pressati dalla Chiesa perché non lasciassero a lungo le Diocesi prive di pastori, inventarono una specie di commissari detti *Corepiscopi* e li mandare al posto dei vescovi, tenendo intanto per sé i beni episcopali. Questi non-pastori procurarono gravi tribolazioni alla Chiesa; da qui i tanti lamenti e i tanti decreti dei Concili del sec. IX contro i Corepiscopi, finché questi esseri d'incerta natura, dopo aver dato alla Chiesa un lungo fastidio, cessarono totalmente d'esistere. FLODOARDO (L. III *Storia della Chiesa di Reims*, c. 10) parlando d'una lettera d'Incmaro al Sommo Pontefice Leone IV, dice così: «In questa lettera si discute di coloro che l'imprudenza spinge ad ordinare come Corepiscopi, ovvero ciò che si presume di aver loro trasmesso consacrandoli con il sigillo dello Spirito Santo. E quanto spesso il potere terreno abusi di questa materia, come quando, morto un vescovo, si persegua per un Corepiscopo il ministero dovuto solo ai vescovi; così pure come queste prerogative e diritti della Chiesa siano concesse alla tradizione secolare, come già per la seconda volta è avvenuto anche nella nostra Chiesa» [PL 135,151].

71. Chi vuol vedere quali siano i passi per i quali i principi pervennero a invadere le elezioni, cominciando dalle *preghiere* e dalle *raccomandazioni*, e finendo ai *comandi* e alle *violenze*, non ha che da consultare il THOMASSIN, *Vetus et Nova Ecclesiae disciplinae*, P. II, L. I, c. LIV.

delle ricchezze e del potere temporale<sup>72</sup>.

Non già, che sia mai mancata nella Chiesa una voce solenne che s'innalzasse dal profondo dell'umiliazione per dire ancora la verità. Questa non sarà mai taciuta al mondo: perché la Chiesa non sarebbe più immortale, da quell'istante che cessasse dall'annunziarla. Ma era come una voce solitaria, erano come dei lamenti e dei gemiti che s'ascoltano uscire qua e là in mezzo a funerea campagna.

---

72. Si consideri l'abiezione di queste parole del vescovo Arturico, riferite da ELMOLDO (in *Chronica Slavorum*, l. 1, c. 69 e 70), e basterà a conoscere quanto la maniera di pensare dei ministri dell'Onnipotente restò rammollita dalla ridondanza dei vantaggi temporali. «Le investiture dei pontefici, dice questo vescovo, sono permesse solo alla dignità imperiale, che dopo Dio è la sola eccellente e la più sublime fra i figli degli uomini» (Un vescovo che dichiara essere dopo Dio la dignità imperiale la più sublime! non rammentando più, che qualsiasi sovrano temporale nella Chiesa, è un puro laico, un figliuolo di lei!), «la quale si acquistò quest'onore con molteplce usura». (Non si tratta di un onore; il dispensare gli episcopati è ufficio gravissimo, è diritto sacro e inalienabile della Chiesa. Può la Chiesa venderlo? possono i principi comperarlo con beni temporali? Che voleva altro Simon mago?); «né fu con vana leggerezza che i degnissimi imperatori si fecero chiamare SIGNORI DEI VESCOVI». (Un vescovo che loda i principi laici perchè si fecero chiamare *Signori dei vescovi!!!*). «Ma compensarono questo danno» (è dunque un danno?) «con abbondantissime ricchezze del regno» (la libertà della Chiesa si può compensare con ricchezze temporali? si può gettar via quella che è l'unica ricchezza lasciata alla Chiesa da Cristo, per prendersi queste che sole possono dare i sovrani del secolo?), «colle quali la Chiesa fu accresciuta e più decentemente ornata» (di virtù? o anzi di un fatuo splendore esterno?). «E ormai non ritenga più di avvillirsi col cedere alquanto alla soggezione; né si vergogni di inclinarsi ad uno solo, grazie al quale può dominare su molti» (singolare consiglio, degno veramente di un successore degli Apostoli! Ma la Chiesa non cerca di *dominare*, ma di *salvare* gli uomini; quello si fa coi beni temporali, ma questo colla virtù della parola di Dio e del santo Spirito. Se la Chiesa fosse serva d'un uomo solo, anche se dominasse per mezzo di lui tutti gli altri, essa sarebbe da quell'ora ripudiata da Cristo) ... Chi potrebbe credere, che recando questo passo NOEL ALEXANDRE aggiungesse del suo: *praeclare dictum!!!*

Io mi accontenterò di riferire un passo di Floro, Diacono di Lione, che in questo secolo X, in cui le elezioni dei vescovi erano ridotte a così mal partito e la loro libertà quasi del tutto perita, si mise appunto a scrivere un libro «sull'elezione dei vescovi», per far sentire quale questa doveva essere, secondo le sante leggi della Chiesa e per confutare quella opinione che già cominciava a prender piede nella corte, introducendosi insensibilmente, come un punto di diritto, «che fosse necessaria la volontà del re, perché l'elezione del vescovo fosse legittima e rata».

Comincia dall'espone nettamente la vera dottrina intorno alle ordinazioni episcopali, così dicendo: «È noto a tutti coloro che nella Chiesa di Dio svolgono l'ufficio sacerdotale, che si deve osservare tutte quelle cose che l'autorità dei sacri canoni, e la consuetudine ecclesiastica comanda SECONDO LA DISPOSIZIONE DELLA LEGGE DIVINA E LA TRADIZIONE APOSTOLICA intorno all'ordinazione dei vescovi, cioè che, defunto il pastore e resa la sede vacante, uno del clero di quella diocesi, colui che un comune e concorde consentimento del medesimo clero e di tutta la plebe avrà eletto e con pubblico decreto designato notoriamente e solennemente, e che sarà consacrato da un legittimo numero di vescovi, debba giustamente ottenere il luogo del pontefice mancato; e non si dubiti che sia confermato dal giudizio e disposizione divina, ciò che fu celebrato con tant'ordine e legittima osservanza dalla Chiesa di Dio. Tali sono le cose che si ritrovano stabilite nei Concili dei Padri, e nei decreti dei Pontefici della Sede apostolica, e dalla Chiesa di Cristo approvati fin da principio».

A sostegno di questa dottrina riporta le parole di S. Cipriano, che in una lettera ad Antoniano, parlando dell'elezione di S. Cornelio, scriveva così: «Il vescovo è fatto dal giudizio di Dio e del suo Cristo, dalle buone testimonianze del clero, dal suffragio del popolo, e dal consenso degli antichi Sacerdoti, e degli ottimi (*bonorum virorum*)».

Dopo di che in tal modo soggiunge: «Secondo queste parole del beato Cipriano risulta che dal tempo degli Apostoli, e successivamente per quasi quattrocento anni, tutti i vescovi delle Chiese di Dio sono stati ordinati, ed hanno legittimamente governato il popolo cristiano, senza alcun consulto del potere civile. Quando poi i principi cominciarono ad esser cristiani, un manifesto argomento basta a convincerci che, universalmente parlando, nelle ordinazioni dei vescovi si mantenne la libertà della Chiesa. Perché non era possibile che essendoci in tutto il mondo un solo imperatore, questi potesse conoscere e scegliere tutti i vescovi che si dovevano ordinare in tutte le vastissime parti della terra, in Asia, Europa ed Africa. E tuttavia fu sempre compiuta e valida l'ordinazione che celebrò la santa Chiesa secondo la tradizione degli Apostoli e la forma di una religiosa osservanza. Che poi in alcuni regni sia invalsa la consuetudine, che l'ordinazione episcopale si faccia consultando il principe; ciò vale ad aumento di fraternità, per aver pace e concordia col potere civile, ma non a render più vera o autorevole la sacra ordinazione, la quale non già mediante la regia potenza, ma bensì solo col cenno di Dio e col consenso dei fedeli della Chiesa si può conferire a chicchessia. Perché l'episcopato non è un ufficio umano, ma un dono dello Spirito Santo ... Per cui il principe pecca gravemente se stima di poter dare per suo beneficio quello che solo la grazia divina dispensa, quando il ministero della sua potestà in tale negozio deve seguire aggiungendosi, non precedere preferendosi»<sup>73</sup>.

89. Ma conviene confessare, che il potere laicale con una perseveranza di tanti secoli nella costante tendenza di asservire la Chiesa, mediante un'alternativa di benefici e di strapoteri si era spinto tanto

---

73. [FLORI DIACONI, *Liber de Electionibus Episcoporum*, in PL 119,11-13] Questa è la vera idea di ciò che possono fare i principi in favore della Chiesa, non costituirsi legislatori, ma cooperare perché le leggi e disposizioni della Chiesa siano secondo il volere della Chiesa e non diversamente eseguite.

avanti da non aver da andar oltre: la conquista era compiuta; la Chiesa stessa sembrava stanca in questo decimo secolo di gridare e di protestare inutilmente contro le usurpazioni, sembrava che non trovasse più né voce né fiato, o che fosse come divenuta rauca, così debolmente e di rado parlava.

Noi siamo al più infausto dei secoli. Il clero fuorviato, accecato dai beni temporali e assuefatto a mercanteggiare dignità e coscienza. S'aggiunse una rilevante circostanza, capace a favorire la servitù ecclesiastica, cioè la potenza di Ottone I, che umiliò i grandi signori e rese più forte e assoluto il potere monarchico: grande beneficio alla società, se il potere monarchico non fosse stato indirizzato sulla via dell'usurpazione dei diritti della Chiesa. Con tale precedenza, con una viziosa consuetudine, ogni accrescimento della sua forza non era che un accrescimento della stessa usurpazione<sup>74</sup>.

---

74. Ciò non avvenne subito. Ottone I fu un principe religioso e pio e va considerato terzo con i grandi Alfredo e Carlo. Di lui si danno più testimonianze che provano il suo rispetto verso la Chiesa e la sua autorità. Ad un conte che gli domandava i beni di un certo monastero per mantenere i soldati, rispose sdegnosamente che «dando ai laici i beni della Chiesa, gli sembrerebbe di offendere il precetto di Cristo: *“Non vogliate dare ciò che è santo ai cani”*». Favorì assai la Chiesa Romana: sancì la libertà dell'elezione del Sommo Pontefice. Non fu dunque Ottone ad opprimere la libertà ecclesiastica, ma questa finì di spegnersi in conseguenza del maggior potere legato da Ottone ai suoi successori, che né come lui furono retti, né di un pensare tanto ampio e magnanimo come il suo. Aggiungerò di più, che un'altra delle circostanze che preparò la totale rovina della libertà ecclesiastica consumata nella prima metà del secolo XI, fu lo zelo religioso di piissimi principi, come il I e il III Ottone e del santissimo imperatore Enrico, i quali misero le mani nella Chiesa con sincero animo di giovarle; e la Chiesa vedendo il vantaggio che gliene proveniva, non vi si oppose, ma avvenne che i loro successori si trovarono come in possesso di disporre delle cose ecclesiastiche, che poi fecero servire alle proprie passioni. [Il giudizio su Ottone andrebbe quantomeno sfumato. Il «*Privilegium Othonis*» del 962 non costituiva una vera novità, rinnovando sostanzialmente la «*Constitutio romana*» di Lotario dell'826; e non fu proprio «sancire la libertà d'elezione del Sommo Pontefice»: ottenne il diritto di consenso nella elezione del Papa, e impose a questo il giuramento di fedeltà all'Imperatore.]

All'inizio del secolo XI dunque la libertà delle elezioni giunse ad essere quasi interamente perita.

Dell'Inghilterra l'abate Ingolfo contemporaneo di Guglielmo il conquistatore dice così: «Da troppi anni a questa parte non si fa più alcuna elezione di prelati meramente libera e canonica, ma tutte le dignità tanto di vescovi come di abati, le conferisce la regia corte coll'anello e il bastone a suo bel piacere»<sup>75</sup>.

Della Francia nel tempo di Filippo I così il papa si lamentava con Rocleno vescovo di Chalon: «Fra gli altri principi di questo nostro tempo, che con perversa cupidigia mercanteggiando hanno del tutto maltrattata la loro madre, abbiamo saputo da fonte sicura che Filippo re dei Franchi oppresse a tal punto le Chiese gallicane, da sembrar giunto ai limiti estremi questo suo detestabile tentativo. La qual cosa di quel reame noi la riferiamo con tanto maggior cordoglio quanto più sappiamo come esso altre volte fu e per prudenza, e per religione, e per forze più potente ad un tempo e verso la romana Chiesa molto più devoto»<sup>76</sup>.

Della Germania ecco quello che dice S. Anselmo, vescovo di Lucca, scrittore contemporaneo: «Il tuo re» rivolge il discorso all'antipapa Guilberto «vende di continuo gli episcopati, pubblicando editti perché non si abbia per vescovo colui che è eletto dal clero, o domandato dal popolo, se non è preceduto dal regio volere, quasi che egli sia il custode di questa porta della quale la verità disse: "A costui il custode apre"! - Voi squarciate le membra della Chiesa cattolica che avete invasa per tutto il regno e che, ridotta in servitù, tenete in vostra balia come vile schiava e alienate la libertà della legge

---

75. [ALEXANDRE, op. cit., saec. XI-XII, Diss. IV, art I, par. IV. Ingulfo, 1030-1109, antico storico inglese, abate di Croyland nel Lincolnshire; sua opera, *Historia Monasterii Croylamensis ab anno 664 ad 1091*, stampata ad Oxford nel 1684, in *Rerum Anglicarum Scriptores*, vol. I].

76. [ALEXANDRE, op. cit., saec. XI-XII, Diss. IV, art. I, par. III: «*Scrispsit Gregorius VII ad Roclenum Cabilonensem Episcopum*» (Ep. 35,1. I). Cfr PL 148,317].

di Dio col vile ossequio che rendete all'imperatore, dicendo: tutte le cose essere soggette al diritto imperiale, gli episcopati, le abbazie, tutte le chiese senza esclusione alcuna, quando il Signore dice: "La mia Chiesa, la colomba mia, le mie pecore". E Paolo: "Nessuno può attribuire a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne" »<sup>77</sup>.

90. Ma in tempi tanto infelici, nei quali la Chiesa di Dio sembra irreparabilmente perire, Cristo suole ricordarsi della sua parola, si risveglia, e suscita qualche uomo straordinario, che con una immensa potenza morale, e certamente non umana, tutto affronta, a tutto resiste e che a tutto rimane superiore; rivendica la Chiesa, la ristora dalle sue perdite e quasi direi ringiovanisce il regno dell'Eterno sopra la terra. Ognuno ha già compreso quale sia il mandato di Dio nel tempo di cui parliamo: ognuno s'accorge che noi abbiamo descritto Gregorio VII.

Quest'uomo per sempre memorabile ascese alla Cattedra di Pietro l'anno 1073. Già al suo predecessore erano state presentate le accuse non meno della dissolutezza sfrenata e della tirannide inaudita

---

77. ALEXANDRE, *op. cit.*, saec. XI-XII, Diss. IV, art. II. Cfr. PL 149,449-450;454. [ANSELMO, vescovo di Lucca, morto nel 1086, scrisse una apologia di Gregorio VII, e una confutazione delle pretese dell'antipapa Guilberto, e un trattato per provare che i principi temporali non possono disporre dei beni della Chiesa].

Tali opinioni smerciarono gli adulatori dell'imperatore; e il santo vescovo di Lucca si levò a ribatterle con un'opera apposita, nobile e franca, ove si sente tutto il linguaggio dell'antichità, che, come ho tante volte detto, non è mai al tutto mancato nella santa Chiesa. Ecco l'argomento del libro II, ch'egli stesso espone nell'esordio con queste parole: *Sorretti dalla clemenza del Signore Dio nostro, che con la sua mirabile potenza ci sostiene e guida le nostre parole, ci accingiamo a rispondere a coloro che affermano che la Chiesa debba sottostare al potere del re, perché a suo arbitrio, o desiderio, o prezzo, o gratis, gli sia lecito scegliere e imporre pastori e trasferire per diritto i relativi beni in suo possesso o di chi egli voglia*: e questa risposta che fa il santo vescovo è piena di erudizione e di forza [ALEXANDRE, *op. cit.*, saec. XI-XII, Diss. IV, art. II. Cfr. PL 149,455-456].

verso i cristiani suoi sudditi, che dello strazio che faceva della Chiesa Enrico IV; ma S. Alessandro II, prevenuto dalla morte, non aveva potuto porre la mano entro la piaga profonda e mortale del corpo di Cristo<sup>78</sup>. Dalla Provvidenza era stato riservato all'umile monaco Ildebrando il durissimo ufficio di adoperare, dopo i dolci e lenitivi interventi, anche il ferro che con taglio ardito e maestro sanasse l'invecchiata cancrena<sup>79</sup>. Questi aveva ricusato il pontificato, accettato

- 
78. Aveva nondimeno il santo pontefice, prima di morire, l'anno 1073 citato Enrico a comparire a Roma per dare soddisfazione alla Chiesa per i delitti di cui veniva accusato dai Sassoni. E Gregorio VII quando venne eletto alla sede Apostolica, trovò la causa già aperta dal suo predecessore, il quale aveva sempre impiegato tutta l'energia per porre argine ai sovrabbondanti mali della Chiesa, a comprimere le elezioni simoniache e vendicarne la libertà. OTTONE DI FRISINGA dice di questo grand'uomo che, *riportò alla primitiva libertà la Chiesa già da lungo tempo ridotta in schiavitù* [ALEXANDRE, op. cit., saec. XI-XII, cap. I, art. X, par. XVIII. OTTONE DI FRISINGA (1114-1158), vescovo di Frisinga, cronista e storico. Compose un *Chronicon*, pur intitolato *Liber de duabus civitatibus*; in MGH, Scriptores, XX, 1868].
79. Non sono mai senza interesse le parole dei contemporanei. Perciò mi preoccupo di giustificare tutto ciò che dico, con la loro testimonianza, soprattutto in una materia così alterata e confusa dagli storici di partito. Ecco come Mariano Scotto racconta quest'avvenimento: «Egli non temette (parla dell'imperatore Enrico), per quanto fu in lui, d'insozzare e d'offuscare l'unica e diletta Sposa del Signore per mezzo dei concubini, cioè degli eretici, rendendo venali, sull'esempio di Simone, gli uffici spirituali della Chiesa, doni gratuiti dello Spirito Santo, con contratti iniqui e contrari alla fede cattolica. Ora alcune persone costituite nel governo della Chiesa a quel tempo, vedendo e udendo queste ed altre simili scelleratezze nefande ed inaudite del re Enrico, pieni di zelo per Dio e per la casa d'Israele, gemendo e dolendosi come il Profeta Elia, con lettere e a viva voce con nunzi mandati a Roma, si lagnarono presso Alessandro vescovo della sede Apostolica di queste e d'altre cose senza numero che nel regno teutonico erano dette e fatte dagli insani eretici simoniaci, autore e patrono di tutte il re Enrico. - Intanto venuto a mancare il Signore Apostolico Alessandro, prese a governare l'Apostolica sede Gregorio, detto anche Ildebrando, di professione monaco. Questi, udite le lamenti e i giusti clamori dei cattolici contro il re Enrico e l'enormità delle sue scelleratezze, acceso dello zelo di Dio, scomunicò il detto re principalmente per simonia» [ALEXANDRE, op. cit.,

poi per coscienza di non opporsi al volere divino, vide essere così tetri i tempi, che volendo un papa adempiere ai propri doveri, doveva rimanerne vittima. S'infiammò quindi d'uno spirito di sacrificio e mostrò tosto al mondo di avere quel sublime concetto dell'episcopato che avevano i primi vescovi della Chiesa, scrivendo ai suoi confratelli: «Ma noi, sia per la breve durata di questa vita, sia per la frivola qualità degli agi temporali, ritenendo che nessuno possa ricevere meglio questo nome di vescovo di quando patisce persecuzione per la giustizia, abbiamo deciso che è meglio incorrere nell'inimicizia di persone inique obbedendo ai comandamenti divini, piuttosto che provocare l'ira di Dio piacendo turpemente a loro»<sup>80</sup>.

91. Innanzitutto tentò con Enrico, il più paternamente che si potesse, tutte le vie della dolcezza e della pazienza; ma riuscirono completamente inutili e i nunzi del pontefice, le sue lettere, le tante

---

saec. XI-XII, Diss. II, art. I. MARIANO SCOTO (1028-1086), storico e cronografo. Sua opera principale, *Chronicon universale a creatione mundi usque ad annum Christi 1083*, pubblicata a Basilea nel 1559; altre sue opere: *Epistolae hortatoriae; Notitia utriusque imperii*].

Gli scrittori contemporanei sono d'accordo nel dipingere Enrico come concessosi ad ogni sorte di sfrenatezza, sia relativamente ai costumi privati, come alla tirannide verso i sudditi e l'empietà sfrontata verso la Chiesa. Ed egli tuttavia trova il patrocinio degli scrittori del passato secolo! Mentre Gregorio, il giusto e magnanimo Gregorio, che espone la sua quiete e la sua vita per raffrenare un tiranno bestiale, per proteggere il popolo oppresso e salvare il Cristianesimo che periva senza un pronto e forte riparo, egli è l'ambizioso, egli solo merita l'abominio e le esecrazioni dell'umanità! Ma lode al Cielo che muove i Protestanti stessi a riconoscere in Gregorio VII il vero difensore del genere umano, non pur della Chiesa, il demiurgo della moderna civiltà! (Vedi l'opera pubblicata in tedesco col titolo: *Hildebrand e il suo secolo*) [GIOVANNI VOIGT, *Hildebrand als Papst Gregor VII und sein Zeitalter aus den Quellen bearbeitet*, 2 in 8°, Weimar 1846. Rosmini probabilmente conosceva la traduzione italiana di Fr VERGANI, Bonfanti, Milano 1840. Cfr. EC, VII, p. 739]. Sebbene per il secolo di questo Gregorio rimarrà tuttavia ampia materia alle meditazioni dei secoli futuri.

80. Ep. II, Lib. IX. [ALEXANDRE, op. cit., saec. XI-XII, cap. I, par. IX. Cfr. PL 148,605: la lettera non è diretta ai suoi confratelli ma «*Ad Alphonsum regem Castellae*»].

sue amoroze premure ugualmente disprezzate ed eluse. Raccolse i vescovi ed i cardinali in Sinodo, e domandò loro consiglio. Furono loro esposti i passi fatti dal Padre dei fedeli per disingannare il figliuolo traviato, e dall'altra parte le villanie, gl'insulti, e l'aumento di scelleratezze con cui gli aveva corrisposto Enrico; soprattutto poi lo scisma che aveva già tentato di fare nella Chiesa col ministero di molti vescovi corrotti, vilissimi suoi vassalli in Lombardia ed in Germania; furono lette le lettere imperiali che recavano gli ambasciatori presenti al Sinodo, piene d'ogni sorta di offese sacrileghe e s'udirono parlare gli ambasciatori, che in pieno concilio tennero al papa il seguente discorso: «Il re nostro Signore comanda che tu deponga la sede Apostolica e il papato, perché è suo, e che non ingombri più questo santo luogo»<sup>81</sup>: furono considerate tutte le circostanze, la stranezza dei tempi, il malore irrimediabile senza un forte rimedio; e tutti i Padri d'accordo, nessuno eccettuato, consigliarono il papa, che se mai ci fosse stata una circostanza in cui fosse conveniente usare rigore, era quella.

Si doveva perciò tentare anche quest'ultima via: la Chiesa non doveva essere abbandonata; bisognava anzi lasciare ai secoli futuri un solenne esempio di costante fermezza ecclesiastica; d'altra parte l'imperatore non aveva ricevuto la corona incondizionatamente, ma bensì sotto condizioni e patti giurati; vi era stato un vero contratto

---

81. Un contemporaneo registra questo fatto: ecco le sue parole. *Non potendo più ignorare la malizia di un così grande misfatto, il pontefice comunicò tanto lui, quanto tutti i suoi sostenitori ed interdisse loro ogni dignità imperiale e liberò da ogni obbligo di fedeltà coloro che erano a lui legati da giuramento [...] Vennero al concilio i suoi legati ed impudentemente dissero: "Il re nostro Signore comanda che tu deponga la sede Apostolica e il papato, perché è suo, e che non ingombri più questo santo luogo" Dunque ciò che è riservato al solo giudizio di Dio, osava non solo giudicarlo, ma anche ritenere proprio e condannare. A causa di tanta tracotanza, l'intero santo sinodo, indignato, proclamò e confermò la scomunica». S. ANSELMUS LUCENSIS, *Paenitentiarium*, in eius *Vita* cap. III [ALEXANDRE, op. cit., saec. XI-XII, Diss. II, art. IV. Cfr. PL 148,913].*

fra lui, quando fu eletto imperatore, e il popolo cristiano; stabiliti obblighi scambievoli: il popolo aveva giurato fedeltà condizionata al mantenimento dei patti riguardanti principalmente la libertà e difesa della religione; per sua natura la Chiesa è madre e tutrice dei cristiani; essa aveva ricevuto i giuramenti imperiali in nome proprio e del popolo; non conveniva al popolo svincolarsi da sé dai suoi giuramenti, ma spettava al Capo della Chiesa il provvedere alla salute del popolo e della sua religione, come interprete e giudice dei giuramenti; perciò il sommo pontefice era obbligato in coscienza, sia per la causa della Chiesa come per quella del popolo fedele, a pronunziare la sentenza, dichiarando che l'imperatore era venuto meno ai suoi giuramenti, e per conseguenza che il popolo era sciolto dai suoi. Questo è il fondo e la vera spiegazione del consiglio dato unanimemente da tutto il Sinodo al sommo pontefice Gregorio VII<sup>82</sup>. Gregorio pertanto, stretto dalla propria coscienza, scomunicò Enrico IV, e dichiarò i suoi sudditi scolti dal loro giuramento di fedeltà l'anno 1076.

---

82. Tale dottrina di diritto pubblico era comune in quel tempo fra i cristiani e nessuno la metteva in dubbio. I re erano realmente costituzionali sebbene non fosse inventata questa parola. Il Concilio parlò supponendolo. Ecco le parole del Concilio riferite da PAOLO BENRIEDESE nella *Vita di Gregorio VII*, Narra che, *dopo che il pontefice ebbe pronunciato ai Padri una gravissima allocuzione, informandoli dello stato delle cose, essi esclamarono: Il tuo giudizio, Padre santissimo, che la divina clemenza ti ha fatto produrre in merito al governo temporale di questi tempi, ha reso di pubblica ragione questa sentenza contro il bestemmiatore, l'usurpatore, il tiranno, il disertore, che ora è abbattuto e che SUGGERISCE PER IL FUTURO CAUTELA NEL TRASGREDIRE. In conclusione si è deciso che sia privato della dignità regale e sia condannato col vincolo della scomunica tanto il sunnominato re quanto tutti i suoi sostenitori. Accetta dunque, Santo Padre, la fiducia e CON IL CONSENSO E IL GIUDIZIO DELL'INTERO SINODO pronuncia l'anathema.* [ALEXANDRE, op. cit., saec. XI-XII, Diss. II, art. IV. Cfr. PL 148,74: *Acta S. Gregorii*, par. 62. PAOLO DI BERNRIED, canonico regolare di S. Agostino, morì nel 1146 circa. Scrisse una *Vita Gregorii VII* (1128), cfr. PL 148,39-104; e la *Vita Herlucae* (1130). Ordinato sacerdote nel 1117, entrò nel monastero di Bernried].

92. Questo gran fatto segna l'epoca, come ho già detto, del periodo di rinnovamento della Chiesa. Esso fu il segnale di una terribile battaglia: la Chiesa sollevava la testa oppressa tanto tempo da un giogo ignominioso e ciò doveva necessariamente causare una disperata battaglia fra l'oppressa, e la forza opprimente. Non trionfò se non dopo tre secoli di combattimenti. Svincolatasi con fermezza dalla servitù del potere laicale, il grande scisma d'occidente la dilacerò. Non appena fu estinto, vennero le eresie del settentrione e solo col Concilio di Trento la Chiesa cominciò a riposare. Intanto le due grandi regole di Gregorio VII, cioè la libertà del potere ecclesiastico e il rinnovamento morale del clero, furono poste immutabilmente; la prima portò immediatamente il suo frutto, dando forza alla Chiesa e forza per trionfare su tanti nemici e si può dire che il Concilio stesso di Trento fu un suo frutto. Dopo il Concilio cominciò sensibilmente a portar frutto anche la seconda regola colla correzione che si venne facendo della disciplina e dei costumi del clero.

93. Questa triplice orrenda lotta colla prepotenza, collo scisma e coll'eresia, era inevitabile. Lo scisma e l'eresia erano figlie della prepotenza, e sopravvivevano alla madre. Di tutti questi mali esisteva il seme fecondato, quando Gregorio VII ascese al trono, il rimedio fu potente, fu pronto; ma era impossibile che arrivasse tanto presto colla sua azione, da impedire lo scoppio di quei mali che erano imminenti; se non poté impedirli, giunse però a vincerli. La Chiesa fu trovata da Gregorio in uno stato simile a quello, in cui si trova la terra nel punto del solstizio invernale. Sebbene l'astro vivificante, giunto al suo massimo allontanamento dal cerchio, che sovrasta le nostre regioni, ritorni da quel punto estremo indietro nel suo corso e si riavvicini al nostro meridiano, tuttavia non avviene in maniera così sollecita, da impedire i maggiori rigori della stagione, i quali accadono quando ha già invertito il suo corso; ma l'eccezionalità di alcuni freddi e geli non smentiscono il fatto che il sole abbia invertito il suo cammino e che ritorni sopra il nostro capo. Aspettiamolo, un

giorno giungerà, squaglierà il gelo e ravrverà con benefico calore tutta la natura intirizzata e isterilita.

94. Non sarà qui inutile però una osservazione su quella parte di risoluzione del Concilio romano e di Gregorio, che fu occasione di tante dicerie e di tante calunnie contro la Sede Apostolica, cioè lo scioglimento dal giuramento di fedeltà accordata ai sudditi del re Enrico; e l'osservazione è questa.

La divina Provvidenza, abbiamo detto, facendo entrare nella Chiesa le ricchezze e il potere del secolo (ciò che cominciò dalla conversione degli'imperatori romani, ma principalmente dalle invasioni dei barbari che distrussero l'impero romano e fondarono i regni moderni) ebbe in mira di santificare la società dopo aver santificato l'uomo e di far entrare i princìpi del Vangelo nelle leggi e nei visceri dell'ordine pubblico. Se questa influenza benefica della Religione presto la si riconobbe con manifesti segni in una maggior giustizia ed equità che presiedette ai vari rami della amministrazione pubblica, in ultimo si riconobbe che essa aveva anche esercitato una potente e perseverante azione sulla stessa natura del potere supremo, ed aveva infine cambiato l'indole di quel potere. Ma questa mutazione era stata operata così sapientemente, così a gradi, con tanta soavità, che la natura del supremo potere politico fu mutata prima ancora che qualcuno si fosse accorto di ciò che il Vangelo tacitamente operava e rimase, dopo il fatto, una ricerca assai sottile e difficile: quella di assegnare il modo e i gradi per i quali la Religione del Cristo condusse ad effetto questo importantissimo cambiamento.

Insomma la monarchia pagana, o, se si vuole, la monarchia naturale, era assoluta; e il Cristianesimo la rese costituzionale. Nessuno si offenda di questa parola; convengo pienamente, che nei tempi moderni fu dissacrata. Ma qualora mi si lasci esporre per intero il mio pensiero prima di giudicarlo, lo troverà ben estraneo a tante questioni pericolose che si sollevano in questi tempi, nei quali si

vuole il bene senza averlo distintamente conosciuto. Un ministro di Stato<sup>83</sup>, un celebre scrittore che non può essere sospettato di favorire l'insubordinazione dei popoli scriveva, che «i papi avevano educato la moderna monarchia d'Europa», e che «la natura di questa monarchia e ciò che l'innalzava tanto sopra le forme di governo dei tempi antichi, era una legge fondamentale che aveva ricevuto, cioè l'aver mosso i sovrani da quello spirito di giustizia e di amore che infonde negli uomini il Vangelo e l'aver ridato il diritto di punire ad appositi tribunali». Così questo notissimo scrittore, che diceva anche egregiamente di non potersi formare una costituzione politica dalle mani degli uomini, riconosceva però, che la monarchia, col rendersi cristiana, aveva ricevuto delle leggi fondamentali. Dopo di ciò, ognuno può vedere, che quando io parlo di Costituzione, intendo qualche cosa di ben differente da tutto ciò che i partiti tentano a gara d'imporre ad un popolo e ad un regnante, differente dalle teorie di uomini ingegnosi e benevoli; io non intendo una costituzione formata dall'uomo, ma nata da se stessa coll'opera dei secoli e colla virtù misteriosa delle circostanze, il che è quanto dire una costituzione fatta da Dio: io intendo una costituzione che è l'effetto spontaneo di una dottrina resa comune per la sua potente evidenza e che dopo aver soggiogata la persuasione dei regnanti e dei soggetti, li ha anche fatti operare d'accordo secondo i suoi dettami. Ora io sostengo, che questa dottrina, ferma, invariabile, che meritò la fede di tutti coloro che compongono la società europea, fu il Vangelo; e che la persuasione dei sovrani e dei popoli, legata a quella dottrina, porta questa conseguenza, che il loro operare «cessò di essere arbitrario, cominciò ad aver dei principi immutabili»; questo è lo stesso che un dire, che i principi si sottomisero alla costituzione imposta loro dal Vangelo e

---

83. [Nella biblioteca di casa natale Rosmini vi è l'opera di GIUSEPPE DE MAISTRE, *Del Papa*, edizione di Imola 1822: alle pp. 98 ss., 126 ss., vi sono i concetti, non le parole precise qui citate da Rosmini].

così accolsero e riconobbero il principio ed il seme immortale di tutte le riforme civili.

Una tale costituzione certamente non nacque, né si rese perfetta nell'istante stesso in cui gl'imperatori divennero cristiani, perché noi parliamo - ed è questo che si deve ben osservare - di una Costituzione di fatto. Conveniva che prima il Vangelo fosse conosciuto e abbracciato dai popoli e dai sovrani, poi che penetrasse nei loro cuori e dominasse la loro persuasione, il che non si poteva far così presto; conveniva poi, che dai principi del Vangelo si deducessero le conseguenze, che si applicassero quei principi alla maniera di governare, il che pure esigeva non poco tempo; infine era necessario che il Cristianesimo acquistasse negli animi dei sovrani una forza tale da trarre da loro stessi la risoluzione: «Noi siamo cristiani, vogliamo essere coerenti a noi stessi, vogliamo che la legge del Vangelo regoli la nostra potenza, trionfi delle nostre stesse passioni». Questo era il gran fatto! E s'ottenne, ma un po' alla volta; finché questo vigore della religione non s'era chiarito nei regnanti, essi non abbassavano ancora il superbo capo; né da monarchi assoluti, potevano rendersi, in ossequio del Dio divenuto fratello a tutti gli uomini, monarchi costituzionali. Ora io dico, che quando fu fatta questa costituzione, essa non fu limitata al solo articolo toccato dall'illustre uomo che abbiamo citato di sopra; ma ce ne furono degli altri, e tutti quelli che lo spirito evangelico venne e verrà dettando di mano in mano alle nazioni.

95.<sup>84</sup> Tre stadi dunque si distinguono del cristianesimo rispetto

---

84. [Nei nn. 95-99 Rosmini sviluppa il fondamento del diritto di Gregorio VII a deporre Enrico IV. La questione è stata ultimamente trattata a fondo da vari autori. F. CAPPELLO, *Summa iuris publici ecclesiastici*, Romae 1954, sostiene che il diritto pontificio non era che un'applicazione del potere indiretto, appellandosi alle formule usate dal Papa nello sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, senza tentare neppure di inquadrarle storicamente; l'opinione opposta, sostenuta da Rosmini con notevole audacia nel 1832-1833, di un diritto puramente storico, è ormai prevalente: cfr. A. M. STICKLER, *Sacerdozio e Regno nelle nuove ricerche attorno ai secoli XII e XIII nei Decretisti e Decretalisti fino alle Decretali di Gregorio IX*, in "Sacerdozio e Regno da Gregorio

al potere politico: quando i sovrani non erano ancora entrati nella Chiesa, quando entrati non avevano ancora subito la salutare influenza del Vangelo, e quando questa influenza ebbe portato a loro vantaggio i suoi effetti più benefici.

Finché alla Chiesa di Cristo non apparteneva che il popolo e il sovrano era a lei straniero, ella poteva rivolger la voce dei suoi celesti ammaestramenti soltanto al popolo, e gli diceva: «Tu, o popolo fedele, gemi sotto il dominio assai spesso tirannico di principi empì o superstiziosi che adorano i falsi dei; sopporta in pace la tua oppressione; considera tutto ciò che avviene come scritto nell'ordine della Provvidenza: ella veglia sopra di te; quella potenza non sarebbe in mano di principi infedeli, se non fosse anch'essa ordinata dall'eterna Provvidenza al tuo profitto; perché ogni potenza viene da Dio, che è l'onnipotente. Non c'è che il peccato ad esser male, non c'è che la virtù ad esser bene. Curati di questa e abbandona il resto alle sollecitudini del tuo Padre celeste. Quando a lui parrà, quando egli vedrà che un altro ordine di cose dia a te più abbondanza di meriti per la vita eterna, allora egli muterà le cose esteriori, e tu avrai fra di te i tuoi principi. Intanto rispetta quelli che ti son dati, ubbidisci loro in tutto ciò che non è avverso alle leggi di Dio; combatti, muori per essi; e questo non per timore, ma fallo per coscienza, cioè per onorare in essi quel Dio che dall'alto dispone tutte le cose umane».

Quando poi venne il tempo in cui i principi si convertirono alla

---

VII a Bonifacio VIII" (*Miscellanea Historiae Pontificiae*, 18), Roma 1954, pp. 1-26; F. KEMPF, *La deposizione di Federico II alla luce della dottrina canonistica*, in «Archivio della Società romana di Storia patria», terza serie, XXI, 90 (1968), pp. 16 (estratto): il Kempf sostiene che il precedente di Innocenzo IV fece scuola, persuadendo la S. Sede di avere tale diritto, anche quando le circostanze erano radicalmente mutate, con le conseguenze negative che tutti conoscono nella deposizione pronunciata da Pio V nel 1570 di Elisabetta d'Inghilterra, che costituì un'arma a doppio taglio, fornendo alla regina un motivo di più, non infondato, per considerare i cattolici come avversari politici].

fede, al popolo tenne sempre lo stesso discorso; ma cominciò ad ammaestrare anche i principi; e poiché in loro il Vangelo non era ancora penetrato bene a fondo e non lo conoscevano che superficialmente, ella parlò loro per così dire non in pubblico, ma in privato; mentre da una parte diceva al popolo: «Non ti consentirò mai di ribellarti al tuo sovrano, sia egli pur discolo; se tu sei popolo di Cristo, è l'umiltà che devi professare, la sottomissione e il sacrificio»; dall'altra, prendeva separatamente i sovrani e diceva loro: «Sappiate che voi non siete più che uomini: che gli uomini sono uguali innanzi all'Eterno; voi sarete giudicati da Cristo come l'ultimo e il più meschino dei vostri sudditi, e tuttavia severamente, perché sta scritto: "Giudizio durissimo sarà fatto di quelli che presiedono". Sappiate che il vostro stato è pauroso e non desiderabile agli occhi della fede; che la giustizia e la carità sono le sole vie per le quali voi potrete sfuggire all'eterna condanna e salvare le vostre anime; non dovete stimare né porre il cuore nelle grandezze da cui siete circondati, le quali alla morte vi abbandoneranno; siete stati fatti capi del popolo cristiano dalla Provvidenza non per il vostro, ma per il suo vantaggio; la vostra dignità è un ministero, un servizio e che per farvi più grandi degli altri, dovete rendervi più piccoli di tutti».

Tali erano le sublimi e umanissime verità che la Chiesa fece risuonare agli orecchi ed istillò negli animi dei regnanti quando divennero suoi figli; ed essi le udirono con rispetto e con la meraviglia di trovare una nuova nobiltà, che non poteva esser data loro dalla potenza, né dal fasto delle corone, ma solo dall'umiltà della croce del Salvatore. E che ne fu? Queste verità penetrarono nel loro cuore e vinsero: venne il loro tempo, e quasi su tutti i troni di Europa apparvero degli eroi, che praticarono tutte le virtù del Vangelo nella loro perfezione; i quali se con una mano amministravano la giustizia e combattevano per essa; stendevano l'altra al soccorso dei poveri, nuovi loro fratelli carissimi, fino a nutrirli e servirli personalmente, in essi mirando Cristo, che si mise nella persona di tutti i poveri e

fino ad incurvare le loro regie spalle sotto il prezioso peso di miseri infermi abbandonati lungo le strade da tutti come troppo stomachevoli.

Quando la Chiesa ebbe in tal modo ammaestrati nella teoria e nella pratica del Vangelo i principi non meno che i popoli, allora non parlò più loro separatamente; la buona madre chiamò per così dire gli uni in presenza degli altri e tenne con loro questo ragionamento: O principi, miei figliuoli, voi già siete illuminati dalla luce del Vangelo; volete voi conformarvi ad esso in ogni cosa? - Lo vogliamo.- Ebbene, vi ricordo che il Vangelo vi dice come non il caso ma Dio, colla sua benigna Provvidenza, vi ha costituiti capi del suo popolo cristiano affinché conserviate la pace, amministriate la giustizia e, soprattutto, manteniate e proteggiate il bene che è per lui il massimo di tutti, la sua religione: volete voi altro? - È giusto, non altro; noi porremo la gloria nostra nel governare il popolo di Dio giustamente e pacificamente, e nel difendere la Chiesa di Cristo, madre nostra. - Giurate dunque tutto ciò, giuratelo nelle mie mani, in presenza dei vostri popoli. - Lo giuriamo. - Ma che sicurezza date voi del vostro giuramento? Non è secondo giustizia che il vostro popolo, affinché abbia tutta la confidenza in voi, come in altrettante immagini di Cristo, abbia anche qualche segno certo di quello che oggi voi gli promettete, perché non possa mai avvenire che il popolo cristiano sia governato da principi o infedeli o ribelli alla Chiesa? - Troppo ragionevole; Iddio mandi sopra di noi tutte le sciagure se manchiamo ai nostri giuramenti. - Dichiarate dunque che sareste anche contenti di discendere dal trono, se vi allontanaste dall'ubbidienza della Chiesa? dichiarate che sareste indegni di portare una corona cristiana, la quale fa vicario di Cristo, solo Re dei secoli, colui che la porta, se diveniste nemici della sua Chiesa; e che perciò siete contenti che il giuramento di fedeltà non obblighi più i vostri sudditi dall'istante in cui foste precipitati in tale enormità? - Sì, sì, lo dichiariamo; siamo contenti di tutto ciò, conosciamo giusto che i figli della Chiesa non siano

governati se non da altri figli devoti alla medesima Chiesa, perché se un principe non è che un ministro di Cristo, incaricato del bene dei fedeli, egli non è più tale quando infierisce contro Cristo medesimo. - Orsù, principi e sudditi, miei cari figli, toccate dunque con mani pure questo sacrosanto volume del Vangelo: i mutui giuramenti onde oggi vi stringete, stiano a perpetua memoria quali leggi fondamentali e immutabili dei regni cristiani; saranno essi fonte inesausta di pura felicità, finché verranno religiosamente osservati; maledizione e sventura a chi per primo li infrange.

Questo non è un sogno: è un fatto realissimo, è la costituzione dei regni cristiani, nata nel medio evo, in quel tempo in cui lo spirito del Vangelo era pervenuto a dominare e sottomettere a sé le più alte cime della società. Quei principi penetrati dalla dottrina di Cristo, si sentivano più che mai ferventi per essa, e avrebbero voluto patire ogni cosa, prima di rinunziarvi; perciò sicuri di se stessi, non temevano di pronunziare giuramenti che trovavano tanto equi, tanto umani, e di voler che con essi si legassero anche i loro discendenti, come con fortunatissimi legami. L'equità e la carità verso i loro popoli, che lavati nelle acque di uno stesso battesimo, consideravano come propri fratelli, pegni venerabili e sacri affidati alle loro mani dal re dei re; lo zelo ardente della fede prevalse sull'ambizione, sull'amore della propria potenza; per la gloria di questa fede, per il vero bene dei popoli, furono assai contenti di tramandare ai loro successori un regno meno assoluto quanto alla forma, ma più nobile perché più giusto, più pietoso e consacrato anch'esso dalla Religione; accrescendo così di dignità morale e con essa di stabilità e di consistenza quegli scettri che si abbassavano sotto una legge eterna di amore e di giustizia, il servire alla quale è veramente e solamente regnare. Questa costituzione cristiana dei regni, in parte fu scritta, in parte non scritta, ma fu sempre condivisa da tutti, e non c'era principe o popolo che la mettesse in dubbio, perché tutti concordi, tutti religiosi, non avevano motivo di farlo; era un bene comune, a tutti

premeva mantenerlo. Talora si riduceva a leggi più speciali, più precise, quali quelle che presiedevano all'Impero romano, e al regno di Germania. Vediamole ora nel fatto che abbiamo alle mani: nel regno di Enrico IV.

96. Quando Enrico, minacciato di esser deposto per sempre dai Signori tedeschi riuniti in assemblea a Tribur, venne dal papa nel castello di Canossa, impetrando l'assoluzione dalla scomunica, per muoverlo a concedergliela senza dilazione, addusse, che presto scadeva un anno da quando era stato scomunicato, e l'urgenza in cui perciò lo mettevano «le leggi palatine», secondo le quali, se il re fosse stato un anno ed un giorno fuori dalla comunione della Chiesa, era dichiarato indegno del posto di re e decaduto ipso facto dal trono, senza potervi più essere ristabilito<sup>85</sup>; il che mosse il santo pontefice a concedergli l'assoluzione; ingannato dagli atti di esterno pentimento che seppe simulare quell'infelice monarca.

Ora come in Germania era fissato il tempo di un anno e di un giorno di scomunica per decadere dal regno; così presso tutti i troni cristiani era chiaro e consentito dalle parti interessate, che l'eresia e l'infedeltà privava del regno e i giuramenti di fedeltà dati dai sudditi non erano fatti che sotto condizione che il principe rimanesse nella fede cristiana cattolica<sup>86</sup>.

---

85. Ecco le parole di LAMBERTO SCAFNABURGENSE (ad ann. 1076): *Per cui se prima di quel giorno non fosse stato assolto dalla scomunica, sarebbe stato ritenuto, secondo le leggi palatine, indegno della dignità regale, e non meritando di essere ascoltato oltre in difesa della sua innocenza, chiese quindi premurosamente di essere per il momento sciolto dalla scomunica.* Che cosa sono queste leggi palatine, se non una vera costituzione? [ALEXANDER, op. cit., saec. XI-XII, Diss. II, art. V. LAMBERTO DI HERSDELD (Aschafnaburgensis), monaco benedettino e storico: i suoi *Annales* in MGH, *Scriptores*, III, p. 18, Hannover 1894. Morì, sembra, nel 1077].

86. Enrico riconobbe questa condizione annessa ai regni dei principi cristiani come proveniente dalla tradizione della Chiesa, anche in una lettera che scrisse a Gregorio VII, nella quale dice così: *Anch'io, per quanto indegno, sono da annove-*

97. Dopo di ciò è evidente, che la deposizione di un principe cristiano dipendeva da una causa, la decisione della quale appartiene al foro della Chiesa; perché alla Chiesa spetta il decidere della fede e il mantenere o il rigettare dal suo seno i fedeli di ogni condizione; ed inoltre essendo stata la Chiesa quella che, divenuta madre comune, aveva con una convenzione di amore riavvicinati e aggiunti i principi ai popoli e dato al mondo lo spettacolo nuovo e commovente che quelli e questi si stringessero fraternamente le destre; conveniva che ella sola la Chiesa, depositaria del sacro patto, ne fosse anche l'interprete e, nel caso di violazione, prima che le parti rivendicassero per via di fatto i violati diritti, ella ne dichiarasse la violazione.

Prima che queste convenzioni cristiane fra i popoli e i loro capi

---

*rare tra i cristiani, chiamato ad essere re, testimone te, che hai insegnato secondo la tradizione dei santi Padri che solo Dio deve giudicare, si sostenne che io debba essere deposto non per altro delitto se non per la fede (lungi da me!).* [ALEXANDRE, op. cit., saec. XI-XII, Diss. II, art. XVII, par. V. Cfr. Le lettere di Enrico IV in MGH, Scriptores, V-VI, Hannover - Berlino 1825-1832].

S. Tommaso, che è quello scrittore che ha raccolto la tradizione ecclesiastica con più estensione e sicurezza di ogni altro e le cui decisioni sono considerate come voci della Chiesa, sostiene che questa «legge costitutiva» dei regni cristiani, cioè che un re cattolico facendosi eretico sia immediatamente decaduto dal suo trono, risulta e nasce dalla stessa costituzione della Chiesa fatta da Gesù Cristo e non puramente da una convenzione espressa, o sottintesa, stretta fra i principi e i popoli cristiani colla mediazione della Chiesa (S. II<sup>a</sup> II<sup>ae</sup>, q. XIII, a. 2). È però certo, che finché questa convenzione di fatto non fu seguita, finché la dottrina cioè non è stata riconosciuta e ricevuta per buona e giusta non meno dall'opinione dei popoli che da quella dei principi, non era venuto ancora il tempo nel quale i capi della Chiesa potessero esercitare questo loro diritto sui fedeli cristiani; il che non hanno sufficientemente considerato coloro che si meravigliavano del non trovare nei primi secoli della Chiesa l'uso di questa potestà e da ciò deducono che sia abusiva. Prima la Chiesa doveva operare la riforma dell'individuo umano, poi doveva riformare la società; riformata questa, poteva applicare alla medesima le leggi volute dal Cristianesimo.

fossero strette, la sovranità era, come dicevamo, assoluta, l'umile sudditanza era di diritto divino<sup>87</sup>. In quello stato la Chiesa non riconobbe mai possibile il caso che i sudditi cristiani si sottraessero, nelle cose oneste, dall'ubbidienza del loro sovrano. Ma quando i sovrani stessi, porgendo l'orecchio alle voci della equità e della carità, nobilitarono le loro corone, le fecero brillare di una luce celeste col sottemmetterle al Vangelo, e col volere che dipendessero dai principi del Vangelo; quando essi amarono di essere, anziché i padroni di uomini schiavi, i ministri e i vicari di Gesù Cristo per il bene di uomini liberi; quando essi promisero, giurarono di voler esser tali e si posero da se stessi nella felice necessità di essere figli riverenti alla Chiesa di Gesù Cristo; allora la sovranità divenne per così dire «di diritto umano-ecclesiastico» e la Chiesa riconobbe la possibilità del caso in cui i sudditi potessero venire sciolti dai loro giuramenti di fedeltà.

Ma poiché un tale cambiamento nella società non avvenne consapevolmente, ma insensibilmente, come dicevamo, e senza che occhio umano, per così dire, se n'accorgesse ed offrendosi alla Chiesa l'occasione di pronunciare un così rilevante giudizio per la prima volta al tempo di Gregorio VII, non bisogna stupirsi se il passo di questo sommo pontefice sembrasse a molti cosa nuova e prendessero occasione da questa novità per calunniarlo. Quelli però che lo calunniarono allora n'avevano ben donde; e la Chiesa aveva esercitato assai prima una giurisdizione che dipendeva dagli stessi principi di

---

87. S'intenda bene e in che senso S. Paolo disse: «Non c'è autorità se non da Dio» (Rom 13,1), e S. Pietro: «State sottomessi ad ogni istituzione umana per amore del Signore» (1Pt 2,13). Per questo S. Tommaso insegna espressamente, che è contro il diritto divino il sottrarsi dalla soggezione di un principe infedele. (Expos. in Ep. 1 ad Cor. c. VI). Invece se il principe è cristiano, il Santo Dottore riconosce che può darsi il caso in cui i sudditi possano essere sciolti dal giuramento di fedeltà per l'autorità della Chiesa. *Perciò appena uno è dichiarato scomunicato per l'apostasia dalla fede, i suoi sudditi sono nell'atto stesso sciolti dal suo dominio, e dal giuramento di fedeltà.* (S. II<sup>a</sup> II<sup>ae</sup>, q. XII, a. 2).

diritto pubblico cristiano, senza trovare la minima opposizione, senza che nessuno se ne fosse meravigliato, perché essi erano atti non di rigore, ma di favore e non contrariavano dei vizi potenti ed ostinati.

98. Oltre a ciò quelli che s'oppongono alla condotta tenuta dalla Chiesa con Enrico IV, adducono come argomento delle loro interminabili ed amare declamazioni i mali che ricaddero per così lungo tempo nella società dalla lotta della Chiesa coll'Impero. Io vorrei pregar costoro in primo luogo, perché sappiano vedere appunto in questi mali una delle ragioni per le quali la Chiesa s'astenne prima del secolo di Gregorio VII da simili interventi estremi<sup>88</sup>; e quindi non vogliano più far valere questo essersi la Chiesa astenuta da simili pericolosi atti fino al secolo XI, il più corrotto di tutti, e nel quale ella non poté più sostenere il delitto, come una ragione contro alla giurisdizione della medesima<sup>89</sup>. Poi vorrei invitarli a considerare freddamente la questione «se il passo di Gregorio era di tal natura da causare necessariamente tutti quei mali che ne seguirono».

99. Quella terribile lotta non fu già, a dire il vero fra il Sacerdozio e l'Impero, come volgarmente si è soliti credere, ma fu una lotta, fatta «a nome del Sacerdozio e dell'Impero»: fu piuttosto il Sacerdozio diviso in due parti l'una delle quali combatteva per la Chiesa, ed era la Chiesa, l'altra combatteva per sé contro la Chiesa, e si masche-

---

88. Enrico stesso in una lettera che scrive al Papa, parlando di Giuliano apostata, ascrive non alla mancanza di diritto, ma alla PRUDENZA della Chiesa il non averlo essa depresso. *Con Giuliano l'Apostata infatti, la PRUDENZA dei santi vescovi affidarono non a se stessi ma a Dio solo il deporlo.* [ALEXANDRE, op. cit., saec. XI-XII, Diss. II, art. XVII, par. V]. Questa era la comune maniera di pensare ai tempi di Enrico. Come mutò questa maniera di pensare fra i cristiani? Da dove traggono origine le MODERNE opinioni di diritto pubblico cristiano? Ecco una questione ben importante.

89. [Il giudizio sulla natura della lotta delle Investiture è a tinte troppo recise, in bianco e nero. La realtà è più complessa. Cfr. E KEMPF in *Handbuch der Kirchengeschichte, III/1, Die Mittelalterliche Kirche*, Freiburg im Br. 1966, pp. 232-236, 436-441].

rava con la scusa dello zelo per i diritti dell'Impero. I nobili, come pure il popolo, erano concordi dalla parte del papa<sup>90</sup>, ma contro il

---

90. Furono i principi tedeschi quelli che portarono la causa di Enrico al papa. Né già i soli Sassoni come alcuni storici moderni vogliono far credere, ma gli Svevi, e gli altri popoli tedeschi, come riferisce BRUNONE nella Storia della guerra di Sassonia. Dopo descritte le dissolutezze e le tirannidi senza modo né misura di Enrico, prosegue a dire: In verità il popolo Svevo, appreso della sventura dei Sassoni, mandarono loro di nascosto i propri ambasciatori, e strinsero con loro un patto affinché nessun altro popolo portasse aiuto al sopruso del re. E vicendevolmente si lamentarono QUASI TUTTI I PRINCIPI DEL REGNO GERMANICO, ma apertamente non osarono manifestare nulla [ALEXANDRE, op. cit., saec. XI-XII, Diss. II, art. I. Cfr. PL 147,499. BRUNO DI MAGDEBURGO, cronista, vissuto nella seconda metà del sec. XI. Fautore di Ildebrando e della riforma della Chiesa, è dominato dall'odio contro Enrico IV, che lo porta ad inesattezze. La sua opera *Liber de bello Saxonico*, in MGH, Scriptores, V, pp. 327-384]. Quando poi Gregorio VII dissuase, con una lettera piena di spirito veramente evangelico e di concordia, i principi tedeschi adunati in Gerstenge dall'eleggersi un altro re, quelli uniti nella decisione di eleggere un altro re, erano *di gran lunga la parte maggiore*. Qualche anno dopo, volendo ancora i principi adunati a Tribur eleggersi un altro re, rimisero di nuovo le cose nelle mani del papa, mandando ad Enrico, supplichevole e disposto di accettare ogni condizione, dei nunzi che gli dicessero: *E siccome sia in guerra sia in pace non ci fu nessuna sua attenzione alla giustizia e alle leggi, essi vogliono agire con lui secondo le LEGGI* (che cosa erano queste leggi, secondo le quali i signori tedeschi volevano trattare Enrico, se non leggi fondamentali e, in una parola, la Costituzione cristiana dello Stato?); *e poiché risultano molto chiaramente i crimini che causò a tutti, essi intendono riservare al giudizio del romano pontefice l'intera cosa*. È chiaro che la causa era rimessa nelle mani del papa dalla stessa nobiltà tedesca, alla quale spettava l'elezione dei re. E che questo corpo elettorale dello stato si ritenesse in buona fede in diritto di eleggere un altro re, se Enrico si fosse ostinato nelle sue colpe, appare dalle parole che seguono della legazione; poiché dopo aver prescritto ciò che Enrico dovrebbe fare per dare soddisfazione allo Stato, di cui aveva violate le leggi, i legati si sentivano in dovere di dire al re: *Se avrà prevaricato in qualcosa di queste, ossia QUALCHE COLPA, QUALCHE GIURAMENTO IN MATERIA DI RELIGIONE, QUALCHE PERFIDA INFAMIA, senza aspettare ulteriormente il giudizio del romano pontefice, visto il comune giudizio, sarà sciolto da ogni potere dello stato*. Ecco qual era il jus pubblico di quel tempo. Questo linguaggio né fu smentito da Enrico né fu ripreso dal papa, né da nessuno trovato strano o contrario alla giustizia ed all'equità. Solo i filosofi dei nostri tempi

papa erano molti vescovi ricchi e potenti. La ragione è chiara: il papa non era per niente affatto entrato in lotta con il re, che amava con affetto paterno, e molto meno con la sua corona e con nessuno dei suoi diritti, che nessuno ha mai voluto usurpare; ma con il clero simoniacco e dissoluto: sentendosi obbligato in coscienza ad eliminare, anche a costo del proprio sangue, questi vizi ormai tanto cresciuti e che avrebbero distrutto la Chiesa, se fossero stati tollerati più a lungo<sup>91</sup>.

Intimoriti pertanto dalla integrità e santità di quest'uomo sollevato da Dio alla Cattedra apostolica per affrancare il popolo d'Israele come un altro Sansone, tutti gli ecclesiastici dissoluti e quanti avevano comprato a sommo prezzo da Enrico gli episcopati, potenti per Signorie e per influenza nel governo dello Stato, si sollevarono di comune accordo, si strinsero in una lega formidabile per l'odio della

---

se ne scandalizzano, e gridano: ai ribelli!!! [ALEXANDRE, op. cit., saec. XI-XII, Diss. II, art. V: notizie riprese dagli *Annales* di LAMBERTO SCAFNABURGENSE all'anno 1076].

91. Ecco come un UGONE FLAVINIACENSE espose la vera causa della cosiddetta lotta fra Sacerdozio e Impero: *Quindi PER QUESTA RAGIONE, ossia perché (Gregorio) voleva che la santa Chiesa di Dio fosse pura libera e cattolica; ed anche perché voleva espellere dal santuario di Dio l'eresia simoniaca dei neofiti insieme al contagio del patto dissoluto; gli alleati del demonio cominciarono ad insorgere contro di lui e pensarono di mettere le mani su di lui fino al sangue e, per sorprenderlo con la morte o l'esilio, in tanti modi cominciarono ad osteggiarlo. Così sorse contrasto tra il regno e il sacerdozio e di conseguenza più gravemente crebbe la tribolazione della santa Chiesa di Dio. (In Chron. Virdunensi)* [ALEXANDRE, op. cit., saec. XI-XII, Diss. II, art. XII. Cfr. PL 154,293. UGO DI FLAVIGNY, benedettino, 1065-1115. Autore della *Cronaca di Verdun*, stampata dal LABBE nella «*Bibliotheca manuscriptorum nova*»]. Si veda nel FLEURY l'articolo intitolato: *Ribellione dei Chierici concubinari*, Lib. LXII, XII [FLEURY, op. cit., t. IX, pp. 147-148]. Tutti i vescovi che erano dalla parte dell'imperatore e ne sobillavano l'animo contro gli avvisi del papa, erano scomunicati già prima per simonia, per eresia, per malcostume, e per altre misfatti d'ogni tipo; erano quelli a cui Enrico stesso avea venduto i benefici ecclesiastici. Qual forza aveva bisogno un papa che doveva governare la Chiesa con un tal clero e che ardiva intraprenderne la riforma! ed essendo le potenze del secolo avvolte negli stessi vizi, e manovrate dalla parte più corrotta di questo clero!

virtù, la più potente delle passioni, usarono tutte le arti che può suggerire una malizia la più consumata<sup>92</sup>, e per oggetto della loro alleanza stabilirono il principio di «dover tutti difendere i sacri diritti del proprio sovrano». Ma che diritto del proprio sovrano pretendevano di difendere questi vescovi? Forse quello di essere simoniaci, e protettore impudente del concubinato del clero? Perché quale altro diritto del re Enrico veniva attaccato? Ebbe mai Gregorio VII intavolato la minima pretesa sopra qualche altro diritto del suo regno? Domandò altro, se non che cessasse dal mercanteggiare le sedi vescovili e dal prostituirle a persone infami? Fu certamente per cessare la totale e imminente rovina della Chiesa che, non servendo altri mezzi, e essendo l'imperatore sedotto sempre di più dalle perfide suggestioni dei prelati suoi compagni di dissolutezza, egli lo scomunicò.

Ma il clero corrotto non solo spinse Enrico a sprofondare in tanti mali<sup>93</sup>, ma anche ve lo mantenne, e impedì che la lotta avesse fine.

---

92. Contro Gregorio VII, che voleva correggere le loro prepotenze, fu usata dal clero, che stava intorno a Enrico vestito da suo sostenitore, consigliere, e ministro, non solo la brutale violenza, ma l'arte della calunnia, del sofisma, e di ogni genere di fine menzogna. - L'arcivescovo di Ravenna Guilberto che fu poi antipapa, non aveva ommesso di falsificare il decreto di Nicolò II, e facendolo circolare, voleva far credere che l'elezione dei papi era stata totalmente rimessa nelle mani dell'imperatore, e con simili finzioni s'ingannò molta gente, si confuse la questione, si protrasse il dissidio: ecco i veri autori dei torbidi!

93. Fino dalla prima gioventù prevalsero presso Enrico gli ecclesiastici più scostumati ed un S. Annone ed altri uomini onesti dovettero allontanarsi da lui, perché non adulatori e fautori delle sue male tendenze. BRUNONE nella Storia della guerra Sassone attribuisce la caduta di Enrico nei vizi più infami, alla sua familiarità col vescovo di Brema Adalberto: *E così, dice, il re, sostenuto non dall'insegnamento apostolico ma dal vescovo si avviò per i precipizi della passione come un cavallo e un mulo, e colui che era re di molti popoli pose dentro di sé il trono della passione regina ti tutti i vizi, ecc.* [ALEXANDRE, op. cit., saec. XI-XII, Diss. II, art. I; cfr. PL 147,493]. Enrico stesso in un momento di ravvedimento, vero o finto, scri-

Era naturale: la guerra non può finire, se non vinto il nemico, e l'unico nemico era la corruzione di questo clero aulico.

Supponiamo che Enrico avesse ascoltato le paterne e giustissime voci del capo della Chiesa; o che riconciliato la prima volta col pontefice nel castello di Canossa, non fosse stato trascinato nelle sue antiche sregolatezze dai vescovi iniqui, che si servivano di lui a scudo di sé e dei propri vizi,. Tutta la bufera si sarebbe velocemente sgonfiata; il re, come era stato assoluto senza dilazione dalla scomunica, così sarebbe rimasto in perfetta pace colla Chiesa; egli avrebbe conservato il suo regno, e il pio pontefice, stringendolo al seno col più paterno affetto, l'avrebbe bagnato con copiose lacrime di pura gioia. Ma se la pretesa lotta fra il sacerdozio e l'impero fosse subito finita nel suo nascere, come di sua natura doveva, che ne sarebbe avvenuto dei prelati intrusi, simoniaci, concubinari? Essi ne presentivano bene le conseguenze, presentivano cosa sarebbe avvenuto dei loro vizi, della loro vita prepotente e sfrenata, dei ricchissimi benefici da loro comprati a caro prezzo; delle loro donne sostenute della grazia del principe loro complice. Tutto ciò spiega e mostra più ancora della luminosità del sole la ragione per la quale tale gente si di-

---

vendo a Gregorio la confessione dei suoi falli, ne attribuisce la causa in parte i suoi tristi consiglieri: *O noi scellerati, gli scrive, ed infelici! In parte per impulso di lusinghe puerili; in parte per la libertà di potere e di comando; in parte per il seducente inganno di coloro i cui seducenti consigli abbiamo troppo seguito; abbiamo peccato contro il cielo e contro di voi, ed ora non siamo degni di essere chiamati vostra discendenza. Non solo infatti ci siamo immischiati nelle cose ecclesiastiche, ma abbiamo anche venduto la stessa Chiesa a qualsiasi persona indegna che in essa è entrato con un amaro fiele simoniaco, e non l'abbiamo difesa come avremmo dovuto, ecc.* (Vedi t. 1 *Constitut. Imperial.* GOLDASTI) [ALEXANDRE, op. cit., saec. XI-XII, Diss. II, art. II: Questa lettera che HUGO DI FLAVIGNY riporta nel *Chronicus di Verdun*, fu inserita da GOLDAST, T. I, *Constitutionum Imperialium.* GOLDAST VON HEIMINSFELD, MELCHIOR (1576-1635). Giurista e storico svizzero, uno fra i maggiori del diritto pubblico dell'Impero Germanico. Opera qui richiamata: *Collectio Constitutionum Imperialium ab instauratione primae monarchiae Germanae usque ad Mathiam*, Francoforte 1655-1673].

sperasse all'udire Enrico riconciliato col papa; e adoperasse mezzi estremi per farlo ricadere a precipizio, rompendo di nuovo col pontefice e colla Chiesa<sup>94</sup>.

100. Si vuol un'altra prova, che non erano i diritti dell'impero l'oggetto di quegli infelicissimi e così lunghi contrasti? Si richiami alla mente quanto avvenne mezzo secolo dopo fra Enrico V e Pasquale II. Questo immortale pontefice ha fatto sentire un linguaggio, che nella bocca di qualsiasi papa dell'antichità non si sarebbe potuto trovare né più santo né più elevato; e mostrò col suo contegno, come nella sede di Pietro non sia venuto mai meno lo spirito dell'apostolato e come il Vangelo di Gesù Cristo eterno non ha il ieri e l'oggi. Io credo di dover riportare le stesse parole con cui del questo gran Papa propose una ricomposizione di rapporti con Enrico V, perché sono un monumento luminosissimo, il quale prova che non si è potuto mai spegnere nella Chiesa, neppure nei secoli più miseri, quell'altezza di pensiero che solleva il sacerdozio cristiano su tutte le altezze e su tutte le opulenze transitorie della terra, e lo fa possente della sola parola di Dio.

Nello stesso tempo questo brano di Pasquale II può dimostrare quanto i sommi pontefici abbiano conosciuto intimamente quella ve-

---

94. Quando Enrico ottenne da Gregorio VII nel castello di Canossa l'assoluzione della scomunica, allora i vescovi del suo partito furono desolati nel vedere abbandonata dall'imperatore la loro causa; e Roberto di Bamberga, Uldabrico di Costreim ed altri primari consiglieri delle sue scelleratezze, dei quali il papa, nell'assolvere il re, aveva posto come condizione l'allontanamento dalla corte e dalla reale persona, con altri vescovi lombardi dello stesso taglio, minacciando la ribellione, fecero tanto rumore, - tutto per zelo, come ostentavano, della regia dignità disonorata da Enrico nell'umiliarsi in tal modo sotto il pontefice - che travolsero Enrico dal suo buon proposito e lo fecero tornare all'opposizione. Era singolare la logica di questi prelati! La dignità reale era disonorata perché s'era lasciata correggere nei suoi vizi dal papa; perciò intendevano castigare il re *et quidem* per via di fatto!

rità che noi continuamente ripetiamo: la servitù e la corruzione del clero scaturisce dal suo immischiarsi negli affari secolari. Il papa, insomma, con un atto di magnanimità senza esempio, propone che il clero rinunci ai feudi e a tutte le grandezze secolari e che in cambio di questo abbandono gli sia restituita intera la sua libertà; affermazione sublime, trovandosi la Chiesa in quello stato e che gli scrittori delle storie ecclesiastiche non tennero nel dovuto conto; a questa affermazione resta ancora di render giustizia; e le meditazioni dei posteri gliela renderanno, facendola brillare come uno dei fatti più luminosi della storia della Chiesa<sup>95</sup>.

La sublimità e bellezza della proposta di Pasquale, degna degli Apostoli, la rendeva appunto agli occhi dei suoi contemporanei strana, assurda; il clero di Germania, udendola, inorridì, si rivoltò contro il papa, e fece rivoltare pure l'imperatore che da parte sua l'aveva accettata e giurata; né altro ci si poteva aspettare. Ecco di nuovo che la seduzione prodotta dai beni temporali sul clero, impedì, per la terza volta almeno, la pace fra il sacerdozio e l'impero; l'impero si sottrasse all'ubbidienza della Chiesa per farsi ubbidiente e servo del clero corrotto, lusingato e abbagliato del fumo di una vana adulazione, con cui questo genere di clero, che non ha né dignità né libertà da vendere, sempre lo si guadagna. L'impero è dunque un puro pretesto e accessorio nella gran lotta: il clero corrotto giunge scaltramente a coinvolgere l'impero nella sua propria causa, e combatte per sé a nome dei diritti dell'impero e col braccio di questo. Ma udiamo pure Pasquale.

Egli scrive all'imperatore in questa forma: «È sancito dalle isti-

---

95. [«Uno dei fatti più luminosi della storia della Chiesa»: Cfr. P. ZERBI, *Pasquale II e l'ideale della povertà della Chiesa*, in «Annuario dell'Università Cattolica del Sacro Cuore», Milano 1964-1965, pp. 207-229; G. MICCOLI, *Storia religiosa*, in «Storia d'Italia», Einaudi, Torino, II, pp. 510-514. In senso opposto, almeno in certi limiti, cfr. FLICHE e V. MARTIN, *Storia della Chiesa*, Torino 1959, VIII, pp. 459-503].

tuzioni della legge divina ed è proibito dai sacri canoni, che i sacerdoti si occupino di cure secolari, né vadano alla corte, se non forse per intercedere a favore di condannati o di altri a cui venga fatta ingiustizia. - Ma nelle parti del vostro regno i vescovi e gli abati sono così occupati negli affari secolari, che non possono fare a meno di frequentare assiduamente la corte e di esercitare il comando di truppe militari, - e i ministri dell'altare son divenuti ministri di stato, avendo ricevuto dai re le città, i ducati, i marchesati, le zecche, i castelli, ed altre cose pertinenti al servizio del regno. E di qui è prevalso un costume nella Chiesa, che i vescovi eletti non ricevessero più la consacrazione, se prima non avessero ricevuto l'investitura per mano del re<sup>96</sup>. Talvolta ricevono l'investitura altri, mentre ancora vivono i vescovi legittimi. Ora da questi mali e da altri senza numero, che ben sovente accadevano a causa di quell'investitura, furono scossi i nostri predecessori di felice memoria Gregorio VII e Urbano II, e radunando frequenti Concili di vescovi, condannarono quelle investiture fatte per mano laicale; e se ci fossero prelati che ottenessero per questo mezzo le Chiese, ritennero di dover deporre e scomunicare quelli che li ebbero investiti, a tenore del canone apostolico che dice così: "Chiunque d'ora innanzi riceverà da un laico l'investitura episcopale o una dignità ecclesiastica dev'essere deposto; ed anche chi lo consacrerà". - Per le quali cose noi comandiamo che sieno rimessi a te, o re Enrico figlio carissimo e allo stato quei diritti regali che chiaramente appartenevano allo stato ai tempi di Carlo, di Lodovico, di Ottone e degli altri principi tuoi predecessori. E interdiciamo e proibiamo sotto il rigore dell'anatema, che d'ora in poi nessuno dei vescovi o degli abati presenti o futuri invadano i diritti regali, cioè le città, i ducati, le marche, le contee, le zecche, le imposte, le avvocature, i diritti dei Centurioni, e tribunali regi con loro pertinenze, l'esercito e i castelli. - Decretiamo poi che le Chiese

---

96. Ecco la vera origine delle investiture: i feudi.

rimangono libere colle loro oblazioni e possedimenti ereditari che chiaramente non appartenevano al regno, come tu nel giorno della tua incoronazione hai promesso all'Onnipotente Signore nel cospetto di tutta la Chiesa»<sup>97</sup>.

È forse questo il linguaggio degli usurpatori? Tanta generosità, tanto abbandono di potenza temporale legittimamente acquistata dalla Chiesa per i servizi prestati allo stato in molti secoli, è forse una prova dell'ambizione dei papi? della loro avidità!<sup>98</sup>.

---

97. Ep. XXII 85. [ALEXANDRE, op. cit., saec. XI-XII, Diss. IV, art. XI. Cfr. PL 163,283; MGH *Constitutiones*, I, pp. 141-142].

98. Altri accuseranno il magnanimo pontefice di non aver con ciò sufficientemente sostenuto i diritti della Chiesa, abbandonando alla cupidigia altrui i beni temporali della medesima. Mi si perdoni una osservazione a questo proposito, che mi prendo la libertà di sottomettere al giudizio di quelli che vedono meglio di me. Mi pare che la ricchezza e il potere temporale entrato nel clero non solo abbia prodotto in una parte del medesimo un'aperta corruzione ma che, generalmente parlando, abbia anche ingenerato una esagerata confidenza nei mezzi umani per il vantaggio della religione. Dubito perciò che questi beni siano stati difesi con troppo di forza, come spiegherò meglio in appresso, quando affronterò, secondo lo spirito ecclesiastico dell'antichità, l'affermazione che «è meglio abbandonarli ove la difesa loro giunga a un punto tale da dover produrre un pericolo di maggior male spirituale»; perché i beni temporali non sono di un assoluto bisogno alla Chiesa, come è la sua libertà e santità; e perciò non meritano un'assoluta e incondizionata difesa.

Chi vuol vedere di quanto disinteresse fossero i sentimenti di S. AGOSTINO non solo relativamente alla sua persona, ma ben anche per i beni della sua Chiesa, legga i sermoni ch'egli teneva al suo popolo, e in particolare il 355. In questo, fra l'altre cose dice: «Chi vuol lasciare erede la Chiesa diseredando il figlio si rivolga ad un altro vescovo che accetti, non ad Agostino. O meglio, possa avvenire con l'aiuto di Dio, che non ne trovi nessuno!»; le quali ultime parole mostrano, che questo sentimento era comune ai vescovi del suo tempo. E soggiunge: «C'è un tratto ammirevole nella vita del santo e venerabile vescovo di Cartagine, Aurelio. Chi è venuto a saperlo ne ha fatto grandi lodi a Dio. Un tale, non avendo figli né speranza di averne, lasciò tutti i suoi averi alla Chiesa riservandosene l'usufrutto. In seguito gli nacquero dei figli. Ebbene, il vescovo

Ma quale cambiamento si esige dal potere secolare per rinunciare a così estesi diritti? Ci cova qualche fine secondario sotto? È questo un gioco della politica della Corte romana? Dio giudichi fra quelli che così pensano e Roma. I papi non domandano ai re che la LIBERTÀ della Chiesa oppressa fino alla estinzione; oso dire, non hanno mai domandato altro: qui termina tutta la loro ambizione e la loro avidità<sup>99</sup>. Ma purtroppo è appunto questa libertà, e l'esistenza

---

gli restituì, cosa che egli non si sarebbe aspettato, ciò che gli era stato donato. Il vescovo aveva certo il diritto di non restituire, ma secondo la giustizia civile, non secondo quella divina» [Discorso 355,5].

Similmente con che larghezza S. AMBROGIO scrive: *Quale risposta, dunque, abbiamo dato non ispirata ad umiltà? Se l'imperatore chiede il tributo, non lo rifiutiamo. I fondi della Chiesa servono per pagare il tributo; se l'imperatore li desidera, ha il potere di rivendicarli: nessuno di noi si oppone.* [Lettera 75° (MIGNE 21°): *Contro Ausenzio, sulla consegna delle basiliche*, n. 33].

A proposito dei tributi aggiungerò ancora che talora si mise troppa premura a sostenere l'esenzione dai tributi a favore dei beni ecclesiastici. Questo privilegio, quando i beni della Chiesa sono molti, ha in sé qualche cosa di molto odioso e contro l'equità. Oso dire di più: ciò fu di danno anziché di vantaggio alla Chiesa anche nell'ordine temporale; perché fu in gran parte causa dell'invenzione di quel detto delle *mani morte*, e che si disse, come fa il BARBOSA, *I profitti dei regni esigono che i beni stabili siano applicati al commercio degli uomini non a privilegi ed esenzioni.* Lib. II *De Pensionibus*, vol. XXVI, n. 19. [AGOSTINO BARBOSA, teologo e canonista portoghese, 1590-1649. Tra molti suoi scritti, *Praxis Metodica exigendi pensiones*, 1636. Edizione integrale delle sue opere, Lione 1712]

Un soluzione equa sarebbe stato «che lo Stato rinunzi alla regalia per riguardo a tutti quei beni che non sono veri e originari feudi, e i beni della Chiesa paghino il tributo come tutti gli altri».

99. PASQUALE II ben conosceva, quali erano le opinioni dei malvagi che intorbidivano la questione; perciò così scriveva al re d'Inghilterra: «Fra queste contraddizioni, non ti lasciare introdurre nell'animo, o re, da nessuno una persuasione profana, quasi che noi volessimo diminuire qualche cosa della tua autorità, o anche solo rivendicare a noi una maggiore influenza nella nomina dei vescovi. Anzi tu lascia la tua pretesa per amor di Dio, la quale è chiaramente contro Dio, né tu puoi stando con Dio esercitarla, né noi, fatto salvo il nostro e tuo bene, concederla; del resto qualsiasi altra cosa tu ci domanderai, che noi

della Chiesa che dispiace, e il domandarla e rivendicarla è il solo torto che non si perdona ai papi in queste lotte. Si riempia dunque il mondo delle grida, insulto alla maestà dei troni! ambiziosa occupazione illecita dei loro diritti! Tale è lo spirito d'ingiustizia e di profonda menzogna che ha presieduto alle declamazioni contro questi romani pontefici, e si può anche dire alla stampa del secolo scorso; tale la causa messa a nudo di quello zelo affettato per la dignità dei sovrani in tempi che tutto si fa per disperderli dalla faccia della terra! e i regnanti soli non se ne accorgono???

101. La proposizione che sostengo, cioè «che la cosiddetta lotta del sacerdozio e dell'impero non è stato altro se non una lotta fra il clero depravato che rifiutava la riforma e la Chiesa che pur voleva riformarlo», è la verità più evidente che appare ad ogni passo della storia di quella contesa: basta aprire a caso i cronisti di quei tempi; si prenda pure chiunque di loro, senza eccezione di partito e di opinione, e in qualsiasi pagina l'occhio s'imbatta, subito esso si incon-

---

possiamo secondo Dio concederti, te la accorderemo con sommo piacere e favoriremo con disponibilità sempre maggiore tutto ciò che ridonderà a tuo onore e a tua elevazione. E non credere che la forza della tua autorità s'indebolisca, se desisti da questa usurpazione profana: anzi proprio per questo tu regnerai con più efficacia, con più risolutezza, con più onore, perché nel tuo regno regnerà l'autorità divina». Queste ultime parole di Pasquale sono belle ed osservabili anche perché indicano un fatto notato da un profondo pensatore dei tempi nostri, cioè «che i papi sebbene si siano opposti ai sovrani quando questi volevano opprimere la Chiesa, tuttavia non li hanno mai sviliti, ed anzi il sottomettersi di questi all'autorità della Chiesa ha conferito qualche cosa di sacro alla sovranità e quasi un riflesso di divino splendore». Le parole di Pasquale al re d'Inghilterra battono qui appunto: *e non credere che la forza della tua autorità s'indebolisca, se desisti da questa usurpazione profana: anzi proprio per questo tu regnerai con più efficacia, con più risolutezza, con più onore, PERCHÉ NEL TUO REGNO REGNERÀ L'AUTORITÀ DIVINA.* (Presso EADMERO, Lib. III, *Historia Novorum*). [PASCALIS II, *Epistulae et Privilegia*. PL 163,70-72]. Si potrebbe aggiungere che non regni nessuno se non solo colui che serve Dio, la giustizia, la verità!

trerà con prove evidenti della verità che affermo; il che rende sorprendente la distrazione degli storici moderni, che non riuscirono a considerare una verità così palmare e scritta in tutti i documenti di quella età, dirò così, a caratteri di lacrime e di sangue. Sarebbero inutili dunque altre prove, quando prova è la storia intera. Ma la sopra indicata distrazione degli scrittori "infilosofati" mi muove ad aggiungere un fatto, che per quanto la verità sia evidente, tuttavia è stato così oscurato e celato, che a molti l'udirlo parrà novità; ciò che sa di nuovo, merita di esser comprovato con diligenza per il debito rispetto all'opinione pubblica. E il fatto che io voglio qui presentare sarà fuori del contrasto con gl'imperatori di Germania, perché si veda, come il vero da me sostenuto sia universale di tutte quelle lotte che i papi ebbero in quel tempo con i principi; sarà cioè quanto passò fra Pasquale II e il primo Enrico re d'Inghilterra.

Enrico, come ogni altro principe di quel tempo, faceva quello che voleva degli episcopati. Il papa l'avvisò che erano cosa sacra, che non si poteva farne mercato, che era della Chiesa l'attribuire le sedi che andavano assegnate ai successori degli Apostoli, i soli chiamati da Cristo per mezzo delle elezioni canoniche; il re detestava questo andare e venire lettere e di ambascerie<sup>100</sup>; Pasquale immo-

---

100. Alla prima ambasciata che Enrico I inviò a Roma per ottenere da Pasquale II il diritto d'investire i vescovi, questo illustre pontefice rispose con una lettera degna del capo della Chiesa, dove fra l'altre cose diceva così: «Tu chiedevi che ti fosse dato per indulto della Chiesa Romana il diritto e la facoltà di costituire i vescovi e gli abati per mezzo dell'investitura, e che fosse sottomesso alla potestà regia quello che l'onnipotente Signore dichiara non farsi se non da lui solo. Poiché il Signore dice: *"Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo"* [Gv 10,9]. Ora quando i re si arrogano di esser la porta della Chiesa, allora avviene sicuramente che quelli che per essi entrano nella Chiesa, non siano pastori, ma ladri e briganti, dicendo lo stesso Signore: *"Chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante"* [Gv 10,1]. Veramente se il tuo affetto domandasse da Noi qualcosa che secondo Dio con giustizia e in ordine alla nostra salvezza si potesse concedere, di gran

bile come scoglio, e S. Anselmo, allora primate d'Inghilterra, con lui.

---

voglia noi te lo concederemmo. Ma ciò che tu domandi è cosa così grave, così indegna, che con nessuno ingegno la Chiesa cattolica lo può giustificare ed ammettere. Il beato Ambrogio venne spinto a scelte estreme e non concesse mai all'imperatore il dominio della Chiesa. Egli rispose: "Non assumerti la responsabilità, imperatore, di credere di avere un qualche diritto sovrano sulle cose che appartengono a Dio. Non montare in superbia, ma se vuoi regnare più a lungo, sii soggetto a Dio. Sta scritto: *"Date a Dio ciò che è di Dio, date a Cesare ciò che è di Cesare"* [Mt 22,21]. All'imperatore spettano i palazzi, al vescovo le Chiese. A te è stato affidato il diritto sugli edifici pubblici, non su quelli sacri ... Che hai a che fare con un'adultera? Adultera, infatti, è quella che non è unita mediante un legittimo matrimonio con Cristo [S. Ambrogio chiama qui "adultera" la chiesa ariana. S. AMBROGIO, Lettera, 76,19 (MIGNE: 20)]. Non odi tu, o re, chiamarsi adultera quella Chiesa che non ha contratte nozze legittime? e della Chiesa ognuno stima che il vescovo sia il proprio sposo. - Se tu sei figlio della Chiesa, lascia dunque stringere alla madre tua nozze legittime di modo che ella si unisca a un legittimo sposo non per opera d'uomo, ma di Cristo Dio e Uomo". Perché l'Apostolo attesta che i vescovi vengono eletti da Dio quando sono eletti canonicamente, là dove dice: *"Nessuno può attribuire a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne"* [Eb 5,4]. E il beato Ambrogio: "Giustamente, dice, si crede che sia eletto dal giudizio divino colui, che tutti hanno domandato" e poco appresso: "quando la domanda di tutti è concorde, non c'è più motivo per dubitare che lì il Signore Gesù sia stato sia l'autore della volontà, sia l'arbitro della domanda, sia il presidente della ordinazione, sia il datore della grazia". Inoltre il Profeta Davide parlando con la Chiesa dice: *"Ai tuoi padri succederanno i tuoi figli; li farai capi di tutta la terra"* [Sal 44,17]. Ecco la Chiesa che genera i figli e che li costituisce principi. - Davvero che mostruoso sarebbe dire che il figlio genera il padre, e che l'uomo debba creare un Dio! Ma è anche evidente che , i sacerdoti nelle sacre Scritture sono chiamati Dei, in quanto i vicari di Dio. - Per questo la santa Chiesa Romana ed apostolica per mezzo dei nostri predecessori non dubitò di opporsi virilmente alla usurpazione dei sovrani e alla esecrabile investitura che volevano dare, e non riuscirono a piegarla le gravissime persecuzioni dei tiranni, dai quali fu afflitta e prostrata fino ai tempi nostri. Ma Noi confidiamo nel Signore, perché Pietro, Principe della Chiesa e primo dei vescovi, non perderà la virtù della sua fede neppure in Noi». Questa lettera è riferita da EADMERO, lib. III, *Historia Novorum* [PASCALIS II, *Epistulae et Privilegia*, PL 163,70s].

Questo santo arcivescovo aveva già sofferto da Guglielmo immediato predecessore di Enrico troppe persecuzioni ed esilii per la libertà; questi lo richiamò dal bando per politica, lo accolse con onore, ma non poté corromperlo, né mai avere da lui l'omaggio dei vescovi investiti da mano regia. Per chiudere il dissidio con Anselmo spedì al pontefice una nuova ambasciata, tre vescovi per il re e due monaci per il primate. Questi ritornarono senza aver ottenuto nulla. In presenza dei vescovi e dei nobili radunati in assemblea dal re vennero lette le lettere del papa ad Anselmo piene di dignità e di costanza<sup>101</sup>; la causa sembrava finita e il re finalmente accettare. Ma che? qui appunto, nello stringere la pace, nel momento in cui si stava restituendo alla Chiesa i suoi sacri diritti violati, furono i tre vescovi nunzi al papa quelli che sorsero a intorbidare ogni cosa: essi con una impudente e appena credibile menzogna spinsero di nuovo il re dalla parte colpevole per mantenere la schiavitù della Chiesa. L'impostura smascherata e poi punita con la scomunica fu questa. Essi asserirono che il papa aveva parlato loro segretamente, dando licenza al re di fare quello che proibiva nelle sue lettere e che non lo aveva voluto mettere in iscritto, affinché gli altri principi non cogliessero l'occasione per voler fare la medesima cosa<sup>102</sup>. Invano i due monaci com-

---

101. Queste lettere di PASQUALE ad Anselmo dicevano: «È ben noto alla tua sapienza con che efficacia, robustezza e severità abbiano i nostri Padri combattuto nei tempi passati contro quella VELENOSA RADICE DI MALVAGITA SIMONIACA, l'investitura. Al tempo di Urbano, signore e predecessore nostro di venerata memoria in Cristo, fu raccolto presso Bari un venerabile Concilio di vescovi ed abati venutivi da varie parti e in esso la tua religione e Noi stessi siamo intervenuti, come quelli che erano allora con noi ben si ricordano, e contro quella peste fu pubblicata la sentenza di scomunica. E noi pure, che abbiamo lo stesso spirito dei nostri Padri, lo stesso sentiamo e le stesse cose testifichiamo». Questa lettera ha la data degli 11 dicembre dell'anno 1102 [Il riferimento è al Sinodo di Melfi del 1089; PL 163,106-107].

102. Ecco quello che Pasquale rispose come ebbe udita l'infame menzogna dei tre vescovi cortigiani: «Noi chiamiamo a testimonianza contro noi stessi Gesù che

pagni di ambasceria protestarono negando il fatto, ma furono vilipesi e vessati. Così però allora ogni speranza di concordia e non fu per ostinazione del re, ma malvagità di vescovi adulatori, simoniaci, scelleratamente perduti.

È dunque una evidente ingiustizia degli storici moderni l'abbandonar che fanno la vera sostanza della questione, per fermarsi su un punto accessorio di procedura, quando dimenticano la causa per la quale si combatteva e tutti sono occupati ad individuare i combattenti. I combattenti o i capi dei combattenti erano i papi ed i sovrani; ma la causa per la quale si combatteva era quella del clero, i primi lottando per volerlo restituire all'antica virtù e dignità, i secondi per

---

scruta le menti e i cuori, se dall'istante in cui siamo stati posti alla cura di questa santa Sede mai un così immane delitto non ci abbia neppure sfiorato la mente. E ci guardi Iddio dal non venirne mai di soppiatto infetti, in un modo tale da avere pronta sulle labbra una cosa e un'altra nascosta nel cuore, quando contro ai falsi profeti fu vibrata l'imprecazione: "*Recida il Signore le labbra bugiarde*" [Sal 11,4]. In che maniera potremmo scusarci innanzi all'eterno Giudice, se tacendo dovessimo soffrire che la Chiesa venisse macchiata col fiele dell'amarrezza e colla radice della empietà, mentre il Signore ad insegnamento dei sacerdoti ha detto al profeta: "*Ti ho posto come sentinella sulla Casa d'Israele*" [Ez 3,16]? Non custodisce bene la città colui che posto nella rocca, mentre non bada, espone la città ad esser presa dai nemici. Ora se è una mano laica a dare la verga, simbolo dell'ufficio pastorale e l'anello, simbolo della fede, che ci stanno a fare nella Chiesa i pontefici? L'onore della Chiesa è a terra, il vigore della disciplina dissolto, ogni cristiana religione conculcata. Noi soffriamo che la temerarietà dei laici presuma di far ciò che noi sappiamo esser dovuto ai soli sacerdoti. No, non è dei laici tradire la Chiesa, né cosa da figli macchiare d'adulterio la madre - poiché ai laici appartiene difendere la Chiesa e non tradirla. In vero Ozia avocando a sé illecitamente l'ufficio di sacerdote, fu percosso di lebbra. Anche i figli d'Aronne imponendo sull'altare un fuoco non sacro, furono consumati dalle fiamme divine, ecc.» [PASCALIS II, *Epistulae et Privilegia*, PL 163,105-106]. E seguita a provare l'illiceità che il principe conferisca a suo piacere gli episcopati, scomunicando infine gl'impostori e quelli che erano stati intanto dal re investiti delle sedi episcopali.

mantenergli i vizi; sicché i principi non erano, per così dire, che condottieri al soldo della feccia del ceto ecclesiastico, il quale sotto il loro scudo, come sempre fa, cercava anche allora l'impunità.

102. Che dunque? Conveniva che il capo della Chiesa si lasciasse impaurire dalla forza bruta di cui disponeva il clero corrotto? Conveniva che l'animo dei successori di San Pietro venisse meno considerando la difficoltà dell'impresa? O che di fronte ai mali che sarebbero nati dalla invincibile caparbieta degli ecclesiastici ribelli, si fossero ritratti dal provvedere alla salute della Chiesa da Dio loro affidata e già pervenuta nell'estremo pericolo! Poteva essere una tale viltà d'animo degna dei sommi pontefici? O non dovevano questi con tanto maggiore grandezza d'animo e spirito di sacrificio accingersi a quell'opera, che la fede nella parola di Cristo loro diceva dover essere in fine di certissimo trionfo?

D'altro lato, quando mai si operò una grande riforma sulla terra, senza grandi scompigli? Quando si distrussero degli abusi universalmente invalsi ed inveterati, senza ostacoli e contraddizioni? Un popolo ha mai riacquistato la dignità perduta senza sacrifici? S'è mai resa felice una nazione, se non passando per grandi sventure? sostenendo le prove più dure? E la Chiesa cattolica, questa comunione di popoli, avvilita, schiava, si pretenderà che si possa far risorgere dal profondo dell'abiezione e ridivenire libera, senza una grande scossa, una grande agitazione sociale? Tutto ciò non lo capiscono quelle testicciuole che con tanta confidenza in se stesse si avventurano a sindacare quei grandi, i quali furono destinati dalla Provvidenza ad essere i primi conduttori delle nazioni cristiane e da essa incaricati della riforma dell'umanità.

103. Io interrogo degli storici nemici dei pontefici, degli scrittori protestanti; ne domando a Hume e a Robertson; questi non possono far a meno di riconoscere il fatto che «il risorgimento della società umana pervenuta alla degradazione estrema, non solo della Chiesa,

coincide coll'epoca del Pontificato di Gregorio VII»<sup>103</sup>. Bastava un occhio non infetto dalla passione per accorgersi che questa coincidenza non è casuale e che si spiega mediante quegli atti umani e sublimi del pontefice, contro i quali essi tanto declamano e, che se considerati nel pieno dei loro effetti, sono indubbiamente sovrabbondanti non meno a vantaggio della Chiesa che della società civile, perché tra di loro sono associate, o piuttosto una ed indivisibili. Ma il nostro argomento non riguarda che la libertà della Chiesa nelle elezioni dei vescovi<sup>104</sup>, e perciò restringiamoci pure a queste sole.

104. Il grido di libertà mandato da Gregorio riscosse la Chiesa di Dio da quella specie di assopimento da cui s'era lasciata prendere; parve un grido nuovo, dilettevole, utile: la fede, la giustizia, la dignità della Chiesa, come faville spente si ravvivarono a quel soffio in

---

103. «Gli abusi del governo feudale congiunti alla depravazione del gusto e dei costumi loro naturale conseguenza, per lunga serie di anni non avevano fatto che accrescersi, e sembra che verso la fine del secolo undecimo fossero giunti all'ultimo stadio del loro sviluppo. In quest'epoca si vede cominciare la progressione opposta e da essa possiamo contare la successione delle cause e degli avvenimenti e la loro influenza più o meno energica, più o meno sensibile ha giovato a distruggere la confusione, la barbarie e a sostituirli con l'ordine, la chiarezza, la regolarità». *Introd. alla vita di Carlo V*, Sez. 1 [GUGLIELMO ROBERTSON (1721-1793), storico inglese. Opera qui citata, *The History of the Reign of the Emperor Charles V*, Londra 1769. Rosmini usa l'edizione italiana di Milano 1820, p. 64. Nello stesso passo parlando degli abusi del governo feudale il Robertson cita D. HUME, *Hist. of England*, vol. 2, p. 441. Nella biblioteca di casa natale Rosmini, vi sono varie edizioni della storia del ROBERTSON, Colonia 1788, Colonia 1774; un'edizione francese, Amsterdam 1771; e la traduzione di A. CLERICETTI della Storia di Inghilterra dello Hume, Milano 1825].

104. Ricerca utile e profonda sarebbe «l'esame dei sentimenti di giustizia, di equità e di umanità che Gregorio VII ispirò nella società imbarbarita e le utili conseguenze che ne provennero». Per esempio, in un Concilio tenuto in Roma ebbe cura di fare una legge in favore de naufraghi, ordinando: «*che a qualunque spiaggia approdassero, fosse rispettato il loro infortunio e nessuno ardisse toccare la persona e la roba dei naufraghi*»: (Concil. IV Rom. sub Gregor. VII). [ALEXANDRE, op. cit., saec. XI-XII, C. I, art XI, par. XIX; Concilio IV Romano in SC 12, 616]. Questa è una di quelle leggi d'umanità che passarono nel diritto pubblico comune d'Europa.

tutti i petti; e le Chiese particolari, i prelati, quanti ne rimanevano di santi nella Chiesa, risposero all'appello<sup>105</sup>, si strinsero insieme per la causa comune, ripeterono le antiche dichiarazioni e proteste contro le usurpazioni secolari, in scritti e in canoni, i quali nel secolo precedente apparivano così inutili o rari<sup>106</sup>.

Chiaramente l'opera fu guidata da Dio. E qual umano consiglio poteva soccorrere la Chiesa in tanto estremo squallore? Dove trovare un uomo quasi direi unico nella storia dell'umanità e, dopo trovarlo, collocarlo sulla sedia apostolica, che a un mondo vecchio e marcito sapesse comandare una piena riforma, che affrontasse tutte le potenze e i nemici intestini; che in pochi anni con undici concili colpisse tutti i disordini più gravi e più inveterati e ne purificasse la Chiesa, e che lasciasse finalmente in eredità ai suoi successori delle massime rese da lui evidenti e precise, che uniche potevano reggere il governo combattuto della Chiesa? Da dove, se non per divino consi-

---

105. Sarebbe interminabile dire quanto hanno faticato e patito per la libertà della Chiesa, in conseguenza del movimento impresso loro da Gregorio, un S. Pier Damiani, un S. Anselmo di Canterbury, un S. Anselmo di Lucca, un S. Ivo di Chartres, e più tardi un S. Bernardo e tant'altri insigni prelati che fiorirono successivamente nella Chiesa.

106. Ecco alcuni canoni di Concili tenuti dopo che Gregorio innalzò il vessillo della riforma e della libertà, ancora prima che finisse il secolo XI.

Il Concilio di Clermont nell'anno 1095 fece i due Canoni, 15. *Nessun ecclesiastico riceva dignità e benefici dalle mani dei laici* - 18. *Nessun sacerdote può divenire cappellano di qualche laico senza il permesso del suo vescovo*.

Il Concilio di Nîmes dell'anno seguente 1096 fece il Canone 8. *L'ecclesiastico o il monaco che ha ricevuto un beneficio ecclesiastico dalle mani di un laico, sia allontanato dal medesimo ufficio, perché non vi è entrato per la porta, ma come un ladro e un brigante*.

Il Concilio di Tours dell'anno stesso 1096, can. 6, *Nessun laico acceda o sia rimosso dall'ordine sacerdotale senza il consenso del Ordinario del luogo*

[*"Sacrosanta Concilia"*: 12,831, Concilio di Clermont; 12,937, Concilio di Nîmes; 12,930, Concilio di Tours; 12,1177, Concilio Lateranense].

glio, poteva ordinarsi quella lunga serie di pontefici che succedettero al settimo Gregorio, i quali furono un Vittore III, un Urbano II, un Pasquale II, un Gelasio II, e un Calisto II, partecipi dello spirito di fermezza e di rettitudine di quel grande, a cui come padre e maestro comune tutti guardavano<sup>107</sup>, i quali continuassero la grande opera dell'affrancamento delle elezioni, e del risanamento dei costumi, senza che neppure uno smentisse se stesso, o mutasse la via sicura che trovava tracciata dinanzi a sé?<sup>108</sup>.

---

107. Nella professione di fede fatta da PASQUALE II nel Concilio del Laterano l'anno 1112, dice quel pontefice che abbracciava i decreti dei pontefici suoi predecessori, e: «soprattutto i decreti del mio predecessore e signore Gregorio VII, e di Urbano II di beata memoria, ciò che essi lodarono, lodo; ciò che essi tennero, tengo; ciò che confermarono, confermo; ciò che condannarono, condanno; ciò che respinsero, respingo; ciò che posero sotto interdizione, interdico; quanto proibirono, in tutto proibisco; e persevererò sempre in tutta questa linea». [PL 163,471].

108. Tutti questi Pontefici, anche quelli fra essi che regnarono poco, combatterono con gran fermezza e generosità per la libertà delle elezioni, tennero dei concili, fecero decreti. Essendo impossibile esporre tutte le loro azioni, riferirò qui solamente alcuni dei principali decreti da essi pubblicati.

VITTORE III, sebbene non vivesse che due anni, tenne però un Concilio a Benevento nel 1087, ove pubblicò il seguente decreto: «Stabiliamo inoltre, che d'ora in poi se qualcuno riceverà per mano di persona laica un episcopato o un'abbazia, non sia in alcun modo considerato come vescovo o abate, né si renda a lui riverenza come a vescovo o abate. Di più, noi interdiciamo a costui la comunione e l'ingresso nella Chiesa fino a che pentito non abbandoni il posto che ha ricevuto con sì grave delitto di ambizione e d'inobbedienza, che è idolatrica scelleratezza. Similmente stabiliamo per i gradi e dignità inferiori della Chiesa. Ancora, se qualche imperatore, re, duca, principe, conte, od altra qualsiasi potestà secolare presumerà di dare l'episcopato, od qualunque altra dignità ecclesiastica, sappia d'essere sottoposto alla medesima sentenza. Già infatti i trecento e diciotto Padri del Concilio di Nicea hanno scomunicato i venditori e compratori di tal fatta, giudicando che sia anatema e colui che dà e colui che riceve». [PL 149,963-964].

Urbano II rivendicò la stessa libertà delle elezioni in tre Concili che tenne a

Melfi, a Clermont, e a Roma, gli anni 1089, 1095, e 1099. Ecco due Canoni del secondo di questi Concili: 1) «La Chiesa cattolica sia casta nella fede, e libera da ogni servitù secolare». 2) «I vescovi, gli abati, o altri del clero non ricevano alcuna dignità ecclesiastica dalla mano dei principi e di qualsiasi altra persona laica». [*Sacrosanta Concilia*: 12,709, Concilio di Benevento; 12,779, Concilio di Melfi; 12,829, Concilio di Clermont; 12,957, Concilio di Roma].

Pasquale II oppose all'abuso dell'asservimento delle elezioni vescovili i decreti di otto Concili da lui celebrati, cinque in Roma, gli anni 1102, 1105, 1110, 1112, 1116, gli altri tre a Guastalla, a Troyes e a Benevento, gli anni 1106, 1107, 1108. È incredibile con quanta magnanimità, equità e dolcezza questo Pasquale II combatté per la libertà delle elezioni, la muni, la vendicò. Nel Concilio di Guastalla si parla in modo da rendere evidente come gli sforzi dei papi cominciavano a raccogliere qualche frutto nella riforma della Chiesa. Eccone un brano: «È già da lungo tempo che la Chiesa cattolica veniva oppressa da uomini perversi, tanto ecclesiastici quanto laici; da ciò nacquero nei nostri tempi molti scismi ed eresie. Ora poi per grazia divina, venuti meno gli autori di tale iniquità, essa risorge a sincera libertà. Per cui conviene provvedere, affinché le cause di tali scismi rimangano pienamente distrutte. Perciò, in accordo con le costituzioni dei nostri padri, proibiamo universalmente che le investiture siano fatte dai laici. Se ci sarà qualche trasgressore del presente decreto, come reo d'oltraggio alla madre sua, se ecclesiastico sarà rimosso dalla partecipazione della sua dignità, se laico, sarà respinto dalle porte della Chiesa». [Per i Concili di Pasquale II, cfr. "Sacrosanta Concilia" t. 12, pp. 1095, 1107, 1113, 1115, 1127, 1133, 1139, 1149, 1163, 1225. G MARTINA, *Un duplice lavoro necessario per un'adeguata lettura delle Cinque piaghe del Rosmini*, in "Rivista Rosminiana", 70(19769, p. 97, sulla base di un'ampia documentazione, avverte che il giudizio di Rosmini su questo papa non tiene conto di fatti negativi, i quali ne mitigherebbero la positività]

Gelasio II vessato, scacciato da Roma, perseguitato come i suoi predecessori difese virilmente per tutta la vita la stessa causa.

Callisto II, al quale riuscì dopo incredibili sforzi di concludere la pace, togliendo ad Enrico V le investiture, prima le aveva con solenne decreto condannate nel Concilio di Reims con la considerevole partecipazione di 420 Padri. E gioverà qui riferire le parole del vescovo di Chalon nunzio del papa all'imperatore. Sottoscritti i patti in presenza di molti testimoni, l'imperatore negava audacemente d'aver promesso cosa alcuna! Il nunzio, dopo averlo convinto di mala fede colla scritta di suo pugno e tutti i testimoni presenti che deponevano contro a lui, prese a parlare in una forma da far ben chiaro conoscere il vero stato della questione: «Sire, gli disse, quanto a noi, tu ci troverai

Né ci voleva di meno; perché fu solo una continuazione di sforzi, quasi una ostinata perseveranza nelle stesse regole, più durevole della vita di un sol uomo, un'infaticabile, coraggiosa predicazione della verità fatta con ardore apostolico da molti Pontefici di seguito, da sembrare un solo stesso Pontefice vivente in tutti immortale, com'era uno stesso il pontificato, che poté rompere i pregiudizi, dominare le passioni, e far penetrare fin negli animi dei sovrani la forza lenta della ragione, e piegarli finalmente sotto Cristo, come avvenne quando rinunziarono solennemente alle loro usurpazioni il 1122 a Worms, e l'anno seguente nel Concilio ecumenico del Laterano, quarantanove anni appunto dopo che Gregorio VII avea anatemizzato per la prima volta l'abuso delle investiture! E chi altri se non la divina Provvidenza mise finalmente il perfezionamento e il sigillo alla grand'opera, quando con circostanze e casi imprevisi condusse Ottone IV nel mille duecento e nove, Federico II nel 1213, e nel 1220; e finalmente Rodolfo I nel 1275 a rinunciare agli abusivi diritti di regalia, di spoglio, e di deporto<sup>109</sup>, che ancora impacciavano non poco la

---

puntualmente fedeli in tutte le nostre promesse. Poiché il nostro signore il papa non cerca già di diminuire in nulla la condizione dell'impero o la corona del regno, come alcuni provocatori di discordia vengono insinuando. Anzi a tutti pubblicamente notifica che devono servire a te per ogni maniera: nel fornire le truppe e in tutte le altre faccende, in cui solevano servire a te e ai tuoi predecessori. E se tu ritieni diminuita la condizione del tuo regno per il fatto che d'ora in avanti tu non possa più vendere gli episcopati, tal giudizio è falso, anzi avresti dovuto considerarlo come un aumento e un vantaggio del tuo regno, e come tale sperarlo, giacché tu per amore di Dio abbandoni quelle cose che appunto al Signore Iddio sono contrarie». [HESSONIS SCHOLASTICI, *Commentariolus de tractatione pacis inter Callixtum II Pontificem Romanum et Henricum V Imperatorem*, PL 163,1085]. Ecco quello di cui unicamente si trattava: si possono sfidare tutti i sofisti moderni a provare che il papa volesse nulla di più.

109. Diritto di deporto: cfr. *Dictionnaire Droit Can.*, voce *Deport*: diritto di riscuotere per un anno i frutti dei benefici vacanti: analogo, seppur limitato nel tempo, ai diritti di regalia.

libertà della Chiesa?

105. Si può dire che la Chiesa, e la santa Sede che la guidava, avesse pienamente trionfato colle promesse giurate da Rodolfo in Losanna; tutto prometteva che la libertà delle elezioni ormai fosse stabilita per sempre e che perciò ci si dovesse attendere il prosperare universale del gregge di Gesù Cristo.

Ma fu allora che il nemico del genere umano trovò un nuovo e più sottile mezzo d'intorbidare la pace e la prosperità della Chiesa, e questo fu, debbo dirlo? *le smoderate Riserve*. La prevalenza che la santa Sede aveva acquistata con un trionfo così giusto e così puro sopra le potenze del secolo, la spinse a tanto; le sue necessità quasi ve la costrinsero ed altre cause più deplorabili entrarono a determinare un così grave cambiamento di disciplina. Non già che la santa Sede non abbia diritto di riservare a sé le elezioni, quando un bisogno straordinario l'esiga; non manca mai a quella Sede il diritto, diciamo ancora, di salvare la Chiesa, ma furono le riserve ordinarie e universali che sollevarono contro essa tutti gl'interessi. Le querele cominciarono quasi contemporaneamente colle riserve, e già nel secolo XIII, per far tacere gl'Inglese, Gregorio IX doveva promettere che non avrebbe più conferito benefici di patronato secolare<sup>110</sup>. Poco dopo si richiedeva al Concilio di Lione un provvedimento<sup>111</sup> e non ottenutolo, da per tutto venne meno il rispetto dovuto alla madre di tutte le Chiese, e atti ostili uscirono contro di essa. In Inghilterra Edoardo III annullava le provvisioni pontificie<sup>112</sup>. In Francia il clero gallicano faceva decreti da se stesso, coi quali imponeva leggi al papa, e Carlo VI nel 1406 abbracciava quei decreti come leggi dello Sta-

---

110. Ep. XIII [Cfr. THOMASSIN, *Vetus et nova Ecclesiae disciplinae* ..., op. cit., t. II, l. I, c. 43, 8].

111. Anno 1245 [THOMASSIN, op. cit., t. II, l. I, c. 43, 9].

112. Anno 1343 [THOMASSIN, op. cit., t. II, l. I, c. 44, 3; cfr. *Annales Ecclesiastici, ad annum 1343*, nn. 90-92].

to. Se il Concilio di Costanza, pressato da tutte le parti ad eliminare le riserve pontificie, se ne astenne per un certo senso di riverenza verso il supremo pontefice, seguì ben presto quello di Basilea più impaziente e più ardito, e ne fece man bassa. I decreti di Basilea contro le riserve, le grazie aspettative e le annate, furono accolti dalla Francia, che li aveva provocati, come piovuti dal cielo e nel 1438 passarono nella troppo famosa prammatica sanzione. La Germania ne imitò immediatamente, nel 1439, l'esempio e poco dopo, arrendendosi sempre più i sommi pontefici, si composero le discordie coi concordati di Eugenio IV e di Nicolò V degli anni 1446 e 1448<sup>113</sup>. L'abuso questa volta era dalla parte della Chiesa: dobbiamo confessarlo coi sommi pontefici stessi, che ne convennero ingenuamente. E così l'affare delle riserve andò a finire in modo, che la Sede apostolica a causa di esse fu tanto umiliata, quanto era stata prima gloriosamente innalzata per il trionfo da lei riportato nell'affare delle investiture.

106. Ma ciò che fu più deplorabile, sono le funestissime conseguenze che questo affare lasciò nella Chiesa anche dopo che fu in qualche modo terminato. La guerra delle investiture era stata più turbolenta, è vero, ma le sue ferite erano di una natura più benigna e più facili ad essere rimarginate. Roma brillava, in quel suo combattimento, di tutto lo splendore della giustizia, della magnanimità e del disinteresse, e la sola forza bruta, la sola scostumatezza e la menzogna erano contro di lei<sup>114</sup>. Non così nell'affare delle riserve. A

---

113. Il primo di questi due concordati fu conchiuso a Francfort, e il secondo in Aschaffenburg sotto Federico III. [Non si tratta propriamente di Concordati, ma di «Dietes»: quella di Francoforte è del 1446, la seconda, ad Aschaffenburg, del luglio 1447].

114. Ho già osservato che i romani pontefici astenendosi dal porre le mani senza necessità nelle elezioni vescovili potevano parlare con più vigore ai principi e distoglierli dal porvele essi stessi. Ha gran forza quel poter dire quanto papa ADRIANO scriveva a Carlo Magno: *Mai noi siamo intervenuti in qualche elezione e non dobbiamo intervenire*. Qual valore non prende, da questo precedente, l'avviso del papa che viene subito dopo: *E neppure la vostra autorità deve intervenire in*

tutte le nazioni, alle Chiese, ai principi, in quest'ultimo affare parve non vedere attivo in Roma che un basso interesse. Ciò non irritava tanto gli animi, quanto li disgustava; è assai meno dannosa l'ira che il disprezzo; è assai minor perdita quella dei beni temporali esposti alla violenza della persecuzione, che quella della propria dignità morale. Purtroppo la divina Provvidenza, che voleva ripulire dalla cupidigia quella prima Sede, che non abbandona mai, dovette farle subire la prova più amara e più rigorosa. Ella permise che quella cupidigia fosse vinta per le vie della violenza, dell'odio e del disprezzo; vie che non vengono mai abbandonate se non col peso della forza che opprime. Ma la sconfitta di Roma lasciò impresse negli animi disposizioni a lei così contrarie, che la Chiesa di Gesù Cristo ne rimase oltremodo indebolita. Questa circostanza fu quella che più di ogni altra favorì le eresie del secolo XVI; queste trovarono i principi

---

*tale affare. Ma chi a clero e popolo ... è stato canonicamente eletto e non ci sia nulla che faccia ostacolo a questo sacro ordine, secondo una consolidata tradizione ordiniamo.* (J. SIRMOND] Tom. II, *Concilia [antiqua] Gall.*, pp. 95 e 120). E durante il dissidio per le investiture quei grandi pontefici non finirono mai di assicurare i principi, che nel sostenere la libertà della Chiesa, essi non avevano alcuna mira secondaria di avocare a sé le elezioni o di influire in esse; nulla omisero per rimuovere dall'animo dei principi questo sospetto. Pasquale II scriveva ad Enrico I re d'Inghilterra: *Su queste questioni, o Re, nessuna persuasione profana ti conquisti, come se qualcosa possa diminuire la tua autorità, o come se noi volessimo rivendicarne una nostra più ampia nella nomina dei vescovi* (EADMERO, Lib. III, *Histor. Novor.* [PASCALIS II, *Epistolae et Privilegia*; PL 163,72]). ALESSANDRO III (SEC. XII) fu così delicato in tal affare, che avendo edificato la città di Alessandria, e datole il primo vescovo, dichiarò che non intendeva voler con quell'atto pregiudicare la libertà delle elezioni dei prelati per il tempo a venire: *Si è proceduto per novità e necessità, egli dice nella Bolla, poiché non essendovi nessuna precedente elezione, abbiamo provveduto a dare a voi e alla vostra Chiesa un candidato. E stabiliamo, al fine di non pregiudicare minimamente per il futuro libere elezioni, che abbiate anche voi i Canonici delle chiese cattedrali che dipendono dalla Chiesa di Milano* [PL 200,1064: *Ad Clericos Alexandriae Ecclesiae*]. Con tanta delicatezza e nobiltà procedevano nell'affare delle elezioni i pontefici di questi tempi!

fiaccati e illanguiditi nella stima e nell'amore della santa Sede, perché da lei scandalizzati, perciò non disposti a sostenerla, se non anche lieti di vedere brulicare degli audaci ribelli in mezzo allo stesso clero contro i papi, che invocassero libertà da sotto al vecchio e noioso giogo. Ma quella libertà che tanto veniva invocata, era licenza; e indicava molto più di quanto i principi allora non potessero intendere era l'indipendenza della ragione naturale da ogni rivelazione positiva; era quel razionalismo fatale che, come un germe di morte, venne sviluppandosi negli anni seguenti nella gran pianta dell'incredulità, la quale adombrò la terra, mutò i costumi sociali, scrollò i troni e rese pensosa l'umanità sui suoi futuri destini. La rivoluzione di Francia e d'Europa affonda le sue radici in questi alti principi.

107. Un'altra conseguenza dell'affare delle riserve oltre a ogni dire funesta, fu, come abbiamo accennato, la nomina dei vescovi ceduta ai principi secolari<sup>115</sup>, colla quale venne esaurita la libertà delle elezioni, che era pure costata così generosi sforzi, così lunghi pericoli, così estremi travagli a un Gregorio VII e per secoli interi ai suoi invitti successori. Diremo che nel Concordato di Bologna del 1516, per conservare alcuni vantaggi economici, Roma abbia ceduto una

---

115. In Inghilterra, poco prima del Concordato di Leone X con Francesco I, la nomina dei vescovi era stata ceduta al re con un indulto pontificio [Non risulta quale fu questo indulto di Leone X. Per quanto riguarda la Spagna i re cattolici ebbero il diritto di Patronato, ma in misura limitata. Cfr. V. DE LA FUENTE, *Historia ecclesiastica de España*, V, Madrid 1874, p. 139; D. MANSILLA, *Iglesia Castellano - Leonesa y Curia romana en los tiempos del rey San Fernando*, Madrid 1945, pp. 89-90, app. 43 e 45; R. GARCIA VILLOSLADA, *Historia de la Iglesia Católica*, III, Edad nueva, Madrid 1960, pp. 605-606]. Or sarà vero che il successore di Leone X, Adriano VI, cedesse a Carlo V, e ai re di Spagna che gli sarebbero succeduti, la nomina dei vescovi di quel regno, in segno di gratitudine, come a un monarca suo allievo e ai cui benefici era debitore del pontificato? Possibile che la libertà della Chiesa sia stata donata via così quasi come vil moneta con cui pagare delle obbligazioni private e personali! Che infelice liberalità sarebbe mai stata questa?

parte di questa preziosa libertà?<sup>116</sup> Non lo diremo mai<sup>117</sup>; né ci scapperà dalle labbra una parola di biasimo sopra un atto che fece con grande maturità di consiglio Leone X, e che gli orecchi dei Padri di un Concilio generale udirono leggere<sup>118</sup>. Ma chi ci impedirà però di deplorare le tristissime circostanze dei tempi, che resero, come minor male, necessaria una così onerosa convenzione? Chi ci terrà dal piangere sulla dura sorte della sapienza di un tanto pontefice e di un tanto Concilio, a cui toccò di dover abbandonare di nuovo al potere laicale una gran parte di quella preziosa libertà delle elezioni, per rivendicare la quale interi secoli di agitazioni e di atroci discordie in tutta la Chiesa e in tutto il mondo erano stati ritenuti bene impiegati?

108. Se da una parte la potenza dei pontefici romani avea toccato, come dicevamo, il suo sommo, dopo composto l'affare delle investiture; dall'altra era venuta diminuendo la potenza dei principi

---

116. [Facendo seguito ai colloqui intercorsi a Bologna dall'11 al 15 dicembre 1515 tra lui stesso e il re di Francia Francesco I (di qui il nome di "concordato di Bologna" assunto poi dall'intera operazione), il 18 agosto 1516 il papa Leone X firmava l'accordo che pochi mesi dopo (29 dicembre) sarebbe stato ratificato dal concilio Lateranense V: egli concedeva al re il diritto di nomina nei suoi territori di vescovi e abati in cambio dell'abolizione della Prammatica sanzione di Bourges, documento col quale il suo lontano predecessore Carlo VII nel 1438 aveva dichiarato leggi dello Stato i decreti del concilio di Basilea abolenti le riserve pontificie sulle sedi episcopali e abbaziali vacanti. Della Prammatica sanzione Rosmini ha parlato sopra, al n. 105 e al n. 82, nota 41].

117. [In contrasto con Rosmini, cfr. E. BUSSI, *Un momento della storia della Chiesa durante il Rinascimento. Il Concordato del 1516 fra la S. Sede e la Francia*, in «Chiesa e Stato. Studi storici e giuridici per il decennale della Conciliazione tra la S. Sede e l'Italia», I, Milano 1939, pp. 191-192].

118. È perfino arguta questa frase di NATALE ALESSANDRO parlando delle elezioni: Il diritto del popolo a proposito delle libertà della Chiesa Gallicana, per un'antica tradizione della chiesa tacitamente confermato è stato trasferito al cristianissimo re. ([ALEXANDRE], *Hist. Eccles. In saec. I Dissert. VIII*, [prop. II]). Belle libertà quelle che finiscono con l'asservire la Chiesa di Dio ai principi temporali! Si dovrebbero ben a ragione chiamare «le servitù della Chiesa Gallicana».

temporali. La nobiltà, coll'occasione appunto di quelle discordie, si era sollevata contro di essi e qua e là s'era del tutto affrancata, formando in Europa nuovi e minori principati. Ma dall'epoca della pace ristabilita, mentre la potenza papale, ritornata al suo apogeo, cominciò di nuovo a decadere e decadde con quel mezzo stesso col quale secondo i ragionamenti umani pareva volesse crescere sempre di più, cioè colle riserve ed altre funzioni che veniva traendo a sé, le quali la riempivano d'oro; le potenze temporali al contrario mettevano a profitto quel tempo di riposo per riparare le loro perdite, e niente trascuravano di quanto potesse aumentare la loro potenza ed autorità. Nel secolo XV, infine, un principe crudele e che non conosceva ostacolo di onestà, Luigi XI, insegnò in Francia e a tutti i principi dell'Europa ad abbassare con forti colpi, crudeli ed atroci, la nobiltà e rendere il dominio regio assoluto; tale politica fu in sostanza ripresa da tutte le corti, sebbene non con uguale audacia di aperta tirannia e fu continuata con perseveranza finché Francesco I e Carlo V finirono di porre le basi della grand'opera, che dava alle monarchie in Europa una nuova forma e natura. Con questi ultimi sovrani dovettero trattare i pontefici del secolo XVI; il risultato di tali trattative fu che convenne abbandonar loro di bel nuovo una porzione della libertà delle elezioni, cioè la nomina alle sedi vescovili, riservando alla santa Sede la sola conferma. Questo nuove regole, che sono in sostanza se non le riserve stesse divise fra sovrani e pontefici? E questa disciplina è quella che vige e che va radicando e aggravando incessantemente una delle più acerbe e lamentevoli piaghe della crocifissa Sposa di Cristo.

109. E non tutti lo vedono: pare che non essendo ceduta al potere temporale che la sola nomina, riservando al pontefice la conferma, quella non pregiudichi troppo la libertà ecclesiastica.

Ma questa ragione che si sostiene a favore della presente disciplina, in tempi migliori sarebbe forse ritenuta diversa da un velo che ricopre e non toglie la piaga e, se mi si permette il dirlo, per una de-

lusione diplomatica?

Ne dubito fortemente. Vediamo qual era la maniera di pensare della Chiesa circa le elezioni prima di quest'ultimo stato della disciplina e cerchiamo di ricavare quale giudizio darebbero gli antichi prelati della nomina dei vescovi abbandonata in mano al potere laico.

In quel tempo in cui il poter laicale veniva crescendo nella sua costante impresa d'impossessarsi delle elezioni e con esse della libertà della Chiesa, cioè nel secolo IX (e nel seguente l'usurpazione giunse al suo colmo); un passo di questo progressivo dominio fu di esigere che l'elezione non si facesse se non dopo domandata ed ottenuta il permesso dai principi, come abbiamo veduto. Si direbbe, diplomaticamente parlando, che ciò non tocca la libera elezione. Eppure, che ne parve alla Chiesa d'allora? Ritenne addirittura tale pretesa dei sovrani come violazione della sua libertà. L'arcivescovo Incmaro ed altri prelati di quel tempo, vedemmo quanto s'opposero robustamente in quella occasione a una tal servitù messa alle Chiese dichiarando che «il dover una diocesi prima di passare all'elezione del suo pastore domandarne licenza al principe, lo considerano come un obbligo ad eleggere quello che piacesse al principe». Così si stimava allora un tale attentato. Ora che avrebbero detto i prelati di quella età, se invece che chiedere puramente la licenza di eleggere, si fosse trattato che il principe stesso addirittura nominasse la persona da eleggersi? Non avrebbero temuto ancor più che si finisse con l'avere per vescovi solo coloro che al principe piacesse d'imporre alle Chiese? E che la conferma pontificia riuscisse una formalità, la quale non ricuserebbe mai la persona eletta, purché fosse immune da pubblici o almeno da conosciuti delitti? E basta questa immunità dai pubblici delitti, perché la Diocesi abbia quel vescovo che più le conviene? che più desidera? E se i desideri delle Chiese non sono consultati, se esse non sono udite, che libertà ecclesiastica rimane, o almeno a che pro la libertà rimane?

110. Un altro passo che fece in quel secolo il potere laicale per far crescere la sua influenza sulle elezioni, furono le *preghiere regie*. Che più innocente di una semplice preghiera? sforza essa? non possono gli elettori non udirla? Or bene. Che ne parve allora alla Chiesa? Il celebre S. Ivo di Chartres, quel vescovo così amante della buona armonia fra lo Stato e la Chiesa<sup>119</sup>, così conciliatore, reputava la *preghiera regia* un annientamento della libertà ecclesiastica<sup>120</sup> e con lui fortemente protestavano contro quella i più intelligenti e santi prelati di quel secolo IX. Ma ora si consideri: è solamente manifestare un suo desiderio, come faceva allora il principe agli elettori, in favore di una persona, o il nominare addirittura una persona di suo gradimento? E se quella semplice manifestazione del desiderio sovrano era un attentato contro alla elezione canonica, dov'è finita questa libera elezione, quando sono i principi a nominare i vescovi? e i pontefici in ogni caso non possono far altro che negarne la conferma? La qual conferma i pontefici forse possono liberamente ricusarla in tutti i casi? No; ma solamente allorquando il nominato abbia sopra la sua testa, come si diceva, un'imputazione di grave delitto e non sempre neppure allora; ma quando questo delitto sia potuto pervenire fino agli orecchi del capo della Chiesa; non basta ancora: è necessario che

---

119. Basta leggere la lettera CCXXXVIII di S. Ivo a Pasquale II, per vedere quanto era grande lo spirito di concordia e di pace di questo santo vescovo e come con tutta la sua energia cercava che non fosse mai turbato il buon accordo fra lo Stato e la Chiesa. Nella qual lettera fra l'altre cose pone questa famosa sentenza: *Sappia la paternità vostra che, se Regno e Sacerdozio convivono insieme, il mondo è ben governato e fiorisce e fruttifica la Chiesa, Ma se non vanno d'accordo tra di loro, non solo crescono pochissimo ma anche miseramente dilapidano grandi beni.* [PL 162,245-246].

120. Si vedano le lettere LXVII, LXVIII e CXXVI di questo gran vescovo. Egli nella lettera CII dice addirittura, che *non è lecito ai re, come ha sancito l'ottavo Sinodo e che la Chiesa Romana raccomanda e approva, mescolarsi nelle elezioni episcopali.* [PL 162,120-121].

questo delitto sia sufficientemente provato. E non è ancora tutto; bisogna che il pontefice, col negare la conferma, per avventura non iriti troppo il monarca, non faccia nascere nella Chiesa un male assai maggiore: e questo dipende dal temperamento dei principi, dalla loro pietà religiosa, più ancora dai ministri che li dirigono e da tutto il complesso delle circostanze e relazioni diplomatiche, in cui si trova la santa Sede. E quanto può essere facile ad un principe l'incutere questo timore nell'animo del pontefice? soprattutto in tempi d'incredulità, di freddezza, di ostilità universale contro la Sede apostolica? Dove rimane dunque nei nostri tempi una libertà vera, e non solamente di forma, nelle elezioni dei vescovi? Che avrebbe detto adunque di un tale stato della Chiesa l'ecclesiastica antichità?

111. Io non misuro la libertà che rimane in questi tempi alla Chiesa, con i criteri dei primi secoli, mi accontento di porre a confronto il modo di pensare dei primi prelati del secolo IX, secolo di sonno per così dire, in cui il clero snervato era già pressoché assuefatto alla servitù dei sovrani. E tuttavia in quel secolo si conosceva ancora che cos'era libertà e in che consistesse. Ora poi vediamo qual fosse il pensare del secolo seguente, nel quale la Chiesa scosse il giogo obbrobrioso dalle sue spalle e in cui santissimi e fortissimi papi resero la libertà ecclesiastica splendente come il sole. Vediamo che direbbero quei grandi pontefici dello stato nostro, in cui non si fanno, in gran parte delle nazioni cattoliche, altre elezioni vescovili, che quelle che i sovrani fanno da sé; e se miseri o felici se ne riputerebbero. Basteranno due fatti.

L'orribile persecuzione di Enrico V contro Pasquale II, il carcere, le ignominie, gli stenti, la prossima morte, le stragi della città e del territorio romano, le forzature, i furti, l'infelicità dei buoni senza difesa di fronte alla sfrenatezza di barbare soldataglie non guidate ma incitate dall'ira di uno imperatore spergiuro, che ottennero alla fine dal magnanimo pontefice? Un privilegio d'investire i vescovi delle rendite episcopali col pastorale e con l'anello, ma a condizione

che questi vescovi prima fossero eletti canonicamente, liberamente, senza simonia, senza «violenza»<sup>121</sup> e altre condizioni ancora che restringevano il privilegio. E ad Enrico parve d'averla spuntata, carpendo all'oppresso pontefice un privilegio di tal natura. Eppure il privilegio non conferiva minimamente all'imperatore la facoltà d'ingerirsi nelle elezioni né nella ordinazione, solo quella di acconsentirvi e di immettere l'eletto in possesso dell'episcopato. Ebbene? Parve che tutta la Chiesa si sollevasse contro Pasquale e acclamasse che egli aveva diminuito la libertà ecclesiastica e minacciava uno scisma. E perché? Solo per aver concesso al re di fare una cerimonia poco conveniente, quella cioè d'investire il vescovo col pastorale e coll'anello, segni della giurisdizione episcopale. Eppure il re protestava che non intendeva dare con quella cerimonia al vescovo se non il possesso dei beni temporali<sup>122</sup>; ma la Chiesa non s'accontentò di questo: il pastorale e l'anello erano veramente simboli di qualche cosa di più e l'investitura legava a sé la necessità dell'assenso del principe, perché l'eletto entrasse in possesso dell'episcopato, per cui d'ogni parte Concili, movimento di prelati, assemblee di cardinali contro la concessione strappata al papa, minacciosi di rifiutar l'obbedienza a quel pontefice santissimo. Per acquietare tanto sollevamento di animi non ci volle meno dell'eroica umiltà del pontefice. Egli riconobbe d'aver oltrepassato i limiti del dovere; raccolse un

---

121. ... e nel tuo regno conferirai l'investitura col pastorale e con l'anello a vescovi ed abati eletti LIBERAMENTE SENZA VIOLENZA E SIMONIA, dice il privilegio, presso GUGLIELMO DI MALMESBURY, Lib. V, de *Gestis Regum Anglorum* [Alexandre, op. cit., saec. XI-XII, Diss. IV, art. XI; PL 179,1377 (424)].

122. Ed (Enrico) asseriva di dare non la potestà di giurisdizione della Chiesa, non qualsiasi diritto nel ministero ma soltanto regalie. Così attesta PIETRO DIACONO, Lib. IV, *Chronici Cassinensis*, cap. XLII. [ALEXANDRE, op. cit., saec. XI-XII, Diss. IV, art. XI; PL 173,866: il passo è al c. 40 del I. IV del *Chronicon Cassinense*, non al 42 come in Alexandre e Rosmini. PIETRO DIACONO, bibliotecario e archivistà di Montecassino, nato circa il 1107, morì nel 1159. Continuò il *Chronicon Cassinense* di LEONE OSTIENSE; corresse i primi tre libri e aggiunse il quarto, completamente suo. L'opera fu pubblicata a Venezia nel 1513].

Concilio nella Basilica del Laterano, vi si presentò come reo, accusò se stesso, depose le insegne pontificie, dichiarò di esser pronto a rinunciare al pontificato per dare soddisfazione alla Chiesa, e rimise la propria correzione al giudizio dei Padri. E «quello scritto, egli disse, che io feci senza il consiglio o le sottoscrizioni dei fratelli, stretto da grave necessità, non a causa della vita, della salute e gloria mia, ma solo per le strettezze della Chiesa, nel quale nessuna condizione o promessa ci obbliga, come lo riconosco per mal fatto, così per mal fatto lo confesso, e desidero pienamente, con l'aiuto di Dio, di correggerlo; il modo di una tale correzione la rimetto al consiglio e al giudizio dei miei fratelli qui convenuti, affinché non nasca forse in avvenire a causa sua qualche danno alla Chiesa, o qualche pregiudizio all'anima mia».

Il Concilio, esaminato l'affare, pronunciò poi questa sentenza: «Quel privilegio, che non è privilegio, né deve dirsi tale, che fu estorto dalla violenza del re Enrico per la libertà dei candidati e della Chiesa, dal signore Pasquale papa; per giudizio dello Spirito Santo noi tutti congregati in questo Concilio col signore papa medesimo lo condanniamo con censura canonica e con ecclesiastica autorità, e lo dichiariamo irritato, e del tutto il cassiamo, sotto pena di scomunica stabiliamo che non abbia nessuna autorità e di efficacia». E di una simile sentenza si dà la seguente ragione: «Per questo è condannato ciò che in questo privilegio si contiene: cioè che colui che è canonicamente eletto dal clero e dal popolo, non sia consacrato da nessuno prima che riceva l'investitura dal re. Il che è contro lo Spirito Santo, e l'istituzione dei Canonici»<sup>123</sup>.

---

123. [ALEXANDRE, op. cit., saec. XI-XII, Diss. IV, art. XIII; PL 179,1379: da GUGLIELMO MALMESBURGENSE, *Gesta regum Anglorum*, l. VI]. Doppio era il difetto che si trovava in quel privilegio: 1° che il vescovo non poteva prendere il governo della sua diocesi senza l'assenso del re e quindi poteva essere rifiutato dal re per capriccio o per volontà di nuocer alla Chiesa; questa veniva quindi intralciata nell'uso del suo

Questo era il modo con cui quei Padri, e tutta la Chiesa d'allora non giudicavano cosa tollerabile, che un vescovo, sebbene eletto legittimamente dal clero e dal popolo, avesse bisogno dell'assenso e dell'investitura del principe per dover essere consacrato. Ora che ne avrebbero pensato, se Pasquale avesse anzi distrutto la libera elezione canonica, privilegiando a tal punto l'imperatore che soltanto un suo nominato potesse essere consacrato vescovo? O non avrebbero stimate troppo più deplorabili di quelle in cui si trovava Pasquale<sup>124</sup>,

---

ministero che per autorità ricevuta da Gesù Cristo ha il diritto di esercitare in tutto il mondo liberamente; perciò Pasquale II diceva che conveniva badare al dissenso del re dove fosse motivato da ragioni giuste e giuridicamente provate, e non diversamente; 2° che quella parola *investitura* conteneva un equivoco; giacché «investire un vescovo» pareva significare conferirgli la giurisdizione episcopale; e l'attribuirlo al potere laico era certo eresia e contro lo Spirito Santo. Al che si potrebbe aggiunger per 3°, che il mettere un vescovo in possesso dei beni liberi dell'episcopato, è ingiustizia e sopraffazione se vuol farlo il re di propria autorità e non per un privilegio accordatogli dalla Chiesa che è proprietaria dei suoi beni. Al contrario era giustizia che il re per propria autorità investisse il vescovo dei beni feudali; giacché la proprietà diretta di questi beni rimane sempre al principe e il feudatario non ne ha che il dominio utile. Ma queste due specie di beni, come abbiamo osservato, furono confusi insieme dalla giurisprudenza di quel tempo e tutti i beni della Chiesa si fecero passare per feudali; il che non avvenne tanto per l'avidità personale dei regnanti, quanto per la natura di quei governi, sotto i quali tutte le proprietà non erano difese in egual misura, ma meglio delle altre lo erano quelle regie: dal qual vantaggio dei beni feudali sopra gli altri trassero l'origine i *feudi oblati*.

124. Questo Pontefice condannò se stesso in un altro Concilio tenuto nella Basilica Lateranense l'anno 1116. Quanto non sono commoventi le circostanze con cui descrive come fosse stato indotto a quella condiscendenza verso Enrico! e quanta umiltà e dignità insieme non ispirano! «Dopo che, dice, il Signore ebbe fatto quel che gli piacque col suo e dato me e il popolo romano in mano del re, io vedevo perpetuarsi ogni giorno, senza posa, rapine, incendi, stragi, adulteri. Io desideravo rimuovere dalla Chiesa e dal Popolo di Dio tali e simili violenze; e ciò che feci, lo feci per la liberazione del popolo di Dio; lo feci da uomo, perché sono polvere e cenere. Confesso di aver male operato e voi tutti innalzate suppliche a Dio per me, che mi perdoni. E quello sventurato scritto, che fu fat-

le circostanze del secolo XVI, nelle quali un pontefice era condotto a tali estremi da considerare minor male per la Chiesa di Dio il concedere che i vescovi venissero nominati da un principe secolare, che non patirsi le conseguenze di un tale rifiuto? Io m'astengo dall'aggiungere altre riflessioni a questi fatti, ma credo che pur meritino una profonda meditazione.

112. E si desuma il giudizio che avrebbe fatto la Chiesa che viveva nel secolo XII, della nomina regia, da un altro fatto avvenuto sotto Innocenzo II. Morto l'Arcivescovo di Bourges, Luigi VII lasciava ampia libertà al clero e popolo di quella Chiesa di eleggersi il suo prelato; solo poneva come condizione, che non si volesse eleggere Pietro di Castra e aveva giurato di non volerlo vescovo. L'elezione invece cadde proprio su di lui. L'eleto fu a Roma, il papa lo confermò, senza ammettere l'eccezione del re «e giudicando non vi fosse vera libertà di elezione dove il principe di suo volere potesse escludere qualcuno, a meno che non provasse innanzi a un giudice ecclesiastico che all'eleto mancassero le condizioni necessarie per essere eletto, nel qual caso il re, come ogni altro fedele, si doveva ascoltare»<sup>125</sup>.

Ora qui non si trattava che di concedere al re l'esclusione di una persona e questo era già ritenuto da quei grandissimi pontefici una violazione della libertà ecclesiastica; perché la libertà è cosa delicatissima e può facilissimamente rimanere vulnerata. Or dunque che sa-

---

to nelle tende militari e che per sua vergogna va detto sacrilegio, io lo condanno a un perpetuo anatema, affinché per nessuno sia mai di gradito ricordo e prego voi tutti di fare lo steso». E tutti acclamarono: «Sia così, sia così». [ALEXANDER, op. cit., saec XI-XII, Diss. IV, art. XIII; SC 12,1225]. Ora così tristi circostanze diedero a Pasquale l'opportunità di far sì che si considerasse un nulla le nomine regie cedute ai principi quattro secoli dopo.

125. [THOMASSIN, op. cit., t. II, l. II, par. XI (ed. cit., II, p. 394). PIETRO DI CASTRA (Pierre de la Chatre), eletto Arcivescovo di Bourges verso il 1141; è ricordato con stima in lettere dei Papi Eugenio III, Adriano IV e Alessandro III, e di S. Bernardo. Operò bene per la sua Chiesa e morì nel 1171].

rebbe sembrato al giudizio di un Innocenzo II, se si fosse trattato di concedere al re non l'esclusione di una sola persona, in una sola diocesi e per un solo caso accidentale; ma bensì la nomina di tutti i vescovi del suo regno per sempre? Che fine avrebbe fatto ai suoi occhi la libertà della Chiesa, per quei tempi in cui si fosse intavolato un tal progetto, ed avesse avuto luogo? Né si faccia insulto alla memoria di quei sommi pontefici che conservavano così nobili e vere idee della libertà, di cui Gesù Cristo ha decorato la sua Chiesa<sup>126</sup>, dicendo che il loro modo di pensare era esagerato, come è sempre prontissima ad affermarlo l'ignoranza e la cupidigia umana. Ma io mi appello a qualsiasi dei più grandi santi e discreti uomini che fiorirono nella Chiesa in quei tempi; io mi appello a un S. Bernardo, il cattolico che veniva presentato quale modello dallo stesso Napoleone. Il discretissimo abate di Chiaravalle non la intendeva per nulla diversamente da Innocenzo II; supplicandolo di voler accondiscendere per una volta a Luigi VII, col lasciar eleggere alla sede di Bourges un altro vescovo fuor di Pietro di Castra, non divergeva però minimamente dal pensiero del pontefice. Perché il sant'uomo sebbene fosse lealissimo e liberissimo nel modo di scrivere a Roma, in questo vicenda si mise ad intercedere per il re così scrivendo ai cardinali: «Di due cose noi non perdoniamo al re; dell'aver giurato illecitamente e del perseverare nel suo giuramento ingiustamente. Ma egli fa ciò non per cattiva volontà, ma per pudore. Perché reputa ignominioso

---

126. Né queste idee non vennero mai meno, né possono mancare nella Chiesa, perché sono eterne come la verità. Per conoscere come nel secolo XVI i romani pontefici non pensavano diversamente da tutti i secoli precedenti, basta osservare che Giulio II immediato predecessore di Leone X conferì talora la dignità episcopale contro la volontà del re, come sulla fine del secolo precedente aveva fatto Innocenzo VIII col vescovo di Angers. Senza entrare a vedere se ciò fu lodabile (il che a noi non spetta indagare); certo però una tale condotta dei pontefici dimostra quali siano le idee vere e immutabili sulla libertà della Chiesa.

(come ben sai) presso i Franchi non mantenere il giuramento, anche se si abbia giurato male pubblicamente (quantunque nessun saggio dubiti che i giuramenti illeciti non hanno vigore). Ma nondimeno confessiamo di non poterlo scusare neppure in ciò; né cerchiamo pretesti per scusarlo, ma domandiamo perdono per lui. Considerate voi se mai possa scusarsi in qualche modo l'ira, l'età, la maestà. E si potrà, se voi vorrete che la misericordia sia esaltata sopra il giudizio; frattanto s'abbia qualche riguardo ad un re e fanciullo per forma, che per questa volta gli si perdoni per un tale temperamento, purché non abbia mai a presumere altrettanto per l'avvenire. E appunto gli si perdoni, io vorrei dire, se è possibile. Rimanendo però salva in tutto la libertà della Chiesa e conservando la dovuta venerazione all'arcivescovo consacrato dalla mano apostolica. Questo è quello che lo stesso re umilmente domanda, questo ciò per cui tutta la nostra già troppo afflitta Chiesa supplichevolmente vi prega»<sup>127</sup>. S. Bernardo dunque non riteneva si potesse scusare un principe, il quale fosse intervenuto nella elezione dei vescovi anche solo con il veto nei riguardi una persona di quelle che potrebbero essere elette e riconosce in ciò una ferita della libertà ecclesiastica. Ora secondo questi principî, che sono immutabili nella Chiesa di Dio, che cosa divengono le nomine regie? Il tempo nel quale esse sono introdotte si dovrà dire tempo di libertà o di servitù? I figli della Chiesa dovranno rallegrarsi, o piangere del loro secolo?

113. Ma per conoscere di più la natura maligna di questa piaga della Chiesa, si consideri che colla nomina regia si sono abbandonate tutti i principî più sacri che la Chiesa in tutti i secoli avea seguito circa le elezioni, e dei quali s'era mostrata oltremodo gelosa. Si considerino queste grandi norme (perite in quanto al loro uso nella Chiesa l'anno 1516, ma vive però sempre nel desiderio) una ad una.

---

127. Ep. CCXIX 119. [PL 182,384 (3)].

Norma inviolabile della Chiesa fu che «a vescovo venga eletto il migliore di quanti se ne possono avere»; e questa norma è giusta, evidente, conforme ad un'alta idea dell'episcopato. La Chiesa non ritiene, che si possa avere una certa determinata dose di dottrina, di bontà, e di prudenza, la quale sia sufficiente ad un tanto ufficio, sicché il di più sia superfluo; ma anzi tutti i talenti di un uomo qualunque molti e grandi, gli sembrano poco a quel carico, che si diceva «pauroso per gli omeri degli Angeli». Però non potendosi avere chi fosse adeguato a tanta dignità, si voleva eletto vescovo almeno il migliore fra tutti coloro che si potessero trovare<sup>128</sup>.

Ora il concordato che stabiliva la nomina regia dovette sostitu-

---

128. Tutta la sacra antichità proclama altamente questo principio. Ecco con che forza il grande ORIGENE lo inculcava nel secondo secolo della Chiesa. Parlando del modo, col quale nell'antica legge fu costituito pontefice Aronne, mostra che allora si pre-indicava il modo come nella nuova si doveva eleggere il vescovo. Dice infatti: «Ora vediamo con che ordine fu costituito quel pontefice. Mosè convocò l'assemblea, dice il sacro testo, e parlò così: "Ecco ciò che il Signore vi ha ordinato" [Lev 9,5-6]. Ecco che, sebbene il Signore avesse comandato di costituire il pontefice e il Signore stesso l'avesse eletto, tuttavia convoca anche l'assemblea. Perché si ricerca, nell'eleggere qualcuno sacerdote, anche la presenza del popolo, affinché tutti sappiano e siano certi, che si elegge al Sacerdozio quello CHE È FRA TUTTO IL POPOLO IL PIÙ ECCELLENTE, IL PIÙ DOTTO, IL PIÙ SANTO, IL PIO EMINENTE IN OGNI VIRTÙ». *Hom. VI in Levit* [Opere di Origene, ed. latina, Venezia 1743, II,155 (3). PG 12,469].

Questa dottrina appartiene alla costante tradizione della Chiesa. Ecco il discorso che nel secolo IX il Visitatore, cioè quel vescovo che veniva mandato dal metropolita e dal principe a presiedere alle elezioni, faceva all'assemblea degli elettori: «Noi vi comandiamo d'ordine sovrano e per quella fede che avete giurato di serbare a Dio e al signore imperator nostro Lodovico, e affinché non cadiate in quella gravissima sentenza di condanna, sotto pena di anatema, che ci chiama tutti dinnanzi al tribunale del giudice, che non vogliate nasconderci chi sia colui che in questa assemblea voi conoscete PER MIGLIORE, PER PIÙ DOTTO E PIÙ ORNATO DI BUONI COSTUMI». (*Inter formulas promotionurn Episcopaliium*) [SIRMOND, op. cit., t. II, p. 646].

re all'antica un'altra norma, cioè che il nominato dovesse essere «un uomo grave, maestro in teologia o in diritto, e che almeno abbia ventisette anni»<sup>129</sup>. Dunque non si richiedeva più il migliore, ma un uomo sufficiente. È vero che il principe, a cui è trasferita la nomina, non era sciolto dall'obbligo di eleggere il migliore, ma qual garanzia ne aveva la Chiesa? la Chiesa non lo poteva respingere, se non nel caso in cui «il nominato non sia uomo grave e maestro in teologia, o dell'età prescritta». Qual garanzia ne aveva la diocesi particolare alla quale era destinato? quando invece questa se lo eleggeva, se ne assicurava da se stessa; e se le era dato dai vescovi provinciali, o dal sommo pontefice, alla fine era sempre la Chiesa cattolica che ne faceva la scelta; ella sapeva, ella doveva sapere quello che le conveniva; in caso contrario faceva male a se stessa, nessuno le faceva ingiuria. Ma venendole imposto, doveva prenderselo, purché fosse sufficiente. E che vuol dire uomo grave e laureato in teologia? Che vuol dire un uomo di ventisette anni? Quando anche l'esame che ne deve fare la santa Sede prima di confermarlo, fosse una garanzia alla diocesi, che cosa garantirebbe questo esame? Che il vescovo sia un uomo grave, un laureato. E deve poter bastare ciò ad una diocesi? ogni uomo grave ed ogni uomo laureato sarà un vescovo conveniente per essa? Quand'anche mi astenessi dal domandare se sarà il più conveniente, quanta estensione nell'interpretazione non lasciano queste parole di uomo grave, e di dottore, e di ventisette anni? Quale e quanta gradazione fra uomini gravi? quanta diversità di dottrina fra quelli che hanno ricevuto l'alto onore della laurea? Ci fermiamo alle parole, o guardiamo i fatti? Confidiamo nelle nostre università? la dottrina delle quali è tutta piovuta dal cielo? sarà la dottrina di Sa-

---

129. Queste sono le parole del Concordato [Cfr. ANGELO MERCATI, *Raccolta di Concordati su materie ecclesiastiche tra la S. Sede e le autorità civili*, Tip. Poliglotta Vaticana, Roma 1919, pp. 736-738; «Concordato tra Gregorio XVI e Carlo Alberto del 1841», *Dict. Theol. Cath.*, III (I), p. 740].

lomone? è dappertutto buona, sicura? In fine dunque a che ci ridurremo, se non ad aver dei vescovi, il cui valore sarà negativo, cioè che saranno uomini a cui non si potrà trovare alcuna grave, pubblica macchia? L'ispezione della santa Sede certo non può andar più oltre, e se potesse e volesse, la sua battaglia con i principi sarebbe continua; il vescovo dunque è eletto, non perché in lui si accumulino i maggiori talenti, ma perché non v'è crimine, o ad essere più espliciti, non c'è nessuna accusa certa contro di lui. Ora una tale bontà negativa basta a formare non dirò un buon vescovo, ma pure un buon cristiano?

114. Un'altra norma inviolabile della Chiesa circa l'elezione dei prelati, fu sempre «che fosse eletto un sacerdote conosciuto, amato e benvenuto da tutti quelli che deve governare»<sup>130</sup>, il che è quanto dire da tutto il clero e popolo della diocesi a cui è destinato.

Può esserci dunque una persona fornita di rari talenti e non bastare ancora ad essere il vescovo di una diocesi, secondo le sante e antiche norme della Chiesa, o per non esservi conosciuto, o per non essere adeguato al carattere di quelli che dovranno essere suoi fedeli, o per non essere, qualunque ne sia la causa, ben voluto da loro. Una Chiesa è come una persona che ha confidenza in un ministro dell'altare e non in un altro; e il suo desiderio di avere per padre e pastore colui in cui ha più confidenza. È motivo ragionevole e buono; e perché non sarà soddisfatto? Ora se è il principe a nominare il vescovo, il comun voto resta il più delle volte inadempito. Allora la

---

130. Vedi addietro n. 77 e segg. - Il non esser conosciuto un vescovo dai diocesani era un caso che lo dichiarava illegittimo, e intruso. S. GIULIO I in una sua lettera agli Orientali (apud Athan. Ep. 2), induce che Gregorio surrogato nella sede di Alessandria sia un intruso, *perché sconosciuto a molti, non fu proposto né dal clero, né dai vescovi né dal popolo*. [PL 8,897]. S. CELESTINO I: *Nessuno non gradito sia eletto vescovo* (Ep.2). [PL 50,434 (V)]. S. LEONE: *Chi risulta primo davanti a tutti da tutti sia eletto vescovo* (Ep. 14). [PL 54,674].

norma piena di prudenza e di carità, che la Chiesa ebbe sempre nella nomina dei vescovi, viene sovvertita.

115. Una terza regola invariabile nella Chiesa fu quella, che «per vescovo si eleggesse un sacerdote, che fu da lungo tempo incardinato nel clero della diocesi che deve guidare e non mandatovi nuovo da un paese straniero»<sup>131</sup>. Chi è vissuto e per così dire invecchiato nella diocesi, conosce le cose, le persone, i bisogni ed i mezzi convenienti a soddisfarvi; è conosciuto e stimato per lunghi servizi da lui prestati; è già antico padre di quel popolo, antico confratello di quel clero; ed oltre la luce delle sue virtù, il debito della gratitudine alle sue lunghe fatiche e la stessa dolce consuetudine con lui, gli legano tutti gli animi e glieli inchinano a riverenza.

Ora anche questa norma così luminosa, così evangelica, rimane soppiantata dalla nomina regia. È ben naturale che il re che nomina, non possa, o non voglia badare, od infine non badi a queste cose e mandi alla diocesi le persone a lui gradite, da qualunque parte provengano, non solo da fuori diocesi, ma da fuori provincia ed anche da altro ambiente e nazione. Ora uno straniero, probabilmente di altra lingua, perfino di un paese detestato per le rivalità nazionali ed anche non conosciuto per altra fama se non quella che lo dice favorito del principe, uomo furbo e buon cortigiano, potrà essere il confidente, l'amico di tutti? Potrà essere quel padre riverito da cui sono stati generati molti e a cui molti si diano ad essere rigenerati? Qui non si tratta di sapere se un popolo di santi possa santificarsi anche sotto un tal vescovo, perché se si suppone un popolo di santi, il vescovo è inutile. Ma se si suppone il popolo cristiano tale quale egli è

---

131. Sentenza solenne di tutta l'antichità: *SIA ELETTO IL MIGLIORE TRA I SACERDOTI O TRA I DIACONI DI QUELLA MEDESIMA CHIESA*, (S. LEONE, ep. 14). INNOCENZO I, nell'epistola al Sinodo Toletano (cap. II), condanna il fatto di Rufino, che *fu ordinato contro la volontà del popolo e le norme che regolano l'elezione dei vescovi*. [PL 20,489].

e lo si vuol ricondurre a praticare il Vangelo, altri pastori e non simili, sono necessari. Se poi si voglia sbattezzare il mondo, si continui a far così, e vedremo quanto a lungo i principi possano governare il mondo dopo averlo sbattezzato.

116. Si dirà: un buon principe potrà mantenere da sé in qualche modo queste norme della sacra antichità, alle quali la Chiesa non può in alcun tempo rinunciare. Ma in tal caso perché la Chiesa non ha fatto il patto che i principi nascano sempre buoni?

Per di più, qualora il principe sia anche buono, si pretenderà da un laico, immerso in tante cure e in tante delizie quante gliene apportano il governo temporale e l'uso della corte, ch'egli sia un profondo teologo? Che conosca le regole più solenni e più intime della disciplina ecclesiastica? che ne senta la suprema importanza? che abbia uno zelo apostolico da preferirle ad ogni altro interesse? e da tenerle ferme contro la seduzione, l'adulazione, il raggirio, le passioni cupe, infaticabili, turbinose di tutti quelli che lo circondano? dal cui consiglio, e dal cui ministero dipende? E chi presumerà mai tanto di un povero mortale?

Si dia pure per possibile anche questo nuovo portento, non basterebbe. Oltre a conoscere le norme inviolabili della disciplina ecclesiastica e volerle mantenere, dovrebbe poterlo fare. Ma per poterlo, sarebbe necessario che conoscesse ogni chiesa particolare, altrettanto quanto essa conosce se stessa; dovrebbe trasformarsi in ogni Chiesa, dopo essersi trasformato nella Chiesa universale. E chi non si rende conto dell'impossibilità di farlo? Ma infine, senza dilungarsi di più, basterà per chiarire la cosa un principio certissimo, confermato dalla esperienza universale, consequenziale alla natura umana e a quella delle cose, che è il seguente: «Ogni corpo o persona morale, in generale parlando, è la sola atta a giudicare quello che meglio gli convenga», perché è illuminata dal proprio interesse, del quale non si dà esito più sicuro e più vigilante. Qualunque eccezione si voglia

dare a questa legge, che presiede a tutte le corporazioni, a tutte le società, questa risulterà sempre la più vera in generale e più che mai parlando della Chiesa, l'interesse della quale è spirituale e morale e quindi retto e semplice, coerente a se stesso e pieno di luce. Ora da ciò risulta, che se le Chiese ricevono da altri i loro pastori, questi non potranno giammai essere dati loro con quella quasi infallibilità di giudizio, colla quale le Chiese li potrebbero dare a se stesse, e se li sono dati per tanti secoli; ciò è sufficiente a chiarire che in tal modo il loro diritto rimane danneggiato, perché come si può negare al popolo di Dio il diritto di aver il miglior pastore possibile?

La Chiesa che elegge il proprio pastore ha un interesse solo, quello delle anime; il principe ne ha molti. È verosimile che il principe fra i suoi molti interessi e fra i molti interessi dei suoi seguaci, faccia dominare sempre come supremo nella nomina dei vescovi l'interesse della Chiesa? È possibile che nel suo animo il pensiero del bene della Chiesa sia continuamente presente e così forte da lottare con tutti gli altri pensieri e vincerli? Quale eroe, quale apostolo non sederebbe allora sul trono?

Il principe dovrebbe contentarsi che il vescovo fosse un suddito pienamente fedele ed è impossibile che non lo sia, se sarà un uomo santo, pieno dello spirito del Vangelo e della Chiesa. Ma egli non deve esigere nulla più dal vescovo; non deve esigere che il vescovo sia un suo agente segreto, e se mi si permettesse di dirlo, un misero impiegato di polizia. Ciò snaturerebbe il carattere episcopale e violerebbe la norma fondamentale dell'episcopato. «Nessuno che serva a tempo pieno Dio s'immischi in affari temporali»; norma così delicata, che si viola perfino con i pensieri. Insomma v'è differenza fra fedeltà evangelica che nasce dalla coscienza e che ha per fondamento la rettitudine della giustizia e fedeltà politica, che nasce da vincoli di umano interesse e non s'orienta alla giustizia, ma ha per fondamento l'utilità. Il vescovo è l'uomo della giustizia e deve poterlo essere liberamente; il principe cristiano non deve istituire una speculazione

né politica né economica sul suo sacro carattere. Ma qual è la guida principale del principe, parlando di buona fede e in generale, se non la politica? E in tutti gli altri affari, fuorché per quanto riguarda la religione, potrebbe averne un'altra? Come dunque un tale e tanto affare, quale la nomina dei vescovi, in cui nessuna mira politica, ma solo una mira tutta pura e spirituale dovrebbe aver luogo, sarà sufficientemente assicurato, qualora sia affidato alle mani di un uomo, per il quale le circostanze, le abitudini, l'educazione, gli esempi forzano ad operare sempre politicamente? Dovremo aver tanta fiducia da riposarci tranquilli, non dubitando affatto che presso di lui gli interessi della religione non prevalgano sempre su quelli della politica? E che altro dico, dicendo la politica? Non forse che è sempre pronta a trarre da tutto vantaggio, che suole nutrirsi di ogni cibo e distillare nei suoi alambicchi tutto ciò che le venga alle mani? Ed il vescovo eletto dalla politica che sarà? Lo lascio pensare a ognuno. Ha dunque bisogno la Chiesa di figli della politica?

117. Ci fu un tempo in cui la Chiesa mosse una guerra accanita alla simonia, perché credeva che per lei non ci fosse un vizio più dannoso o più vergognoso di lui. Ma la simonia segreta non è per questo meno simonia? La simonia incanalata altrove dalla politica è meno sozza e malvagia? La cancrena che non duole è meno mortale della piaga che duole e produce guai? Ed i fini temporali che si mescolano alle nomine dei vescovi e gli scaltri mezzi con i quali il principe ottiene le sedi, sono forse altro che simonia? simonia raffinata, certamente, decente, e perfino modesta: non disgusta colla sfacciataggine, non duole insomma; brutto segno, dico io! la cancrena è fatta, e ci vuole il bisturi.

È pur vero che i processi per simonia nei nostri tempi sono scomparsi? Chi oserebbe reintrodurli? Ma è forse questo il segno certo che sia veramente cessato quel turpissimo vizio, o piuttosto che abbia trovato una rocca inespugnabile dove non può essere più assalito?.

Perché mai il principe mette tanto impegno ad ottenere per sé le nomine dei vescovi? È forse il bene della Chiesa ciò che gli sta a cuore? Se fosse questo, è evidente che lascerebbe scegliere i vescovi alla Chiesa stessa, perché è impossibile che egli presuma di poterli scegliere meglio di lei. È per aver nei vescovi semplicemente dei sudditi fedeli, secondo le massime del Vangelo e secondo lo spirito della Chiesa? Se questo fosse, egli dovrebbe per ciò appunto lasciare alla Chiesa stessa l'eleggerli, giacché più un vescovo è degno di tal carattere più anche è santo, più è uomo apostolico e più è altresì fedele di una fedeltà netta e cristiana. Si badi bene: dico fedele, anche a costo della propria vita; non dico adulatore, non dico cortigiano, non dico brigante, non dico ligio servilmente a tutti i voleri, i pensieri conosciuti, sospettati del re, del ministro, del Governo, cui pur a lui sovente toccherebbe d'illuminare e guidare col codice del Vangelo, di cui è l'interprete<sup>132</sup>.

---

132. Quanto sarebbe desiderabile, che tutti, principi e sudditi, ben conoscessero in che consista la vera fedeltà! No, questa bella virtù non consiste in atti vili, in una vendita della propria coscienza, ma è sempre accompagnata dalla giustizia e dalla sincerità. Ecco perché io presento questo libretto non solo come segno del mio attaccamento filiale alla santa Chiesa, ma come una dimostrazione della mia *fedeltà* al mio sovrano. Possa egli esser come tale ricevuto! Possano non essere calunniosamente interpretate e rivolte al male le mire più pure! Il concetto della fedeltà evangelica, di cui ragiono, si trova costantemente nella tradizione ecclesiastica. Ecco in un fatto che riguarda appunto l'elezioni dei vescovi. Nel secolo XI avendo il re di Francia dato alla Chiesa di Chartres un vescovo ignorante e indegno, i canonici di quella chiesa cercarono d'impiegare l'arcivescovo di Tours e i vescovi di Orléans e di Beauvais a interpersi presso il re, affinché volesse riparare alla ferita da lui fatta con questo atto alla disciplina ecclesiastica e nella loro lettera opportunamente dicono queste parole: «Né per la riverenza dovuta al re, vogliate esser lenti a far ciò, quasi che il non farlo appartenga alla FEDELTA verso di lui. Giacché voi sarete veramente a lui PIÙ FEDELI, se correggerete nel suo regno quelle cose che sono da correggersi e indurrete il suo animo a volerle corrette». Questa lettera si trova presso FULBERTO vescovo di Chartres, ep. 132. [PL 141,276].

Se non è questa la ragione per la quale il principe attribuisce tanta importanza nell'aver in mano le nomine vescovili, è evidente che in esse cerca un sostegno positivo e non morale, ma politico al proprio potere, non divino, ma umano, un sostegno qualunque, non un sostegno puramente giusto. E non siamo con ciò nella simonia? Non è dunque simoniaca la causa, la radice delle nomine secolari? La Chiesa non è con ciò snaturata? L'ufficio episcopale non è avvilito e intaccato? Di fatto se il sovrano temporale cercasse con pura intenzione il solo bene spirituale della Chiesa, quando anche toccasse a lui nominare il vescovo, egli non vorrebbe affatto fidarsi né di se stesso, né dei suoi ministri, ma vorrebbe altresì prendere a sua propria consigliera la Chiesa stessa, attenendosi fedelmente ai consigli della medesima<sup>133</sup>.

---

133. Una delle più forti ragioni per le quali la Chiesa non volle mai che dipendesse dai principi l'assegnazione degli episcopati, era perché vedeva, una volta concesso, rendersi inevitabile la simonia. Calisto II, nel Concilio di Reims, dove si trattò la concordia della Chiesa con Enrico, dichiarò che non avrebbe omesso nulla per bandire dalla Chiesa la simonia, *che era stata contro la Chiesa rinnovata soprattutto per mezzo delle investiture*. [ALEXANDRE, op. cit., saec. XI-XII, Diss. IV, ari. XVI; SC 12,1289]. Il sommo Pontefice Pasquale avea detto prima, che l'influenza laicale nel conferire le sedi episcopali era LA RADICE della simonia; e nel Concilio Lateranense del 1102 rinnovò la proibizione che nessuno ricevesse da mani laicali né Chiese, né beni di Chiesa: *Questa infatti è, dice, la radice della depravazione simoniaca, quando nel ricevere cariche ecclesiastiche, gli uomini desiderano insensatamente compiacere a persone laiche*. [ALEXANDRE, op. cit., saec. XI-XII, Diss. IV, art. VII; SC 12,1095]. Questo è un fatto che saltò agli occhi di tutti: i più santi uomini di chiesa non hanno cessato di deplorarlo. L'insigne vescovo di Lucca S. ANSELMO, chiama il dipendere gli episcopati dalla volontà del principe, senza di simonia e non crede che potesse sussistere a lungo la religione cristiana con una tale disciplina. *Chi infatti non s'accorge, dice, che questa peste è il vivaio dell'eresia simoniaca e la deplorabile distruzione dell'intera religione cristiana? Infatti quando si spera di poter ottenere dal principe la nomina episcopale, disprezzati i suoi vescovi e sacerdoti, la Chiesa di Dio è abbandonata* (Lib. II). [ALEXANDRE., op. cit., saec. XI-XII, Diss. IV, art. II; PL 149,467: S. Anselmi Lucensis Episcopi contra Guilbertum antipapam, l. II]. Si voleva dunque distruggere non solo la simonia dalla Chiesa, ma anche

118. Ma io dico di più: il lasciare la Chiesa libera nella scelta dei suoi pastori appartiene al vero interesse temporale del principe. Di primo acchito questo sembrerà un paradosso e così l'hanno giudicato fino ad oggi i politici ordinari. Ma sollevandosi a considerazioni più elevate, facendo un calcolo degli interessi più esteso, più profondo, si finirà col riconoscere questo lieto principio per una verità di fatto: «Ciò che è giusto e conforme allo spirito della religione cristiana, è anche più utile in generale al principe cristiano»; dico in generale, cioè supponendolo reso norma di stato. Applichiamo questo principio alla materia di cui trattiamo.

Un vescovo che non è eletto dal principe, sarà un mediatore tra il principe e il popolo. Il principe può contare interamente su di lui, giacché in tutti i tempi la Chiesa cattolica ha sempre inculcato ai sudditi la dottrina «che a loro non è lecito ribellarsi al proprio principe per qualsivoglia causa». Il pastore della Chiesa dunque più sarà rivestito di spirito ecclesiastico, più sarà l'eletto della Chiesa stessa e più altresì sarà costante nell'inculcare ai popoli la sottomissione, l'ubbidienza, la sofferenza anche nelle più grandi oppressioni. Il popolo penderà dalle sue labbra quando insegnerà la mansuetudine e gliene darà l'esempio; in lui vedrà un uomo imparziale, un sacerdote di Cristo che non ha altro codice che il Vangelo. Ma se i vescovi sono scelti dal principe, se il popolo vede in essi altrettanti impiegati del sovrano, se li considera come parte interessata avente un medesimo interesse in solido col principe, come riceverà le loro parole? Esse perderanno tutta la forza morale e questa forza della religione, che pure è tanta, non potrà più prestare al principe alcun servizio,

---

la sua radice, anche la sua semente. E che? si perdonerà alla radice e alla semente perché non si vede? perché s'occulta sottoterra? A tali assurdità vorrebbe persuaderci una giurisprudenza adulatrice; ma può durare una persuasione che non abbia il sodo della verità che la sostenga? Non può durare, perché deve durare al mondo la Chiesa di Cristo.

giacché quando un mediatore diventa parte, cessa con questo stesso d'essere mediatore. Il principe avrà sì un sostegno politico nel clero, in quanto è divenuto una sezione della nobiltà, in quanto conta nel suo seno dei forti proprietari ed ha per le sue ricchezze molte aderenze civili; ma la forza che è propria della Chiesa, la forza del Vangelo e che è di un invincibile effetto, la forza che ha la giustizia nei cuori degli uomini, la forza che ha Dio stesso e che ha sottomesso il mondo, questa forza non esiste più in quei paesi dove i vescovi son posti dai principi e quindi il principe per avidità d'aver troppo, ha perduto il più.

E per di più da ciò nasce un indicibile danno alla religione, la quale è resa odiosa al popolo e partecipa di tutto l'odio che le fazioni politiche possono suscitare contro i principi, e in tale stato è assai lontana dal poter sostenere il trono, anzi non riesce neppure più a sostenere se stessa. Questo è ciò che abbiamo veduto avvenire in Francia ai giorni nostri. Quel clero non ha potuto frenare il furore della ribellione di cui è stato la vittima insieme con i re di quella nazione, appunto per la solidarietà politica formatasi in quello Stato del clero col principe, appunto perché quel clero fu l'eletto del principe stesso. Grande e spaventosa lezione! Era pur dotto, era pur pio, era pure eroico quel clero intrepido che è caduto senza avviliti sotto la ghigliottina e tuttavia nulla poteva in quella nazione per altro non insensibile né alle voci del cristianesimo, né alla generosità della virtù.

No, non bastarono tutte le più splendide doti: il Gallicanesimo le ha perdute; egli insegnava una religione regia; aveva il peccato originale, poiché la voce del re lo costituiva; bastò questo perché fosse il segno di tutti gli obbrobri e di tutte le amarezze di cui fu così abbondantemente abbeverato; quell'odio non fu odio del clero, fu odio del re, che perseguitava anche nel clero e col clero la religione.

119. Si faccia un'altra riflessione. Per un conquistatore, per un

avventuriere che cerca di usurpare un trono, io intendo benissimo che potrà essere utile l'aver dei vescovi che preferiscano i beni temporali alla religione e che vendano ad esso le loro anime. Ma per un principe cristiano, riconosciuto per legittimo, io sostengo che non c'è altra utilità maggiore di quella di avere nel suo regno degli uomini appassionati, che sappiano dirgli la verità, anche a costo d'incorrere nella sua disgrazia. Io sostengo che per un principe cristiano non si dà utilità maggiore di quella di poter ben conoscere e assicurarsi in che consista la giustizia e in che consista il vero vantaggio della religione cristiana. Ora, ciò posto, per aver sulle cattedre della Chiesa uomini integerrimi, non vi può essere sicuramente modo migliore, che il riceverli dalla Chiesa stessa, la quale ha lo spirito di Dio e non si pretenda che il governo secolare conosca ed abbia lo spirito di Dio più del clero e della Chiesa. A tal segno io credo ciò vero, che se il principe volesse aver per vescovi degli uomini al tutto leali e liberi annunziatori della verità, e pur volesse e sapesse eleggerli, egli stesso dovrebbe, operando con avvedimento, non farlo che in occulto, cioè non facendo sapere a nessuno che l'elezione viene da lui, perché il solo saperlo, basta perché egli sia ingannato.

Ma chi conosce il prezzo di quella modesta però candida libertà evangelica propria del carattere episcopale? Qual principe, o qual politica si leva tant'alto da potersi accorgere che quella libertà evangelica dei vescovi impedirebbe al governo dello stato di straripare negli eccessi, sarebbe ciò che varrebbe ad arrestarlo prima dell'orlo dell'abisso, in cui o l'inconsideratezza o le passioni dei governanti talora lo spingono? Quanti Stati sarebbero stati salvati dalle rivoluzioni e dall'anarchia, se questa preziosa libertà, vero aroma che dove si trova impedisce gli Stati cristiani dal corrompersi, fosse stata apprezzata quanto merita?

Ma, come dicevo, invece di calcolare il vantaggio che troverebbe l'ingiustizia e la passione degli imperanti in questo freno, tanto vantaggioso alla loro propria conservazione; si lascia mettere alla

sconsiderata prudenza del mondo per unico scopo della politica un cieco, illimitato, continuo aumento di potere e si considera come cosa antipolitica ogni limitazione messa al potere del governo; quasi che un potere dopo aver rimosso da sé ogni limite anche giusto, cioè dopo essere arrivato a poter liberamente operare tutto ciò che gli venga in mente, sia giusto o sia ingiusto, potesse sussistere e anzi non trovasse la sua distruzione appunto in questa mancanza di limitazione di potenza. Un monarca pienamente assoluto, non potrebbe sussistere né pure pochi giorni sul trono e i limiti che sogna distruggere nell'ordine del diritto, li trova raddoppiati e aggravati nell'ordine del fatto. Perciò fu osservato con perspicacia, «che quando i principi vollero scuotersi di dosso ogni sottomissione alla Chiesa, essi si trovarono veri schiavi del popolo»: e questo solo spiega tutte le circostanze politiche dei nostri tempi.

A dispetto delle tenebre che hanno sparse i sofisti nemici dei troni e insieme loro adulatori e dei pregiudizi sistematici dei quali sono macchiati gli storici moderni che hanno parlato del secolo XI, io mi permetto di far qui una riflessione e mi appello agli uomini più appassionati e più lungimiranti, che dicano se non è giusta, e la riflessione è la seguente: «Allo stesso imperatore Enrico IV, dico io, fu veramente utile anche nell'ordine temporale il clero libero rappresentato da Gregorio VII e in apparente opposizione con lui, mentre il clero suo schiavo e aduttore fu la vera causa della sua rovina». Strana affermazione; e pur facile a provarsi. Basta considerare cosa avvenne con i baroni tedeschi. I signori Sassoni e Tedeschi indispettiti per le sue sfrenatezze ed estreme tirannidi, ribellandosi a lui, si lagnavano altamente della lentezza e moderazione del papa e minacciavano di eleggersi da sé soli un nuovo imperatore, senza aspettare il giudizio del papa. Questi al contrario era colui che temporeggiava, voleva accomodare le cose e faceva realmente da mediatore fra il Sovrano e quei Signori, desiderando di attendere per veder se forse Enrico rientrasse in ragione, nel qual caso prometteva anzi di

sostenerlo. Se non che quei principi, stancati a lungo e insofferenti, elessero, senza il consenso del papa che sempre propendeva per la conciliazione, Rodolfo duca di Svevia, il che rese interminabile il litigio, e perdette Enrico. Ora, se Enrico si fosse tenuto col papa, egli sarebbe stato uno dei più grandi imperatori, i dissensi si sarebbero appunto risolti colla mediazione del clero libero, che per la sua libertà era ascoltato, era atto a tale mediazione. Ma chi tolse invece ad Enrico questo vantaggio? Chi lo condusse a una così brutta fine di morire detronizzato, ramingo, povero? Non altri che il suo clero schiavo, a cui egli aveva venduto le sedi episcopali. Fu questo clero che lo consigliò ciecamente, non a mantenere una giusta autorità, ma ad appropriarsi ostinatamente di una autorità senza freno di giustizia, un vano diritto di prepotenza che lo mettesse in condizione di fare sia il male come il bene senza ostacolo; anzi una autorità di fare il male, giacché quella di fare il bene non gli era contesa da nessuno.

Questo clero perdette dunque Enrico; un clero fedele, non di fedeltà politica, ma di fedeltà evangelica, l'avrebbe salvato<sup>134</sup>.

---

134. Chi vuol vedere nel fatto la certezza di questa congettura, basta che richiami alla mente ciò che avvenne relativamente ad un altro Enrico, cioè il grande re di Francia. Il papa non domandava se non che i Francesi avessero un re cattolico e non aveva nessuna ostilità personale contro Enrico, nessuna pretesa politica nell'affare. Non restarono entro questi termini i confederati cattolici in Francia. Nella lettera che scrissero al legato del papa, Gaetano, incitavano il papa a nominare egli stesso un re per la Francia, e il giudizio della Sorbona era per questo partito; *la Sorbona*, dice la lettera, *è di questo parere: urge che il pontefice stesso si pronunzi e scelga il re di Francia, del resto l'intera Francia, priva di rimedio, lo chiede a gran voce. Ed il pontefice ha questo potere di nominare il re, ragioni chiaramente evidenti e numerosi esempi lo dimostrano. Anzi aggiungono che quando il pontefice avrà nominato il re e questi verrà annunciato alla Francia, sarà accettato dall'intero clero e da tutti i cattolici* (sub. an. 1592, die 16 april.). [*Annales Ecclesiastici*, XXI, ad ann. 1592, die 16 aprilis]. Che fece il papa? Né giunse a questo estremo, né si buttò a quello opposto con Enrico: tenne il dignitoso compito di mediatore: e la mediazione ebbe nel fatto il suo effetto a favore di Enrico; perché questi

120. Ora questa voglia di cercare, per vie lecite e illecite, nell'episcopato un sostegno, un mezzo, non che renda riverita un'autorità giusta ai popoli, ma che li faccia schiavi di un'autorità qualunque; questo principio, di cui è tanto difficile che si spogli il governo laicale, è quello appunto che lo muove anche a nominare vescovi, fatali alla Chiesa, i quali abbiano per avventura (ed oggi non se ne può a meno), una certa apparenza ecclesiastica, ma di fatto non siano liberi ministri di Dio, ma servi del principe vestiti da vescovi.

Perché per la fedeltà che si cerca in essi, nascendo da motivi umani, conviene aver persone le quali facciano molto conto di beni umani e conviene evitare diligentemente la nomina di quegli uomini eccelsi sopra tutte le cose terrene, i quali nelle ricchezze e nelle dignità che ricevono dalla mano del principe non vi ravvisano altro che una miseria loro sopravvenuta ed un grave peso, a cui sommettono le spalle senza giubilo, ma con rassegnazione e per amore di Dio<sup>135</sup>. Questi uomini evangelici, che la verità rese liberi<sup>136</sup>, sono temuti dalla politica mondana, come scogli e impedimenti alle sue va-

---

rinunziò all'eresia, e fu riconciliato e riconosciuto re dal papa, e da tutti i Francesi. Qual dubbio, che se Enrico si fosse ostinato nell'eresia, sarebbe infine perito con tutto il suo valore? Non nocque dunque il papa ad Enrico, come gli sarebbe nociuto un clero venduto che l'avesse aizzato contro il papa e la Chiesa; ma anzi la resistenza del papa gli giovò sommamente a farlo allo stesso tempo rientrare nella Chiesa e nell'amore dei Francesi. Ecco come la Chiesa libera ritiene o rimette i principi nelle vie della loro vera politica, e fa ben anche la loro temporale grandezza!

135. Opportunamente il celebre Card. Goffredo, Abate Vindocinese, nel suo opuscolo sulle *Investiture* diretto a Calisto II, scriveva: *per diritto civile tanto a loro (ai principi temporali) dobbiamo quanto amiamo i possessi che da essi o dai suoi familiari la Chiesa è riconosciuta arricchita e investita*. [ALEXANDRE, op. cit., saec. XI-XII, Diss. IV, art. XII, par. VIII; PL 157,219: *Opusculum IV, De possessionum ecclesiasticarum investitura, quod regibus concedatur*. GOFFREDO, abate della Trinità di Vendôme. Mori nel 1130. Scrisse varie opere: lettere, opuscoli, inni, sermoni; in parte pubblicate dal Sirmond nel 1610].

136. Cfr. Gv 8,32.

ne imprese; la Chiesa ne vede così pochi risplendere (il contrario dei primi tempi) sulle sedie episcopali e il mondo manca di annunciatori semplici del Vangelo, manca la giustizia eterna di maestri e di sacerdoti e i principi mancano di amici veramente fedeli e consiglieri.

E questa stessa ragione che il vescovo deve poter essere uomo tale da render servizio leale al suo principe colla manifestazione della verità, è prova di quanto dicevo prima: non bastano all'episcopato spiriti mediocri. Troppa fermezza e troppa prudenza esige un tale ufficio. E troppa magnanimità ha comandato al vescovo Colui che disse: «*Il buon pastore dà la vita sua per le pecore*»<sup>137</sup>. Queste non sono parole di consiglio, ma di stretta obbligazione; perciò colui che sarebbe un uomo onesto nella vita comune, sulla cattedra episcopale non sarà più che un lupo, o un cane muto, come la Scrittura chiama i pastori che non sanno morire<sup>138</sup>, o latrare. E qual re si fa scrupolo di non nominare a vescovo se non uomini che mostrino un carattere così integro e forte, che per non tacere al momento opportuno la verità, sappiano morire?

121. Altri incomodi si aggiungono a tutti questi dalla nomina regia. I re ed i governi considerano i vescovi come altrettanti impiegati politici, vengono guidati a sceglierli da quel sistema medesimo che prevale nel governo. Perché naturalmente si esige che tali vescovi abbiano abbracciate anch'essi le stesse norme politiche. I vescovi in questo stato di cose non possono più restarsi paghi e contenti dello studio delle eterne regole di verità e di giustizia, astenendosi dal prendere posizione con un partito nelle dottrine politiche, e contentandosi di mantenere e conservare la pace e l'amore fra gli uomini colle regole universali e divine del Vangelo. Quindi è inevitabile, qualora la nomina dei vescovi si trovi in mano del potere laicale, che

---

137. Gv 10,11.

138. [Cfr. Ez 22,27; Sof 3,5 (lupi); Is 56,10 (cani muti)].

il sistema che presiede alla medesima sia variabile, come variano i principi dei gabinetti e i ministeri; che si scelgano perciò a vescovi oggi uomini di un certo colore e domani uomini di un altro, senza che mai venga il tempo in cui si scelgano uomini candidi e di nessun colore. Intanto con tali nomine è provveduto a tutti gl'interessi ed alle stesse passioni private, fuorché al bene spirituale dei popoli, ed alla conservazione della Chiesa di Gesù Cristo.

122. Io non entro ad esporre tutto ciò che avrebbe a temere la Chiesa e lo Stato medesimo dalla nomina regia dei vescovi, quando il sovrano disgraziatamente nascesse deficiente<sup>139</sup>, o diventasse un uomo empio e nemico della Chiesa, o quando avesse al fianco dei ministri empî e nemici della Chiesa. Troppo è noto che cosa è stato fatto in tali casi; come troppo è noto altresì con quanta facilità i principi siano stati sempre ingannati dagli eretici, avidi maestri di menzogna di cortigianeria e di seduzione religiosa, dalla sottile malizia dei quali, che sempre formicolano per le corti e in esse cercano sostenitori, non dico solo i cattivi principi, ma anche gli ottimi e segnatamente quelli che hanno più ardore per il bene della Chiesa, rimangono più miseramente irretiti e sedotti<sup>140</sup>. L'eresia si nasconde sotto il

---

139. Probabile riferimento a Giorgio III d'Inghilterra (1760-1820).

140. Fu in questa maniera che l'arianesimo si propagò, anzi veramente tutte le eresie non si diffusero per il mondo se non in grazia del favore delle corti e dei principi che si lasciarono illudere dagli artifici degli eretici! Quanti vescovi eretici si sono intromessi colla forza brutta dal potere laicale! Basta aprire la storia ecclesiastica, e le pagine ne sono piene. Se nel secolo XVI non si ebbe ovunque l'intrusione di vescovi eretici come in Inghilterra, in Svezia e in altri paesi, ciò fu perché in molte parti le eresie distrussero l'episcopato, e lo distrussero col braccio del potere secolare. Il potere secolare non può dunque premunirsi in alcun modo contro i falsi sistemi religiosi se non attaccandosi fortemente ai capi della Chiesa e credendo al suo magistero; giacché un'altra voce viva, superna e permanente non esiste. Aspetteranno essi la convocazione di un Concilio ecumenico? È sempre possibile aver questo tribunale straordinario? E intanto? Si lasceranno ingannare? Aprano il Vangelo e vi leggano:

velo della pietà e la teologia dei laici non è così fina da poterla scoprire velocemente; quella usa parole dolci, fomenta l'ambizione, è indulgente alle passioni molli e nulla le costa il simulare e mentire. Quindi anche i principi migliori nominano in tali tempi dei veri eretici che pur simulano la dottrina cattolica, finché resi forti e già guastata la nazione, depongono anche le apparenze, togliendosi la maschera dal volto. Tutte queste cose sono nelle storie recenti della Chiesa. Ma io parlerò di un pericolo ancor più tremendo perché più occulto, o piuttosto di un male presente.

123. Una infaticabile potenza lavora oggi e da molto tempo in ogni angolo della terra, per diffondere i semi più velenosi di scisma nella Chiesa di Dio. Si è fabbricato purtroppo un sistema scismatico; ma lo scisma non si vede ancora, perché non si vede mai finché non è scoppiato e intanto i fautori (molti dei quali sono in buona fede) di questo sistema, parlano con le più seducenti ed insidiose parole negli orecchi di tutti i principi dell'Europa, e fanno loro sventuratamente credere che quel sistema sia un baluardo necessario della loro autorità e potenza, e denunciano il sistema contrario, che è il cattolicesimo, colle più ingiuriose accuse, spacciandolo come una pura invenzione umana, un maligno ritrovato dell'ambizione del capo della Chiesa. E come non resteranno sedotti i monarchi? Possono essi avere tanta penetrazione, tanta spassionatezza, tanto amore della verità, che formino un giudizio retto fra il sistema scismatico di cui parliamo e la vera dottrina della Chiesa? Certo no; per essi non c'è altra via per trovare la verità, che quella di serrare gli orecchi ai dottori particolari e senza missione e aprirli ai pastori della Chiesa, ma ascoltando questi secondo il grado che viene loro assegnato dall'ordine gerarchico, credendo finalmente alle parole di Cristo, il quale ha detto, che la sua Chiesa l'ha edificata sopra Pietro. Parole che saran-

---

«Io ho fondata la mia Chiesa sopra la pietra». Credano dunque al Vangelo.

no d'inescusabile condanna per quei principi, che avranno preferito la voce di un altro maestro a quella del capo della Chiesa.

Purtroppo ogni principe ha i suoi teologi, purtroppo crede di essere giustificato dinanzi a Dio seguendo forse i consigli di qualche vescovo del suo regno. Ma che? In qual circolo vizioso s'involge? Non è lui, che ha nominati questi vescovi? Non è lui, che fa la scelta di quei privati teologi? Ora se è così, come potrà assicurarsi di udir da essi la voce di Dio? Come saprà che è la Chiesa che gli parla? Questa Chiesa, se vuol udirla, deve essere la Chiesa libera e non la Chiesa serva; deve esser la Chiesa nell'ordine della gerarchia e non può essere un membro della Chiesa in contraddizione col tutto. Altrimenti non vi sarà opinione, per quanto strana si voglia, che non si possa giustificare mediante il voto di teologi privati, o di vescovi ligi al principe. Non così viene a galla la verità. Il principe non troverà nei suoi consultori che se stesso, o i loro interessi. Intanto però il sistema scismatico di cui parlo è prevalso purtroppo e prevale universalmente. Ora quale mezzo più sicuro di farlo prevalere sempre più, della nomina dei vescovi nelle mani dei principi? È evidente che dove ci siano principi imbevuti di questo sistema scismatico, essi nominano a vescovi persone, dei principi dei quali prima siano ben assicurati. E poiché questo scisma sta coperto come fuoco sotto la cenere, è evidente che neppure il papa, colla riserva della conferma dei nominati a vescovi può ovviare a questa segreta distruzione della Chiesa, specialmente trattandosi non dell'Italia, dove il papa può raccogliere più facilmente informazioni, ma di nazioni lontane colle quali la politica, la lingua diversa, ed altre cause rendono difficile la comunicazione del capo della Chiesa con i popoli; le ritrattazioni poi, le dichiarazioni, i giuramenti non sono che palliativi inetti a chi non ha coscienza, a chi fa la professione di sedurre, d'ingannare; sono infatti mezzi adeguatissimi al loro fine.

Non avesse mai l'esperienza comprovata questa triste verità! Ma quando tutto il regno non avrà che vescovi di tal natura, lo sci-

sma, ad ogni piccola occasione che nasca, sarà già fatto e consumato, senza riparo, né ostacolo alcuno. Se la Chiesa scismatica di Francia manifestatasi nell'occasione del concordato di Napoleone con Pio VII, fu la porzione minore della Chiesa di quella nazione, ciò si deve alla felice incongruenza di quel clero singolare, il quale per un orgoglio nazionale mise le basi in Europa del sistema scismatico di cui parlo e per un sentimento più retto di pietà, non fu fedele nella pratica alla sua vana teoria. E se quella piccola Chiesa scismatica non valse a turbare e sconquassare tutta la Chiesa di quella nazione e anche la Chiesa universale, come sarebbe avvenuto in altre circostanze, ciò fu unicamente per un'attenzione della divina Provvidenza, la quale permise che la politica di quell'uomo potente che dominava allora in Francia e che aveva sottomesso a sé tutto con verga di ferro, fosse associata colla vera Chiesa e col sommo pontefice, rimanendo così impotente, ma non umiliata per questo, né sottomessa alla fazione scismatica<sup>141</sup>.

---

141. Un testimonio sopra ogni eccezione, perché per nulla sospetto di non favorire l'assolutismo politico, intendo Richelieu, giudicava per sistema scismatico il Gallicanesimo. Egli trovava lo spirito di scisma anche in questo, che «una Chiesa particolare presupponga di decidere questioni di tale importanza che riguardano gl'interessi di tutta la Chiesa e di tutti gli Stati cristiani; questioni perciò che non appartengono se non al supremo tribunale del sommo pontefice e dei Concili ecumenici». [ARMAND DU PLESSIS DE RICHELIEU, *Testament Politique*, Amsterdam 1688, pp. 52-74: vi si trova il concetto ma non le parole precise. Rosmini ben conosceva quest'opera; cfr. EC IV, p. 484]. Che dire poi? se la Chiesa di una nazione particolare, se uno o l'altro vescovo, se un consigliere, un professore di teologia osa non solo decidere, ma decidere contro la pratica stessa dei Concili e dei pontefici? e talora contro le espresse loro dichiarazioni? Non è questo un proceder scismatico? E vi sarà un principe cristiano, che possa starsi sicuro in coscienza attenendosi al parere di tali dottori particolari? potrà dire d'aver cercato sufficientemente la verità, la dottrina della santa Chiesa cattolica? potrà credere in buona fede di non operare se non per mantenere i suoi diritti e di non ledere affatto gli altrui?

124. Per quanti disordini ed abusi possano entrare nelle elezioni fatte dalle diocesi o dalle provincie particolari, questi saranno sempre parziali, la corruzione che ne seguirà non si estenderà a tutta la nazione, non sarà fatta almeno dietro un sistema prestabilito, non sarà un principio di malizia infernale che regga tutte le elezioni e che influisca direttamente al pervertimento degli interi regni. Ma data la nomina ad un principe, che terribile potenza di fare il male non è messa nella volontà di un uomo solo! Data la nomina ad un gabinetto, che spaventosa potenza non viene con ciò costituita fuori della Chiesa, potenza che colla sua terribile azione sopravvive alle persone dei principi, durando altrettanto quanto appunto le norme adottate dai gabinetti!

Purtroppo lo scisma è già avanzato! segretamente son poste le prime pietre per tutta l'Europa: e son ben altro che le pietre, su cui s'innalza il tempio del Signore!

Ora in circostanze così fatali per la Chiesa cattolica, chi può dormire sonni tranquilli! Tutto va bene, a giudizio dei prudenti di questo secolo. A giudizio d'altri, ancor più prudenti, è necessario che i cattolici non abbiano l'audacia di parlare; conviene osservare un perfetto silenzio per non fomentare inquietudini e rumori disgustosi e tutto quello che può recar turbamento, non è che imprudenza e sconsideratezza. Tale specie di prudenza è l'arma più terribile di coloro che minano la Chiesa; essi la minano sordamente e chi denuncia la loro insidia, chi rivela il tradimento, sono i turbolenti, sono i perturbatori della società. Intanto la Chiesa geme, e con troppa ragione può dire le parole del profeta *«che nella pace la sua amarezza s'è fatta amarissima»*<sup>142</sup>. Indi è, che se qualche voce, interrompendo il silenzio di morte, s'innalza a parlare dei mezzi di salute che restano alla Chiesa, notate da dove viene: essa esce da qualche semplice fe-

---

142. [Cfr. Is 38,17 (Vulgata)].

dele. Tuttalpiù sarà qualche povero sacerdote che ha tanto coraggio. Ed erano due poveri sacerdoti<sup>143</sup>, sia lode al vero, quelli che ultimamente, cogliendo almeno l'occasione da quella rivoluzione che in Francia rinnegò la religione cattolica per religione dello Stato, osarono presentarsi supplichevoli ai vescovi della loro religione e sottoporre loro queste riflessioni sulla nomina dei vescovi:

«Fin a tanto che», (dissero essi, rivolgendo il discorso ai vescovi della loro nazione), «i capi della religione sono uomini di sua scelta, la religione non ha nulla da temere. Né la persecuzione, né la fame la uccideranno; né la persecuzione, né la fame hanno fatto perire le Chiese d'Oriente, di Germania e d'Inghilterra; esse sono perite per l'intervento corruttore del potere nella formazione dell'episcopato; sia che i vescovi abbiano venduto di loro piena volontà la propria indipendenza, sia che abbiano forse ignorato fino a quale segno uomini liberi e credenti possano spingere la resistenza a delle sacrileghe volontà. Ora è venuta la vostra volta, o sacre reliquie dei nostri vescovi, è venuta la vostra volta di sostenere questo attacco sordo della autorità. Hanno già percorse coll'occhio le vostre teste incanutite nelle precedenti sventure; hanno contati i vostri anni e si sono ralleggrati, perché certo è il tempo dell'uomo. Di mano in mano che voi vi spegnerete, essi collocheranno sulle vostre sedi dei preti onorati dalla loro confidenza, la cui presenza decimerà le vostre file, senza distruggere ancora l'unità. Un residuo di pudore sarà più tardi cancellato dai loro atti; l'ambizione stringerà orribili contratti; e l'ultimo di voi morendo potrà discendere sotto l'altare maggiore della sua Cattedrale convinto che i suoi funerali sono i funerali di tutta la Chiesa di Francia».

125. Che dunque? la Chiesa sarà abbandonata? Non resta dun-

---

143. [Riferimento all'articolo del LACORDAIRE del 25 nov. 1830, *Aux Evêques de France (L'Avenir-Antologia*, cit., pp. 177-158): non si comprende perché Rosmini parli di due sacerdoti, ma probabilmente egli associa insieme Lacordaire e il caposcuola dell'«Avenir», Lamennais].

que speranza che il cattolicesimo risorga dall'oppressione? che siano ritornate libere le elezioni episcopali, senza le quali la Chiesa non può sussistere? No, non c'è; tutta la forza è dalla parte dello scisma, dalla parte della Chiesa non vi è che debolezza. Considerate le circostanze presenti, né i vescovi, né lo stesso sommo pontefice può porre rimedio al male; non c'è dunque nelle mani dell'uomo un potere adatto a tanta impresa. C'è la persuasione, c'è la parola di Dio; ed essa deve essere intimata anche al mondo che la rifiuta; e gl'inviati del Signore che la intimano, hanno salvato, intimandola, le loro anime, che perderebbero tacendo. Ma non è nuovo questo stato della Chiesa, altre volte la Chiesa non vedeva speranze di sorta negli uomini, o piuttosto non le vede mai; perché la Provvidenza sopra gli uomini, vuol riservare ogni gloria a sé sola; e deve essere esaltato il solo Capo invisibile della Chiesa, Gesù Cristo. Egli trionferà quando i suoi nemici appunto credono d'aver consumato la loro vittoria, e quando ai suoi fedeli è venuto meno ogni soccorso, fuori di lui.

Fu particolarmente nella libertà delle elezioni, senza la quale la Chiesa perisce, che si vide sempre risplendere sopra tutti i ragionamenti degli uomini l'onnipotente provvidenza di Colui che ha ricevuto dal Padre *«ogni potestà in cielo ed in terra»*<sup>144</sup>.

126. Il popolo cristiano, e la nazione cristiana membro di questo popolo, ha una costituzione di diritto veramente divino, cioè di fatto; perché i fatti sono di diritto divino, giacché è Dio, solo Dio il conduttore di tutti i fatti<sup>145</sup>. Guai a chi la tocca questa costituzione! guai a quella nazione che ne infrange le leggi! I mali si riverseranno su di

---

144. [Cfr. Mt 28,18].

145. Quando dico che i fatti sono di diritto divino, s'intenda in sano modo. Non si vogliono con ciò giustificare i fatti malvagi opposti alla legge divina: unicamente intendiamo dire che tutto ciò che avviene anche permesso ha un ordine e un fine provvidenziale, che mira alla gloria di Cristo; e quest'ultimo risultato di tutti i fatti del mondo è di diritto divino.

lei in così gran numero, ch'essa non cesserà d'essere agitata e lacerata fino a tanto che non è ritornata indietro e non ha ristabilita la costituzione di cui parliamo. Ecco quali sono le leggi semplici, universali, immutabili di questa costituzione.

Insiste essa su due perni, 1° un diritto supremo, 2° un fatto universale che è il risultato di tutti i fatti. Cioè vi è in primo luogo un potere supremo legislatore, o, se più si vuole, un potere che annunzia le somme leggi ed un potere che le sanziona; questi due poteri non si uniscono mai in una sola persona, ma essi appartengono sempre a persone diverse. Mi spiego.

In mezzo al popolo cristiano è posta una voce incessante che annunzia la legge evangelica, che è la giustizia completa. Questo ufficio è affidato alla Chiesa; esso è il potere legislatore o promulgatore delle leggi. Ma dove trae la sua sanzione? la sanzione dico non in un'altra vita, ma della presente? La Chiesa è inerme (intendo di armi materiali) e il carattere essenziale di lei si legge espresso nelle parole colle quali Cristo diede agli Apostoli la missione: *«Ecco io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi»*<sup>146</sup>. La sanzione temporale non è di sua natura nelle mani della Chiesa: c'è un altro potere: Dio ha diviso la legge dalla sua sanzione<sup>147</sup>. Affidò l'annunziar quella alla Chiesa, e a sé solo ha riservato il sanzionarla anche temporalmente, affinché nessun uomo possa gloriarsi, o dominare sui suoi simili; non la Chiesa, per la sua debolezza fisica e meno ancora il governo temporale, perché la forza bruta non può esser causa di gloria per l'uomo. E tuttavia Iddio non sanziona temporalmente la legge della Chiesa in generale con i miracoli; egli anzi ha per così dire organizzato nel suo popolo la sanzione della legge annunziata dalla Chiesa, cioè egli

---

146. Mt 10,16.

147. La Chiesa ha certamente il potere di sanzionare in vario modo le sue leggi; ma qui non si parla di queste sanzioni ecclesiastiche; si parla d'una sanzione superiore, a cui non manca mai la piena efficacia.

ha costituito il popolo dei credenti in modo tale da trovarsi nella felice necessità di dover sanzionare egli steso la legge divina: così il potere che sanziona la legge l'ha ceduto al suo popolo. Ciò che sto per dire darà luce a questa affermazione, che non deve insospettire nessuno.

Nel popolo cristiano, cioè in ogni nazione che gli appartenga, appaiono sempre tre poteri di fatto: il poter supremo o governativo, il potere degli ottimati, o nobili, e il potere della plebe. Ed avviene che quando l'uno di questi tre poteri si rende colpevole, trovi una opposizione ed anche la sua punizione negli altri due, i quali allora si collegano insieme per difendere la giustizia contro il terzo potere che ne infrange le leggi. Ciò che dico avvenire, lo ripeto, non appartiene che al fatto storico ed io mi astengo al tutto, in questa esposizione di ciò che avviene, da ogni questione di diritto. Perché ciascun potere sia mantenuto in questa subordinazione, che lo impedisce dal peccare impunito, è chiaramente necessario che due dei tre poteri sopra indicati siano sempre più forti del terzo, perché solo allora la loro alleanza temporanea in favore della giustizia è la sanzione della giustizia medesima. Ora una tale sanzione sarà tanto più efficace, quanto i due poteri collegati riescano più forti del terzo lasciato a se stesso e la giustizia rimarrà tanto più protetta ed assicurata.

Poiché poi la colpa contro la giustizia può cadere in ciascuno dei tre poteri, la migliore ripartizione della forza in favore della giustizia è indubbiamente quella «per la quale in qualunque caso la sanzione della giustizia contro il potere prevaricante riesca la massima possibile»: onde viene la conseguenza, che la ripartizione della forza più favorevole alla giustizia nel popolo cristiano, sia quella che stabilisce un perfetto equilibrio di forze fra i tre poteri, di modo che ciascun potere abbia un'eguale quantità di forza, avvenendo allora, che ogni prevaricazione dell'uno o dell'altro potere trovi contro di sé negli altri due una opposizione che di gran lunga lo supera, cioè che sta a lui come due ad uno. Perché se avvenisse che l'uno dei tre po-

teri si renda più forte degli altri due presi insieme, allora vi è *tirannia*, almeno in potenza; se avviene che due poteri si colleghino insieme a favore dell'ingiustizia, e in oppressione della minoranza, cioè del terzo potere, vi è *congiura contro lo Stato*. Ma se tutti e tre i poteri congiurano insieme contro la giustizia, ciò che non avverrebbe in oppressione di se stessi ma della Chiesa, allora è il tempo in cui quella nazione perde il cattolicesimo, e più tardi esce anche dal cristianesimo; vi è dunque *Eresia, Empietà*.

Queste sono le tre malattie radicali della società civile cristiana. A che poi sia destinata una nazione staccata dalla Chiesa e così sottratta al magistero della verità, è difficile il dirlo: essa non appartiene più al popolo di Dio di cui parliamo; si è messa nell'ordine delle nazioni infedeli, o almeno deve finire con il mettersi e le nazioni infedeli sono soggette a dei mali loro propri; essa riceve in sé qualche cosa di più funesto ancora delle nazioni infedeli, cioè una legge di degradazione che non ci lascia predire dove la condurrebbe, se altre cause non perturbassero la sua azione infaticabile; perché non c'è ancora nella storia un esempio di nazione che abbia esauriti tutti i cambiamenti a cui una legge così fatale incessantemente la spinge e che venuta a certi estremi non sia tornata indietro impaurita, come da un abisso che vide spalancatosi innanzi, riavvicinandosi alla Chiesa cattolica, o anche rientrando in essa. Lasciando perciò questo caso di morte per apostasia e tornando agli altri due mali delle nazioni cristiane, la tirannia e la congiura contro lo Stato, dico che la nazione cattolica affetta da questi due mali, non cesserà dall'essere agitata, fino a che non avrà espulso dal suo seno il germe del suo tristo malore e non avrà ristabilito la legge della sua costituzione divina, consistente nel trovarsi due dei tre poteri sempre più forti del terzo solo, e quindi sempre atti a sanzionare in ogni caso la giustizia dal terzo violata.

127. Ora la Provvidenza usò sempre di questa costituzione, propria degli Stati cristiani, per affrancare le elezioni dei vescovi,

quando l'uno dei tre poteri tentò di usurparle. Ci fu un tempo in cui la nobiltà impediva la libertà delle elezioni, mettendo in opera tutto per diventare essa stessa l'arbitra. Allora la divina Provvidenza si servì dei sovrani d'accordo col popolo per rivendicare alla Chiesa il suo diritto e ritornare a libere elezioni<sup>148</sup>. L'abuso altre volte fu del popolo e questo pure fu tolto venendo la Chiesa aiutata dai sovrani e dalla nobiltà<sup>149</sup>. Immortali benefici che i pii monarchi resero alla

---

148. Nel secolo VIII gli episcopati in ragione dei feudi venivano invasi dalla nobiltà armata e soverchiatrice. Carlo Magno e Pipino difesero la Chiesa, e quest'ultimo ebbe a tal fine dal sommo pontefice Zaccaria il privilegio *ad personam* di nominare i vescovi. L'abate LUPO DI FERRARA scrive: *Pipino da cui per mezzo del grande Carlo e il religiosissimo imperatore Ludovico il nostro re ebbe origine, espone le necessità al romano pontefice Zaccaria, nel Sinodo in cui era presente il martire Bonifacio, ricevette il suo consenso perché, vista l'acerbità dei nostri tempi, rimediasse con il proprio impegno ai vescovi che avevano disertato con altri fedelissimi*. Ep. LXXXI. [THOMASSIN, op. cit., t. II, l. II, c. XX, 6 (ed. cit., II,357); PL 119,546-547. LUPO DI FERRARA (Lupo Servato di Ferrières), nato all'inizio del sec. IX, muore circa nell'862, abate benedettino e teologo; edizione delle sue opere nel MIGNÉ, e le sue lettere anche in MGH, Ep. VI, pp. 1-26].

149. Si osservano due periodi negli attentati della nobiltà e del poter supremo per impadronirsi delle elezioni: nel primo periodo si trattava di prenderle d'assalto con una usurpazione aperta; nel secondo periodo si operò sottomano con arte e si giunse al fine desiderato per dei passi insensibili.

In Francia il poter supremo si unì col popolo a danno della libertà della Chiesa e contro la nobiltà e perciò vi fu congiura contro lo Stato. Nell'assemblea dei comuni del 1615 il terz'ordine si alleò con il gallicanesimo e il sistema cattolico fu difeso dal clero e dalla nobiltà; sicché, come scrive Bartolomeo Grammond presidente del parlamento di Tolosa (*lib. I hist. ad ann. 1615*) il partito cattolico diceva che *il clero e la nobiltà si accordarono sulla medesima decisione, tuttavia prevalse l'opinione contraria, perché così aveva deciso il popolo; così uno prevalse sui voti e i calcoli di due*. [ALEXANDRE, op. cit., saec. XI-XII, Diss. II, art. XVII, par. IV. BARTOLOMEO GRAMMOND (Grammond ou Grammont Gabriel-Barthélemy), 1590-1654, storico e magistrato; sua opera *Ludovicus XIII, sive Annales Galliae ab excessu Henrici IV*, Parigi 1641; altra opera, *Historia prostratae a Ludovico XIII sectariorum in Gallia rebellions*, Tolosa 1623].

Nel 1673 il Clero si dichiarò ancora nella stessa buona sentenza, ma nel 1682 smentì i suoi padri. Il clero di nomina regia sotto un re dispotico come Luigi

Chiesa e dei quali la Chiesa fu e sarà memore fino alla fine dei secoli! Alla fine gli stessi sovrani invasero e tiranneggiarono orribilmente le elezioni e ciò diede occasione alla grande lotta che cominciò o, per dir meglio, scoppiò, ai tempi di Gregorio VII, nella quale la Chiesa fu difesa dalla nobiltà e dal popolo, contro l'usurpazione dei sovrani.

Umiliati i sovrani, di nuovo la nobiltà sollevò il capo, ma più scaltramente s'impossessò delle elezioni non meno che delle sedi episcopali, conducendo le cose in modo che, escluso il popolo e la maggioranza del clero, le elezioni dipendessero dai Capitoli cattedrali, i quali divennero uno scolo della nobiltà, salve sempre le dovute eccezioni. Frattanto però la monarchia riprese di nuovo forza sulla nobiltà che si avvilita e giunse a comprimerla, ed infine a dominarla interamente. Allora i principi ottennero la nomina dei vescovi, cioè la massima influenza nelle elezioni vescovili; ma tale influenza fu legalizzata in forma di una protezione, fu usata con cautela ed esteriore decenza, fu ornata di tutto il buon gusto diplomatico.

Intanto però lo scisma si faceva sempre più irreparabile, e chi

---

XIV fu regio: allora il gallicanesimo prese tutte le forme più regolari e compì il suo trionfo.

Ma che valse questa congiura del potere supremo e del popolo contro lo Stato e la Chiesa? Valse al re la sua rovina. Annientata quasi la nobiltà, il re si trovò in presenza del popolo ch'egli stesso avea sollevato. Due poteri in presenza l'uno dell'altro senza mediatore non possono a lungo sussistere concordi; il popolo dunque cacciò il re, l'uccise. Che lezione! Che falsa politica non è quella che non pensa ad altro che a rendere il poter supremo illimitato e nulla più? Gli eccessi si toccano e chi calpestando s'innalza, più miseramente si rovescia. Singolare cosa da osservare, è che il Card. Richelieu stette per la Chiesa contro il gallicanesimo, eppure fu lui che ne preparò il trionfo, lui il più grande strumento della repressione della nobiltà e del regio assolutismo. Non vedeva dunque il grand'uomo la conseguenza di ciò che operava e quanti altri sono pure convinti di vedere assai, ed invece sono veramente miopi ingannandosi allo stesso modo!

avrebbe salvato la Chiesa? chi il mondo? chi avrebbe salvato i troni affannati a preparare a se stessi le più misere sciagure e le più strane peripezie? Di quale dei tre poteri rimaneva alla divina Provvidenza di far uso per sanzionare ancora una volta la legge della giustizia e per restituire alla Chiesa quella piena libertà di esistere che non fu mai toccata da mano mortale impunemente? Uno sguardo solo sulla terra e la risposta è fatta. La tremenda sanzione della Divina Provvidenza non è più nelle tenebre, non si fa indovinare. È incominciata e risuona in vari punti d'Europa e dell'universo. L'Inghilterra e l'Irlanda, gli Stati Uniti, il Belgio hanno libertà di eleggere i vescovi; a nessun prezzo la Provvidenza si fermerà dal riottenere alla Chiesa una tale libertà in tutte le nazioni della terra; ne stiano certi i sovrani. I popoli, sì i popoli sono la verga di cui ella si serve.

Le ribellioni sono esecrabili: e chi più della Chiesa le esecra? chi più le condanna? Ma quello che non fa la Chiesa, quello che non fanno i buoni, quello appunto lo fa la potenza di Gesù Cristo che è Signore dei re e dei popoli, che piega al suo volere tutte le cose e che sa sempre cavare i beni dai mali. Egli userà anche il braccio dei malvagi per la sua intenzione.

128. Sì, lo scompiglio di tutta l'Europa, oso dire che è irreparabile, perché non c'è che un solo mezzo di allontanarlo, quello di rimettere la Chiesa di Dio nella sua piena libertà e nell'usare verso di essa tutta la sottomissione e la giustizia. Ma questo mezzo è anche il solo che non si vede, è il solo che sciaguratamente si rifiuta. Tutto si tenta, tutto s'adopera, gli eserciti e i più prudenti negoziati; ma tutti questi mezzi sono simili a quegli estremi soccorsi che colla più grande premura e vigilanza si prestano ad un moribondo, i quali ottengono assai quando riescono a prolungare per alcuni istanti i suoi mortali patimenti. Manca forse l'intelligenza? no, manca la fede, manca un sufficiente amore alla giustizia. Non si crede che la Provvidenza abbia un consiglio fisso nel governo degli eventi; non si crede che la Chiesa abbia una missione che vuol esser ad ogni costo

adempita; l'uomo si persuade di poter fare senza di lei; così l'incredulità toglie poi anche l'intelligenza, cioè rende inintelligibile il grido sacro e universale dei popoli cristiani, quello di LIBERTÀ; e questi popoli dicono di ribellarsi per una causa non vera, mentendo a se stessi; poiché della vera causa, per la quale si sollevano, essi hanno una profonda coscienza e ne manca loro l'espressione.

S'impari, che i cristiani, essendo essenzialmente liberi, non possono servire l'uomo in cui non vedono Dio; non possono servire che ad una condizione: di apprendere dal magistero della Chiesa la legge evangelica di umiltà e di mansuetudine e che la Chiesa schiava e disprezzata non è più atta a insegnarla loro. Ah se queste verità s'intendessero! vi sarebbe forse ancor tempo! E in Europa sopravvive una persona degna d'intenderle, una persona augusta ed oltremodo venerabile, sia per le lunghe sventure nelle quali è invecchiata e che ha superate, sia per la saggezza attinta in tante esperienze e per la dolcezza veramente regale del carattere che la rende delizia e amore di milioni non di sudditi ma di figli, sia per la sublime rettitudine della sua intenzione pura e splendida come la luce.

Ed ora chi impedisce che, non queste mie umili parole le quali non presumono tanto, ma le verità in esse contenute risuonino in quelle auguste orecchie, che non sono avide e non sono degne che di verità, penetrino in quella mente, che non cerca che la giustizia la qual sola riconosce a fondamento del suo trono! Chi impedisce che con magnanimo e ardito passo questo pastore di popoli, rompendo il fitto stuolo dei pregiudizi, non s'incammini solitario in una via tutta nuova e si costituisca liberatore della Chiesa, e mediante la libertà resa alla Chiesa, salvatore delle nazioni! Qual gloria più illustre e più degna di un sovrano pontefice, che suole ornare il suo trono di tanta pietà, che gli vale altrettanto quanto i suoi eserciti bene agguerriti, che Dio ha protetto in tanti pericoli certo non senza motivo, che colla sua spada ha difeso la Chiesa e che finalmente è il successore di un Apostolo! Ah che se potessero essere dal Cielo esauditi

i miei voti, se il mio sangue potesse essere accettato; io vedrei cogli occhi miei prima di morire, o morendo, questa nuova corona immortale intorno alle tempie di un tanto Sovrano!<sup>150</sup>.

---

150. Cfr. EC, XII, p. 81: «Convenendo che ricaviamo profitto dalla verità, voglio mandarvi la conclusione del c. IV delle Cinque Piaghe, che nella stampa fu omessa, contro la mia volontà, e che conteneva delle parole che alludevano a Francesco I, sotto il cui regno fu scritto quel libro, parole che dimostrano la mia stima ad un sovrano, che tanto amava la giustizia».